Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2016 - serie VII
Fondato nel 1946

15

Composizione di classe dello Stato Islamico

Dopo essere stato strumento di lotta tra i diversi imperialismi, lo Stato Islamico tende ad essere esso stesso una delle pedine in gioco. La barbarie dell'imperialismo ha creato altra barbarie. (Pag. 3)

Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco

Gli strumenti della filosofia, dell'economia ecc. servivano a Marx come armi critiche per preparare la "critica delle armi" proletarie al mondo borghese. (Pag. 10)

I "problemi economici del socialismo" in Russia nei "pensieri" di Stalin

Il principale artefice della controrivoluzione in Russia attuò una profonda falsificazione della critica della economia politica di Marx. (Pag. 17)

Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?

Secondo Mason, l'IT, con lo sviluppo di una produzione sociale, sta aprendo la strada a una società post-capitalista. (Pag. 25)

Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

Prepararsi ad agire all'interno della lotta di classe, come riferimento politico per i lavoratori che mettono in discussione il sistema. (Pag. 33)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Composizione di classe dello Stato Islamico

Strano (non tanto, la stessa situazione si era presentata con i talebani di al Qaeda) ma vero. Persino qualche scheggia di una sedicente sinistra rivoluzionaria, non solo non manca di dare il suo appoggio più o meno incondizionato all'operatività politica e militare dell'IS, ma lo si considera come l'unica forza che abbia il coraggio di combattere l'imperialismo (ovviamente e prevalentemente quello americano) quindi, attualmente, da considerarsi fonte di ispirazione della lotta di classe internazionale a cui bisognerebbe guardare con occhio compiaciuto se non altro per i danni che procurerebbe al capitalismo occidentale e alle sue azioni predatorie. Dimenticano però che il nascente Stato Islamico, dopo essere stato lo strumento di lotta tra i diversi imperialismi sul territorio siriano, tende ad essere esso stesso una delle pedine in gioco senza esclusioni di colpi. È la barbarie dell'imperialismo che ha creato altra barbarie. È la barbarie imperialistica occidentale che ha innescato come risposta quella medio orientale, ma in tanta barbarie non c'è possibilità di scelta. Queste schegge fanno parte di quella sinistra che si è prodotta, e continua a prodursi, in ben più vistosi allineamenti, come nel caso dell'appoggio alla Russia di Putin e al suo alleato El Assad, come se l'imperialismo e le sue guerre fossero la conseguenza di un solo asse, quello occidentale a guida americana, e non anche quello di stampo russo. Come se per il proletariato internazionale facesse differenza farsi trucidare sulle trincee di un imperialismo piuttosto che di un altro, cadendo così nel duplice errore di appoggiare nei fatti un fronte dell'imperialismo contro l'altro e inibendosi l'unica possibilità di essere coerentemente contro la guerra e tutti i suoi interpreti imperialistici. Questa posizione politica appoggia una sorta di anti imperialismo a senso unico che ha prodotto in passato immensi danni politici e che ammorba la già difficile ripresa della lotta di classe e che per questo da sempre denunciamo e condanniamo.

In altre occasioni (Prometeo N° 12-2014 e 14-2015) ci siamo interessati delle ragioni che hanno posto in essere l'attuale conflitto interimperialistico in Siria e Iraq, i suoi schieramenti e, all'interno di questo quadro, consentito a una delle tante formazioni anti Assad di crescere al punto da pensare di proporsi come punto di riferimento di un nuovo mini imperialismo d'area, quale genesi del nuovo Califfato sunnita, come baluardo degli interessi medio orientali, contro l'arroganza dell'imperialismo cristiano e occidentale. Ne abbiamo seguito gli esordi in Iraq, le propensioni annessionistiche in Siria. Abbiamo riallacciato i fili che hanno legato sin dall'inizio le ambizioni di al Baghdadi (capo dell'IS) ai finanziamenti americani e dell'Arabia Saudita che lo hanno manovrato in chiave anti Bashar el Assad, in un gioco di rinnovata guerra fredda tra Russia, Stati Uniti e i piccoli imperialismi d'area nel Mediterraneo per le solite vicende di supremazia strategica, per il petrolio e per il controllo delle sue vie di commercializzazione. Che successivamente l'IS sia sfuggito di mano e abbia iniziato il tentativo di costruzione del suo Califfato grazie ai finanziamenti prima ricevuti e ai pozzi petroliferi siriani e iracheni nel frattempo conquistati, è un'altra storia, come è un'altra storia quella della costituzione di ben due Coalizioni contro al Baghdadi, una a guida americana e una a guida saudita, per non parlare del ruolo dell'Iran e dell'intervento militare a gamba tesa della Russia e delle evidenti "ambiguità" di Turchia e Qatar. In un simile quadro di crisi internazionale, dove tutte le maggiori potenze imperialistiche partecipano al conflitto contro l'IS, in realtà la lotta contro la genesi del Califfato è il paravento dietro il quale si scontrano gli interessi di Russia, Usa, Iran, Francia e Italia (più sul versante libico), Inghilterra e Germania, sono tutti pronti ad intervenire o a prestare le rispettive basi aeree. Tutti falsamente uniti. Apparentemente è uno scontro tra occidente e oriente, ma anche di occidentali contro occidentali (Russia contro Usa nonostante i recenti accordi, peraltro non rispettati, sul "cessate il fuoco" e di Italia contro Francia). Ma anche di orientali contro orientali, sunniti contro sciiti e persino sunniti contro sunniti (Arabia Saudita contro Qatar, Arabia Saudita in contrapposizione alla Turchia), a seconda degli specifici interessi imperialistici di

parte, anche se all'interno del medesimo schieramento. Se si eccettuano Giappone e Cina, tutte le altre potenze imperialistiche sono, a vario titolo, presenti in una sorta di "*piccola guerra mondiale*" alla ricerca di una altrettanto piccola via d'uscita dalla crisi e, nel frattempo, di una redistribuzione delle zone d'influenza, di tentativi di tamponamento dei rispettivi competitori sul piano finanziario, sul controllo delle aree petrolifere e sulle vie di commercializzazione dell'oro nero. Per chi, in nome di un falso anti-imperialismo e di una falsa tattica di "sinistra", si è schierato su di un fronte, quello russo-iraniano-libanese con riferimento al partito degli Hezbollah, non solo non ha capito assolutamente nulla della crisi attuale e delle dinamiche imperialistiche che sta scatenando, ma si è collocato di fatto all'interno di uno schieramento che pone la "sua" via d'uscita dalla crisi in termini di violenza, barbarie, morte e devastazione, rinunciando a priori a qualsiasi anelito di opposizione alla guerra, alle crisi che la favoriscono, al capitalismo che è la causa prima di tutto questo. Sedicente sinistra che si colloca sul terreno della conservazione del sistema e a braccetto con le più feroci rappresentanze di vecchi e nuovi imperialismi, senza minimamente pensare all'ipotesi della necessità di una ripresa della lotta di classe, avallando nei fatti che le masse proletarie, di disoccupati e di disperati servano solo da carne da macello per i soliti giochi imperialistici, per cui tanto vale sceglierne uno come "minore dei mali", come più "democratico" o "progressista" degli altri.

Fatte queste doverose premesse per chi non avesse letto gli articoli precedenti che di questo trattano, passiamo alla descrizione dalla composizione di classe dello Stato islamico, che assumiamo come oggetto centrale di questa breve analisi. L'Isis (Stato islamico dell'Iraq e della Siria) nasce come filiazione di Al Qaeda nel 2006, a tre anni dall'intervento americano in Iraq, dopo la morte di al Zarqawi. Nel 2011, con gli episodi di guerra civile in Siria e il relativo scontro indiretto tra Russia e Usa sui destini di el Assad si costituisce l'IS, prima sotto la guida di Abu Ayyub al Masri e poi di Abu Bakr al Baghdadi, con lo scopo di abbattere il regime alawita siriano e di creare la basi geografiche ed economiche del nuovo Califfato di Baghdad grazie ai cospicui finanziamenti di Usa, Arabia Saudita e Qatar, pur in ottiche strategiche diverse e contrastanti. L'obiettivo comune era quello di sbarazzarsi del nemico alawita, quello individuale consisteva nell'esercitare un ruolo di leadership nel campo sunnita, di avere nell'area medio orientale una maggiore possibilità di investimento dei petrodollari e, non da ultimo, di avere mano libera nella gestione strategica di una delle aree più sensibili del mondo.

Sin dall'inizio il processo di accorpamento attorno all'originario nucleo jihadista, accanto al quale è andata costruendosi la struttura sociale e militare dello Stato islamico, è stato costituito dagli avanzi della borghesia statale sunnita, che aveva vissuto politicamente ed economicamente alla corte di Saddam Hussein. Nello scontro imperialistico tra gli Usa (allora assetati di petrolio e spaventati dalla possibilità che il dollaro perdesse ulteriore terreno nei confronti dell'euro e di altre divise internazionali) e l'Iraq di Saddam Hussein, che minacciava di dirottare il suo petrolio verso altri lidi e, oltretutto, di venderlo in euro, tutta la vecchia classe dirigente sunnita è stata sostituita da quella sciita, relegando la prima completamente all'esterno del potere economico, politico, nonché amministrativo del nuovo governo. Governo che, nelle intenzioni di Washington, avrebbe dovuto fare da sponda agli interessi americani in terra mesopotamica.

È stato quindi, sotto la spinta del revanscismo sunnita, che i primi nuclei di combattenti dell'Isis si sono uniti alle aspettative di rivalsa di una branca statale della borghesia irachena rappresentata dai vecchi generali di Saddam, che hanno dato al costituendo esercito di al Baghdadi un'impostazione militare di prim'ordine. Prima che i soldi arrivassero dai munifici imperialismi occidentali e medio orientali e, successivamente, dallo sfruttamento dei pozzi petroliferi conquistati in Iraq e in Siria, le necessità finanziarie erano coperte, almeno in parte, dai quadri alti della borghesia irachena sunnita. Quella borghesia statale e burocratica che aveva potuto vivere agiatamente grazie alle ingenti entrate da rendita petrolifera e che si era profondamente insediata nei gangli vitali di tutte le strutture dello stato iracheno. Personaggi che provenivano dalla gestione parassitaria degli *asset* petroliferi, che hanno goduto a piene mani dei vantaggi dalla rendita petrolifera, amministratori delle imprese di stato, ma anche ricchi commercianti, quadri alti dell'esercito e della pubblica amministrazione. Questo il vertice, il nucleo dirigente che è stato una delle strutture portanti dell'Isis e coprotagonista del jihadismo sunnita, avvoltolatosi poi definitivamente nel mantello nero dell'integralismo, quello "devoto" alla sacra Sunna anche se, originariamente, di matrice laica. Per la borghesia non ci sono preclusioni sul versante religioso, il camaleontismo è un'arte praticata da sempre, l'importante è riconquistare il potere con le buone o con le cattive. La base della piramide che andava, suo malgrado, aggregandosi attorno agli interessi di quella classe borghese irachena, ex baathista, che era uscita sconfitta dal confronto militare e completamente estromessa dal potere politico, era costituita dai soliti disperati senza arte né parte, proletari e sottoproletari, contadini e disoccupati. Base che era chiamata a combattere, a uccidere e a morire per riportare al potere l'avversario di classe. Combattenti socialmente diseredati e politicamente orfani di qualsivoglia istanza anticapitalistica e privi di un sia pur minimo orientamento di classe, quindi ideologicamente plasmabili da un punto di vista nazional borghese in veste non più baathista ma jihadista, secondo le più opportune tattiche imposte dal momento. Masse che dovevano essere pronte all'uso e messe completamente al servizio dalle solite strategie borghesi, operazione questa tanto più facile quanto maggiore era il disorientamento politico delle masse stesse. In questo modo, con l'esasperazione dovuta alla fame, la disperazione che la guerra civile ha portato, così come la rabbia e la radicalizzazione che iniziavano ad esprimersi, le masse, non trovando alternative politiche di classe, hanno subìto il perverso fascino dell'islamizzazione, che tutto questo ha drammaticamente confezionato in una miscela altamente esplosiva.

Non a caso il capo spirituale, al Baghdadi, l'uomo guida che si appella alle masse, ovviamente di fedeli e altrettanto ovviamente di fede sunnita, è un laureato in teologia, è un uomo di fede. È la guida che Allah avrebbe scelto per la "santa" riscossa dell'Islam contro l'occidente corrotto e corruttore, contro gli apostati e i falsi musulmani che saranno condannati alla medesima sorte. Sempre non a caso, i comandanti dell'esercito del Califfo sono sunniti,

anche se laici, e provengono tutti dal distrutto esercito iracheno nel corso dell'invasione americana del 2003. Su tutti spicca la figura di al Duri, capo supremo delle truppe del dittatore, numero due del regime e, contemporaneamente, generale di corpo d'armata nonché ricco speculatore. La cronaca ci dice che al Duri è morto recentemente sotto i colpi di un raid americano, altri dicono che non sia morto e che continui la sua opera di esperto militare. Sempre recentemente è stato eliminato anche un altro alto esponente militare del Califfato, Ali Mohammed Nasser al Obeidi, uno dei capi della vecchia Guardia repubblicana, corpo speciale nato per la difesa personale di Saddam Hussein. A capo dei tre ministeri più importanti quali quello dell'Economia, delle Forze armate e della Sicurezza, siedono tre ex alti esponenti del vecchio regime, senza contare la presenza di quadri intermedi del vecchio partito Baath, come Walid Gasim, Fadil al Hiyli e Ayman Sab'awi. Tagliati i baffi e fatta crescere la barba incolta, si sono messi al servizio di al Baghdadi, ovvero della causa revanscista sunnita, cioè di loro stessi. Questa in sintesi la composizione di classe dello Stato islamico, nucleo del costituendo Califfato. Al centro il revanscismo della borghesia sunnita ex amministratrice della rendita petrolifera ai tempi di Saddam Hussein, con l'adesione degli alti membri della ex amministrazione statale e di ricchi imprenditori. A fianco, il braccio armato, il cui comando militare è nelle mani dei generali legati al vecchio regime. Alla base la disperazione dei soliti oppressi in cerca di un impossibile riscatto, obnubilati dalle tossine dell'integralismo religioso e attirati da salari miseri ma sicuri. Il tutto ammantato di "guerra santa" sotto la carismatica figura di al Baghdadi che ogni cosa sottopone ai supremi interessi del jihadismo, differenze, contrapposizioni sociali e, ovviamente, lotta di classe compresa, assolutamente bandita dal Corano come dalla sua interpretazione jihadista.

Foreign fighters

Anche se per molti versi simile, il contesto europeo (Belgio, Olanda e Inghilterra, ma soprattutto Francia di cui ci occupiamo) di coloro che hanno abbandonato i paesi di appartenenza per correre in Siraq a combattere sotto le bandiere dello Stato Islamico, presenta alcune peculiarità. Secondo le "indagini" degli analisti francesi che hanno studiato in modo particolare il fenomeno come si è presentato in Francia, ma che può essere riproposto anche in altri paesi del vecchio continente, il 90% dei combattenti è di cittadinanza europea ma di origine magrebina. Ha un'età tra i 20 e i 40 anni, proviene dalla periferia delle grandi città, in modo particolare da Parigi, e abita nelle cosiddette ZUS (Zone Urbane Sensibili), moderni ghetti molto spesso teatri di miseria e di scontri tra i giovani abitanti e i Corpi Speciali di polizia, appositamente creati per amministrare le esplosioni di rabbia dei giovani "*banlieusards*". La storia che ha portato agli avvenimenti odierni è lunga e controversa anche se, al dunque, è una storia di mancata integrazione economica e sociale, di crisi economica che ha stravolto e accelerato la "questione sociale", di crollo delle aspettative sociali stesse e quindi politiche, a causa soprattutto delle sedicenti forze di sinistra, sempre più schierate sul terreno nazionalistico, attestate sulla difesa degli interessi del capitale nazionale, molto attente a non scontrarsi con le sempre più ristrette compatibilità del sistema, senza alcuna sensibilità nemmeno riformistica e rivendicativa da un punto di vista economico a favore del proletariato in generale, di quello immigrato in particolare. È almeno dagli inizi degli anni novanta che è andato maturando il processo di scollamento tra il proletariato emigrato, giovani di seconda, terza se non addirittura quarta generazione, e l'ennesimo tradimento di una sinistra, ormai da molti decenni non più alternativa alla società capitalistica, dichiaratamente non comunista, sempre più accorta alle necessità di sopravvivenza del sistema sino a diventare, a tutti gli effetti, il migliore baluardo di "sinistra" alle eventuali scosse provenienti dalla base produttiva, con tanto di rigurgito razzista, mai esplicitamente ammesso ma sempre abbondantemente praticato. A maggior ragione se si è trattato, come nel 2005/6, di rivolte delle periferie orchestrate dai giovani "*banlieusards*". Persino le lotte dei precari, degli studenti e dei movimenti della sedicente ultrasinistra che si battevano contro la guerra in Iraq, in termini democraticistici, senza nulla capire dello scontro imperialistico in atto, hanno snobbato questa realtà sociale, allargando il solco tra di essa e una possibile ripresa della lotta di classe, impedendo di costruire l'unità tra proletari e dare vita alla lotta contro il capitale, contro le sue guerre, le sue devastanti crisi economiche e la sua barbarie sociale. D'altra parte, tutto ciò era semplicemente impossibile, perché non era nelle corde di quella "sinistra" essere il motore politico di una simile prospettiva, quando la sua natura la pone di fatto all'interno del fronte opposto. La separazione tra il proletariato di origine francese, quello di origine immigrata e la presunta sinistra, meglio sarebbe dire tra i primi e il vuoto assoluto in termini politici e di prospettive rivoluzionarie, ha prodotto nell'autunno del 2005, in occasione della morte di due ragazzi di origine magrebina, a S. Denis, sobborgo di Parigi, la rivolta delle "*banlieues*" che si è chiusa in un limitato e sterile scontro di strada tra i Reparti Speciali di Polizia e la disperazione dei "*banlieusards*". Gli stessi episodi, in tempi e obiettivi diversi e con avanguardie di altra matrice politica, avrebbero potuto inscenare ben altre prospettive di lotta. Invece si sono inizialmente esaurite in un nulla di fatto, per poi maturare verso la prospettiva rappresentata dal radicalismo jihadista, contro tutto e tutti, islamisti moderati (Fratelli musulmani) compresi.

Va altresì detto che il proletariato giovanile delle periferie francesi non si era avvicinato all'islam tradizionale, quello moderato e praticato dalle famiglie di provenienza, se non in forma blanda e molto "laica". Quindi "l'irresistibile" richiamo verso lo jihadismo dell'IS ha avuto altre origini. Innanzitutto il rifiuto di quel modello economico e sociale che li ha prima discriminati e poi, con l'esplodere della crisi internazionale, con il suo fardello di ulteriore attacco alle condizioni di vita e di prospettive di morte per le guerre che ancora oggi si trascinano in una scia di sangue e disperazione, li ha sì portati verso un processo di radicalizzazione, ma fuori dai "canoni" conosciuti. Lo stesso vale per il crollo del "mito" del socialismo reale, ovvero del capitalismo di stato contrabbandato per comunismo, aggravato dall'esperienza di aggressione dell'Afghanistan nel corso degli ultimi spasmi dell'imperialismo sovietico e della repressione delle ambizioni secessioniste della Cecenia islamica nella fase post sovietica. Come dire che il fallimento delle due vie poteva portare

"soltanto" verso una terza via, quella che, non potendo più passare dall'esperienza delle (false) democrazie occidentali, ree peraltro di criminali percorsi colonialistici nei loro confronti, né dalla perduta strada di un altrettanto falso comunismo, non poteva che "necessariamente" favorire il ritorno alle origini etniche, alle fondamenta della cultura atavica, all'adesione al "vero" verbo in una sorta di canalizzazione religiosa, politico ideologica della rabbia accumulata. Siamo in presenza di quella che, sinteticamente, potremmo definire l'islamizzazione della radicalizzazione in evidente mancanza di altre soluzioni politiche praticabili. Per cui la capacità dello Stato Islamico di rappresentare un'alternativa all'attuale stato di cose in perenne crisi economica, in assenza di prospettive reali che possano dare una risposta ai bisogni, alle impellenti necessità di lavoro e di occupazione del proletariato giovanile delle "*banlieues*", ma anche di giovani provenienti dallo sfascio sociale della piccola borghesia in via di proletarizzazione, è diventata drammaticamente operativa oltre ogni previsione. A completare il quadro c'è anche la disillusione che ha colpito molti dei partecipanti alle rivolte del 2011. Parecchi giovani proletari dell'area nord africana (tunisini, marocchini, algerini, ma anche provenienti dalle affamate zone del Sahel) e del Medio oriente hanno scartato, con il senno di poi, i risultati politici di quei movimenti che, nelle idealistiche aspettative di molti, avrebbero dovuto drasticamente cambiare le cose e che, non solo non le hanno cambiate, ma le hanno perpetuate nelle mani dell'islamismo moderato o di dittature peggiori di quelle precedenti. Da qui il rifiuto del risultato delle rivolte delle varie "primavere arabe" e, purtroppo, l'inizio illusorio del percorso della "terza via" che, una volta imboccata come in un tunnel che corre nei meandri della paranoia jihadista più assoluta, deve essere percorsa sino in fondo, nell'esercizio del radicalismo più esasperato. Al dunque, ricordiamo ai sostenitori del molto presunto antimperialismo dello Stato islamico, gli stessi che a suo tempo inneggiavano all'integralismo talebano di al Qaeda, che ciò che sta accadendo in terra di Siria e di Iraq, sia da parte dalle piccole e grandi potenze imperialistiche che del sedicente IS, appartiene alla barbarie imperialistica di un capitalismo decadente che tenta di sopravvivere a se stesso inscenando teatri di guerra, conflitti aperti, scontri bellici combattuti per interposte ambizioni nazionalistiche e, il tutto, contro gli interessi di milioni di sfruttati a cui si è fatto credere che la "giusta" guerra stia nella "redenzione divina" e nello sforzo molto terreno di dotarsi di uno Stato che abbia il coraggio e la forza di riprendere il controllo del petrolio e che deve essere il motore propulsore di questo progetto economico e politico. Il tutto sotto la vigile guida di Allah che rende possibile ogni cosa, se si combatte in suo nome. Banale, ma in questa fase storica, sotto quelle latitudini politiche, in assenza di qualunque alternativa o di punto di riferimento rivoluzionario alla crisi del sistema capitalistico e alle sue barbarie di guerre e di violenze di tutti contro tutti, anche l'incredibile diventa possibile. Anche la proiezione ideologica, idealistica e infantile di un nuovo mondo in cui la miseria e la disperazione di queste masse possano essere superate in nome di un divino riscatto sociale, può avere cittadinanza nelle teste di coloro che, invece di combattere l'ideologia dominante della classe dominante, ne subiscono gli effetti. In aggiunta, va sottolineato come nei programmi politici, nella prassi quotidiana dei militanti dell'IS, come di qualsiasi altra organizzazione jihadista, la lotta al comunismo, ateo e quindi satanico, sarebbe il nemico numero uno se solo si ripresentasse sulla scena politica interna. Il comunismo è un pericolo per il jihadismo perché è contro qualsiasi disegno borghese, capitalistico e nazionalistico comunque camuffato. Perché è contro l'imperialismo e le sue catastrofi belliche, comprese quelle combattute dallo stesso Stato islamico. Perché gli sottrarrebbe quella massa di diseredati che oggi, ideologicamente dominata dalla religione in versione integralista, verrebbe orientata sul terreno della lotta di classe rompendo gli schemi ideologici nazionalisti, borghesi e religiosi che, per il momento, ancora funzionano come narcotico sociale e antidoto allo scontro tra le classi. Per il momento, quindi, i nemici a cui contendere territori e petrolio sono altri, sciiti in prima linea e sunniti "eterodossi" compresi, poi se la lotta di classe dovesse iniziare a mostrare segni di ripresa, la feroce macchina del jihadismo sarebbe pronta a produrre tutto il suo furore reazionario e conservatore contro di essa e i suoi militanti. Prospettiva che vale per lo Stato Islamico e per tutti i regimi e le forze politiche più o meno jihadisti, come per quelli laici alla al Sissi in Egitto o, cambiando scenario, per il dittatore Bashar el Assad.

La strategia Dello Stato Islamico

Come abbiamo visto, lo Stato Islamico (all'epoca ancora Isis) nasce in Iraq durante l'occupazione americana nel 2003, come costola irachena di al Qaeda, sotto la leadership di al Zarkawi morto nel 2006. Poi, a partire dal 2010, sotto la guida di Abu Bakr al Baghdadi, le cose cominciano a cambiare sino a creare le condizioni di una separazione definitiva. La rottura tra al Qaeda e lo IS matura all'interno della guerra civile siriana (primavera del 2013) dove la lotta interna tra le forze di opposizione al governo alawita di Bashar el Assad per la direzione politica e militare, andava assumendo toni di radicale conflittualità, in alcuni casi anche armata. Lo lotta dell'IS è rivolta ai qaedisti siriani di Jabhat al Nusra, contro le formazioni sciite e contro le direttive dello stesso Ayman al Zawahiri che, dopo la morte di Bin Laden, ha assunto il comando di al Qaeda. Zawahiri non accettava che al Baghdadi si ergesse a capo dello jihadismo sunnita, che operasse in Siria come forza autonoma e che usasse un terrorismo così violento da rischiare di incidere negativamente sull'immagine delle formazioni qaediste stesse. Per questo gli aveva intimato di ritirarsi all'interno dei confini iracheni come sezione nazionale di al Qaeda e di aspettare ordini. L'IS però non solo non si ritira ma risale il corso dell'Eufrate, sino alle sponde del fiume Oronte, nel nord ovest siriano. In Iraq fa altrettanto, entrando nella provincia di Anbar e mettendo sotto assedio le città di Falluja e Ramadi per poi arrivare a Raqqa e conquistare un territorio che, tra i "possedimenti" siriani e quelli iracheni, è grande quanto il Belgio. Ma al di là di questa "disobbedienza", la rottura ha avuto ben altre coordinate, sia politiche che strategiche. L'aspirante costruttore del nuovo Califfato rimproverava ad al Qaeda di limitarsi ad una operatività militare intesa solo come risposta alle manovre dell'imperialismo occidentale, con atti di terrorismo dimostrativi, più o meno efficaci, ma senza una vera e propria strategia. Di essere legato a vecchi schemi di lot-

ta e di propaganda, di essere una struttura vecchia che usava tattiche obsolete e senza una proposta strategica valida per l'immediato e, soprattutto, per il futuro. Ed è con questa profonda rottura che al Baghdadi si candida a unico rappresentante del mondo jihadista, a capo religioso, politico e a portatore, oltre che della volontà di Allah, degli interessi economici e politici del revanscismo sunnita in chiave mistico-petrolifera. Per cui il nuovo programma recita che occorre:

1. Dotarsi di un territorio che funga da piattaforma geografica-giuridico-amministrativa del nuovo Stato quale neo nazionalismo contro i vetero nazionalismi compromessi con gli imperialismi occidentali, quindi possibili vittime della nuova Umma, della futura società islamica, che deve agire contro gli "infedeli" come contro i falsi musulmani.
2. Di essere in grado di conquistare le condizioni economiche su cui edificare le strutture portanti del Califfato. Petrolio innanzitutto ma non solo, dalla cui vendita ricavare il necessario per le funzioni amministrative, per il mantenimento della burocrazia statale e per il pagamento delle milizie. Ma anche partecipare con i "derivati" della rendita petrolifera a operazioni finanziarie speculative attraverso la complicità di paesi come il Qatar, il Kuwait e la stessa Arabia Saudita.
3. Mettere in piedi un piccolo welfare in grado di soddisfare i problemi sociali più immediati come la sanità, l'istruzione e l'irrinunciabile magistratura impostata sulle rigide leggi della sharia.
4. La creazione di una tassa "rivoluzionaria" su tutte le attività economiche, da quelle imprenditoriali a quelle artigianali. Tasse sul commercio e sulle attività autonome, come quelle dei medici o di altri professionisti. Non da ultimo, le tasse devono garantire l'erogazione dell'energia elettrica e dell'acqua per uso civile, industriale e agricolo. Al riguardo va aggiunto come lo IS si sia organizzato sulla base delle non indifferenti entrate. Secondo il resoconto finanziario della provincia di Dayr al Zawr, vicino ad Aleppo, datato gennaio 2015 (oggi le cose sono peggiorate per gli attacchi subiti, per la riduzione del territorio conquistato e per il crollo del prezzo del petrolio) nel mese in questione sono entrate nelle casse dello stato 8,4 milioni di dollari così distribuiti. Il 23,7% derivante dalla riscossione delle tasse. Il 27,7 derivante dalla commercializzazione clandestina di gas e petrolio. Il 3,9% dall'erogazione dell'energia elettrica e il 44,7% dai beni confiscati, dalle estorsioni, dal commercio illegale di beni archeologici e di armi.
5. Un discorso particolare merita l'organizzazione dell'esercito che assorbe ben il 43,3% delle entrate dello Stato. Infatti lo Stato Islamico ha avuto, sin dall'inizio, un atteggiamento di particolare riguardo nei confronti di questo problema. Dovendo in prima battuta risolvere i due principali problemi, quali le conquiste territoriali e la gestione dei pozzi petroliferi, era inevitabile che le sue milizie dovessero essere "messe in sicurezza" sul piano dell'affidabilità e della dedizione alla causa, sia attraverso l'imbonimento religioso, sia attraverso la prospettiva "rivoluzionaria" di un nuovo mondo voluto da Allah, sia usando il deterrente dell'impossibilità della diserzione, pena la morte certa, la più atroce possibile, quella riservata ai traditori. Ma soprattutto facendo leva sulle condizioni economiche dei combattenti tenendo in debita considerazione la loro provenienza. Solo un 30% è di origine siriana o irachena. Il restante 70% proviene dalla Tunisia, dal Marocco, dal Ciad, dalla Nigeria e da altri paesi dell'area del Sahel. Ovvero dalle zone più povere del centro-nord del continente africano, poco islamico ma molto interessato a una paga fissa in grado di soddisfare, almeno in parte, le esigenze individuali come quelle delle loro famiglie d'origine. Lo Stato Islamico retribuisce i suoi miliziani con 800 dollari al mese, più una serie di *benefit*, tra i quali l'uso saltuario di una automobile, un cellulare e una sorta di pensione alle famiglie in caso di morte. Non molto se paragonato ai vantaggi dei *contractor* occidentali, moltissimo per chi proviene dalle lande sociali più diseredate del continente. Secondo una inchiesta di "Sound and Picture" lo stipendio di 800 dollari al mese sarebbe una media. In realtà ci sarebbe una notevole differenziazione di retribuzione a seconda della provenienza, dello stato civile e del ruolo dei combattenti. Quelli locali, ovvero provenienti dalla Siria e dall'Iraq, percepiscono tra i 200 e i 500 dollari . Per gli stranieri europei tra i 600 e i 1200, per quelli arabi si va da un minimo di 400 ad un massimo di 700, mentre la "brigata femminile" prevede una oscillazione tra i 200 e i 500. Gli alti livelli della gerarchia militare, invece, percepiscono tra i 1100 e i 2500 dollari al mese. Orribile a dirsi, i bambini soldato arrivano a uno stipendio di circa 150 dollari. I dati però si riferiscono ai mesi finali del 2015, quando ancora il vento soffiava alle spalle di al Baghdadi.

Dopo la creazione delle due Coalizioni e il deciso intervento della Russia le cose stanno cambiando. Per cui quell'aura di feroce capacità organizzativa, che conferiva allo Stato Islamico l'idea una forza inarrestabile in grado di portare a compimento il suo programma è tutto da verificare e ridimensionare. Come abbiamo già avuto modo di dire, il successo iniziale dell'ISIS è stato possibile solo grazie agli appoggi logistici, ai finanziamenti e alle forniture di armi da parte di A. Saudita, Qatar, Turchia e Stati Uniti che, inizialmente, hanno giocato la carta ISIS in chiave anti Assad concedendogli di tutto e di più in termini di soldi, armi e agibilità militare. Poi, quando al Baghdadi ha ritenuto che fosse arrivato il momento di sganciarsi dai suoi "protettori" per giocare la sua partita in autonomia, grazie anche ai territori e al petrolio conquistati, le cose sono parzialmente cambiate. . Per cui gli USA hanno dato vita ad una Colazione contro lo Stato Islamico; l'Arabia Saudita, pur facendo parte della Coalizione a guida americana, pochi mesi dopo ha dato vita ad un'altra Coalizione chiamando a raccolta i paesi arabi. Evidentemente la mossa saudita era in funzione di una autonomia tattica di Riad nei confronti dell'occidente e degli Usa in particolare. Tutti apparentemente contro l'IS, che a quel punto incominciava a servire di meno e a intralciare alcuni disegni imperialistici nell'area. In realtà siamo in presenza di un "tutti contro tutti" alla ricerca del soddisfacimento dei rispettivi interessi in uno scacchiere internazionale a più elevata "sensibilità" economica e strategica. Il che ha consentito allo stesso Stato islamico, pur messo nel mirino da Russia e Usa, di sopravvivere e di ricavarsi spazi di agibilità grazie ad alleati "discreti", quali la Turchia, Qatar e la stessa Arabia Saudita, che non solo gli consentono di sopravvivere nonostante l'opposizione, peraltro non particolarmente determinata degli altri attori im-

perialistici che non siano la Russia e gli Usa, ma di continuare ad essere, suo malgrado, uno strumento di manovra per giochi che passano sulla sua testa. Come più volte detto, la presenza russa, prima e dopo il "cessate il fuoco" concordato con gli USA, ha come obiettivo l'indebolimento militare degli oppositori di Assad, Gli USA usufruiscono della Coalizione per fare esattamente il contrario di Mosca, eliminare cioè dalla scena politica medio-orientale e mediterranea el Assad. La Turchia ha come scopo principale quello di entrare in possesso, qualora la Siria venisse smembrata, di quell'area meridionale con presenza curda che le consentirebbe in un sol colpo di "annettersi" un territorio strategicamente interessante e di impedire la nascita di un secondo stato curdo dopo quello iracheno di Barzani.

Inoltre, il governo di Ankara usa la "guerra" contro lo Stato Islamico per combattere sia i curdi siriani che quelli domestici del Pkk. La momentanea conclusione è che l'IS, nonostante le crescenti difficoltà e sconfitte sul campo che lo hanno visto arretrare sotto i colpi del governo ufficiale di Damasco grazie all'intervento russo, può ancora sopravvivere, ma la sua sopravvivenza sarà sempre più legata agli equilibri che si determineranno alla fine di questo scontro nel cuore del Medio oriente, se fine ci sarà, o se il conflitto sarà costretto a dilatarsi ulteriormente.

Nel frattempo l'IS pur usufruendo dei citati aiuti che ancora arrivano "clandestinamente" in quel di Raqqa, che gli garantiscono la sopravvivenza, subisce pesantemente le politiche di contenimento del prezzo del greggio che finiscono per impoverire le fonti di finanziamento di quel poco che aveva messo in piedi nel neonato *Siraq*. Patisce anche la determinazione interventistica della Russia, nonostante il "cessate il fuoco" concordato con gli Usa e la conseguente, parziale, perdita di territori ritornati sotto il controllo dell'esercito di Assad e del governo di Baghdad. Per reazione all'attuale debolezza, l'IS, da solo o con la collaborazione di gruppi affini, si esibisce sempre più spesso in episodi di atti di terrorismo su campi esterni pur di alimentare la sensazione, tra le masse arabe, di invincibilità e di potenza, tanto da dare l'impressione di poter intervenire sempre e comunque purché lo voglia. Lo stesso trasferimento di qualche migliaio di combattenti dello Stato Islamico a Sirte, favorito peraltro da voli aerei del governo turco, che intende giocare le sue carte nella, per ora soltanto ipotizzata, tripartizione della Libia, appare per essere più un disperato tentativo di rimanere a galla tra le acque tempestose di un mare che non riesce più a solcare facilmente come prima, che un episodio di potenziamento territoriale, economico e militare. Il che non significa che lo IS non ci provi, aggregando Fazioni jihadiste di qualsivoglia origine e individualità disperate del Sahel, in Libia in Tunisia e nella penisola del Sinai. Come sempre, però, il tutto è nelle mani delle grandi centrali imperialistiche che, all'interno del loro scontro determinano, come inevitabili effetti collaterali, la sorte dei piccoli imperialismi e a maggior ragione quella di chi imperialista deve ancora diventare, nonostante abbia mostrato grande ferocia e determinazione nel tentare di esserlo.

Per una prima conclusione

Se il "tifo" per le presunte vicende anti-imperialistiche dello Stato islamico che alligna in qualche settore delle cosiddetta sinistra è una farsa, l'appoggio politico a tutto tondo che stratificazioni ben più consistenti della medesima area politica danno alla Russia, ad Assad e ai variegati nazionalismi curdi, finisce per essere una tragedia. In questi casi non c'è nemmeno un presunto, quanto fasullo, socialismo più o meno reale da difendere. Chi si muove su questo terreno, da sempre controrivoluzionario, subisce la sindrome da neostalinismo. Che la Russia non sia l'Urss è assolutamente vero, anche se ci assomiglia molto, ma la sindrome opera purtroppo anche in presenza di comportamenti politicamente abitudinari. E poi scatta sempre il meccanismo difensivo. È l'imperialismo occidentale che attacca la Siria e la Russia, sono le intelligence americane ed europee che hanno lavorato dietro le rivoluzioni arancioni nell'est europeo e nelle primavere arabe per consolidare i rispettivi ruoli negli scenari petroliferi e non. Ma è anche l'imperialismo russo che si è dato tragicamente da fare per contenere le spinte secessionistiche della Cecenia, per riguadagnare un ruolo nell'Europa orientale e per, grazie al petrolio e al gas siberiani, ergersi a potenza imperialistica internazionale, esattamente come ai tempi della veccia Urss di Giuseppe Stalin prima e di Leonida Breznev poi, ma la cosa si potrebbe estendere a fasce del trotskismo e del maoismo, che su questo terreno non sono seconde a nessuno. Ciò che i "sinistrorsi" di cui si parla non capiscono è che:

1. Ai tempi dell'Urss il presunto socialismo non è mai esistito, se non nei programmi e nelle speranze del partito bolscevico, che l'isolamento da altre esperienze rivoluzionarie internazionali e l'arretratezza economica interna hanno prima ridimensionato e poi completamente distrutto. Lo stalinismo è stato nei fatti la "forma" politico organizzativa ed economica che ha assunto la controrivoluzione in Russia. La dittatura del proletariato è stata sostituita da quella del partito e quella del partito dalla dittatura personale di Stalin, dopo una feroce lotta interna contro chi gli si opponeva in termini di concorrenza al potere, o in termini politici, contro chi lo accusava di costruire un capitalismo di Stato contrabbandandolo per socialismo. Con il massacro delle sue vittime lo stalinismo ha cambiato completamente rotta, dall'internazionalismo proletario, quale unica soluzione ai problemi e alle aspettative del proletariato internazionale nonché di quello russo, si è sostituita la possibilità del socialismo in un solo paese. Dal favorire altre esperienze rivoluzionarie si è arrivati, nell'arco di pochi anni, a rinunciare a tutto ciò per creare un cordone sanitario attorno alla Russia rivoluzionaria, per consentirle di costruire il "suo" socialismo domestico. Dall'internazionalismo rivoluzionario si è passati al nazionalismo riformista, dalla necessità di creare altre esperienze di dittatura del proletariato si sono inventati i Fronti unici per Governi operai e contadini che nulla avevano a che vedere con un corretta impostazione rivoluzionaria. Dal necessario esperimento economico della NEP che riapriva i meccanismi del mercato capitalistico (necessario diceva Lenin per dare un minimo di sviluppo alle forze produttive, altrimenti in Russia sarebbero tutti morti di fame, ma mantenendo il potere, in attesa che la rivoluzione internazionale venisse in aiuto), si è passati ai primi esperimenti dei Piani quinquennali e al capitalismo di Stato. Quindi, con la seconda guerra mondiale, quando l'URSS si colloca definitiva-

mente all'interno dei contrapposti schieramenti imperialistici, risulta ormai completato il drammatico corso controrivoluzionario, e risulta più che mai evidente che non c'era nessun socialismo da difendere, ma soltanto da denunciare la fine che aveva fatto la rivoluzione d'ottobre e la trappola che il proletariato russo, come quello internazionale, stava subendo sulle loro teste e nelle loro coscienze politiche. Ma anche se fosse stato diversamente, la prassi comunista avrebbe imposto non solo la difesa della Russia, bensì l'ulteriore sforzo per aprire altri fronti rivoluzionari, quelli sì in difesa della prima esperienza di classe in senso rivoluzionario.

2. Oggi non esiste nemmeno questo equivoco: a parte la farsa della Repubblica Popolare Cinese e della "paranoica" Corea del Nord, non c'è paese al mondo che possa fregiarsi, nemmeno fraudolentemente, di essere un paese socialista. Il che dovrebbe imporre ai comunisti di lavorare ovunque perché una soluzione rivoluzionaria possa rivivere nel programma e nelle coscienze dei proletari politicamente più avanzati a livello internazionale, e non dovremmo assistere al comportamento di sedicenti comunisti che si riducono ad appoggiare un fronte della guerra. Il che non ha altro significato se non quello di appoggiare un fronte dell'imperialismo contro un altro, senza mai uscire dalla logica degli interessi capitalistici che le guerre generano, rinunciando a priori a qualsiasi anelito di ripresa di lotta di classe in senso rivoluzionario.

3. Lo stesso discorso vale per la difesa-appoggio ai vari nazionalismi dell'area, quelli curdi in particolare. Sostenere il movimento Rojava in Siria (al riguardo vedere Prometeo n 12, VII serie, 2014), il Pkk in Turchia come qualsiasi altro anelito nazional-borghese della diaspora curda, significa avere come modello sociale e di organizzazione economica il Kurdistan iracheno di Massud Barzani, voluto dagli Usa per garantirsi una fonte privilegiata di approvvigionamento del petrolio iracheno che il precedente regime di Saddam Hussein non garantiva più, come non lo ha garantito il governo sciita di Nuri al Maliki. Stato curdo capitalista, dunque, retto da una borghesia parassitaria che vive riccamente sulla rendita petrolifera, lasciando il resto della popolazione nella miseria. Inoltre, il suo legame di sudditanza nei confronti degli Usa fa sì che si debba adoperare per essere uno dei soggetti della guerra in atto, anche se non in prima linea e in maniera appariscente. Una borghesia curda che, come tutte le borghesie, persegue il raggiungimento o la difesa dei suoi interessi economici coinvolgendo tragicamente il proprio proletariato, come da prassi borghese consolidata. Altro aspetto è che quei "sinistri" confondono la lotta di popolo con la lotta di classe. L'autodeterminazione dei popoli con l'emancipazione della classe. Appoggiano la lotta contro le dittature ma non contro il sistema economico che le sorregge, lottano contro la sovrastruttura politica ma non contro i rapporti di produzione, salvo poi difendere le stesse se vengono attaccate dall'unico imperialismo che riconoscono, quello americano, senza vedere il contesto imperialistico globale.

Mentre la crisi ha modellato i fronti dell'imperialismo, ha disegnato le aree sensibili dei confronti regionali, ha posto in essere variabili e strumentali alleanze quali componenti della fibrillazione di un capitalismo globale in cerca di impossibili soluzioni che non siano quelle della guerra, lor signori della solita "sinistra" non trovano di meglio che scegliere un fronte per combattere l'altro. Restano coinvolti su quel terreno che a parole combattono (la guerra) diventandone parte integrante, se non altro, da un punto di vista ideologico. Il quadro della barbarie capitalista non viene minimamente toccato, nemmeno denunciato, se non quello che rientra nei loro vecchi schemi ideologici. Si imbevono di presunti progressismi, di "radicali scelte" finalizzate alla salvaguardia dei popoli all'interno dei conflitti in atto, senza mai porre il vero problema che risponde a un unico comandamento: che solo la lotta di classe, autonoma da qualsiasi condizionamento borghese e imperialista, può essere efficace contro la guerra. Bisogna uscire dallo schema che si basa sulla scelta di un fronte, altrimenti si entra nella logica della guerra stessa. L'unica guerra possibile per il proletariato internazionale è "la guerra alla guerra" all'imperialismo, al capitalismo che lo genera e alle sue crisi che lo esasperano. Alla scelta di un fronte in funzione di impossibili "soluzioni popolari" si deve opporre la necessità dell'alternativa sociale che si opponga alle devastanti conseguenze della crisi più profonda del capitalismo mondiale del secondo dopo guerra, che ha prodotto decine di milioni di disoccupati solo in Europa, centinaia di milioni nel mondo, Cina e India comprese. Crisi che sta spostando milioni di profughi come in un tragico esodo di dimensioni bibliche, affamati e terrorizzati, se non uccisi dalle sue stesse guerre. Crisi che sta inscenando una sorta di "guerra mondiale" per interposte fazioni. Ebbene, in una simile situazione, la parola d'ordine non può essere quella di stare con la Russia contro gli Usa, o con Assad contro la Turchia; con l'IS se combatte contro l'imperialismo occidentale o contro l'esercito di al Baghdadi se si allea con esso. Non si sceglie un imperialismo perché migliore, più "progressista" o meno peggio di altri, né ci si schiera tatticamente con un fronte della guerra piuttosto che con un altro solo sulla base della presunta difesa di interessi popolari o di popoli oppressi. L'unica risposta possibile è lo sforzo per la creazione di un fronte di classe internazionale che incominci a porre il problema dell'anticapitalismo, della rivoluzione proletaria quale unica strada da percorrere per la sua emancipazione e per l'emancipazione dell'umanità. Ciò vale per i proletari di Aleppo come per quelli di Ankara, per quelli europei e per quelli americani. Altrimenti sarà sempre più barbarie capitalistica in una progressione geometrica infinita.

-- Fabio Damen, marzo 2016

Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco

Roman Rosdolsky, nella prefazione alla sua opera più conosciuta (1), sottolineava giustamente come, dopo gli anni Venti del secolo scorso, il dibattito teorico marxista (2) fosse andato pressoché scomparendo, spazzato via, con gli individui che lo animavano, dalla bufera controrivoluzionaria dello stalinismo, del nazifascismo, ma anche, aggiungiamo, e sia pure in forme diverse, dal versante democratico della borghesia e della sua ideologia, che, con la complicità oggettiva dei "totalitarismi" suddetti, ha pervaso in profondità il movimento operaio. Il crollo dell'Unione Sovietica, di quella che, a torto, era stata considerata la patria del socialismo, la realizzazione pratica delle idee di Marx (ed Engels), ha significato per milioni di proletari la fine di un sogno, l'eclissi della speranza in un mondo diverso e migliore. Al contrario, per gli ideologi della borghesia, per la vasta schiera di "opinionisti", è stata la prova definitiva che il marxismo poteva essere, nel migliore dei casi, solo un'ingenua utopia, nei fatti nient'altro e necessariamente che un incubo orwelliano. Di colpo, dalle librerie sono quasi scomparsi i libri di e su Marx – per non parlare delle altre figure del movimento comunista – diventati merce a poco prezzo dei mercatini domenicali.

È vero, ultimamente sembra che ci sia un ritorno d'interesse per il "Moro" di Treviri, come parrebbe attestare, per esempio, la nuova traduzione del Libro primo del *Capitale*, ma l'impressione è che la "riscoperta" marxiana sia di tipo generalmente accademico-filosofico e, in ogni caso, profondamente segnata dalle eredità teoriche, per così dire, dell'epoca cui si è appena fatto cenno. In breve, ristabilire passi del *Capitale* sopprimendo gli interventi di Engels, ha senz'altro un suo interesse, ma non crediamo che questo possa modificare granché il senso (e i risultati) dell'analisi del capitalismo condotta da Marx, in quanto c'è una coerenza di fondo nei suoi lavori di critica dell'economia politica, dai *Grundrisse* alle *Teorie sul plusvalore*, passando appunto per il *Capitale*, che la filologia può, al massimo, certificare (3). Ma il punto, a nostro parere, non è tanto o solo questo, quanto un altro e che riguarda la natura stessa del marxismo: quali ricadute politiche hanno le recenti "riscoperte" di Marx? Che prospettive e che indicazioni offrono alla lotta di classe? Si tratta di questioni centrali, se non si vuol ridurre Marx a un filosofo, un economista, un politico, perché Marx era un rivoluzionario, un comunista e gli strumenti della filosofia, dell'economia ecc. gli servivano come armi critiche per preparare, quando le circostanze storiche lo avrebbero consentito, la "critica delle armi" proletarie al mondo borghese. A questo proposito, facciamo nostro il giudizio espresso da una delle più importanti figure del movimento comunista, da destra e da sinistra spesso indicata come la principale responsabile di quanto di negativo offre la tormentata storia del movimento operaio novecentesco, vale a dire Lenin.

Giustamente, egli osservava come la teoria rivoluzionaria senza la conseguente prassi rivoluzionaria trasformi il marxismo in altra cosa, in un ibrido professorale buono solo per diatribe accademiche o per giustificare una condotta politica riformista. Nella famosa polemica con Kautsky – il "papa" della II Internazionale" - sferzante atto d'accusa verso uno dei massimi rappresentanti dell'opportunismo socialdemocratico, che citava Marx per renderlo inoffensivo - Lenin così si esprimeva:

«*del marxismo si riconosce* tutto, fuorché *i mezzi rivoluzionari di lotta, la propaganda e la preparazione di essi, l'educazione delle masse appunto in questa direzione.*» (4)

Ci pare che il recente "ritrovamento" di Marx, quanto meno in Italia, sia per lo più collocabile dentro quell'atteggiamento aspramente criticato dal rivoluzionario bolscevico e porti l'impronta teorica di cui si parlava poco più indietro. In genere, il punto di riferimento è il pensiero di Antonio Gramsci, che, se ha avuto indubbiamente un posto importante in quello che, spesso impropriamente, viene chiamato "comunismo novecentesco", col marxismo ha, a rigor di termini, poco a che fare, in bilico com'è tra idealismo e marxismo, dove però è il primo elemento a prevalere (5). Qui però ci si può solo limitare a un accenno rapidissimo, ma l'idealismo di fondo che accompagnò tutta la vita del pensatore sardo emerge fin dalle sue prime "prove" di militante socialista, per esempio dall'articolo, apparso sull'*Avanti!* del 24 dicembre 1917, intitolato *La rivoluzione contro il "Capitale"*, nel quale, elogiando i bolscevichi, giudicava la rivoluzione d'Ottobre una smentita del Capitale di Marx e delle (presunte) rigidità del materialismo storico. Infatti, così si esprimeva:

«*La rivoluzione dei bolsceviki è materiata di ideologie più che di fatti* [le idee che muovono la storia?, ndr] *(perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo) Essa è la rivoluzione contro il* Capitale *di Carlo Marx. Il* Capitale *era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'èra capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx, affermano, e con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e come si è pensato* [i bolscevichi] *Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche.*» (6)

Dimostrava in tal modo di non aver colto il metodo complessivo del marxismo, collocandosi sul terreno del soggettivismo, negatore dei meccanismi oggettivi del modo di produzione capitalistico, i cui sfracelli teorici hanno costellato il percorso politico del proletariato dalla fine degli anni Venti del secolo passato in poi. L'intenzione, in sé lodevole, di criticare il becero determinismo di stampo positivista del riformismo tradizionale, scadeva dunque in un antideterminismo volontaristico, che niente aveva a che fare col bolscevismo, il quale appunto considerava la propria azione come la conferma del materialismo storico nell'epoca dell'imperialismo, sviluppo pratico e non smentita del marxismo. A Gramsci rispondeva quello che sarebbe stato il principale animatore della corrente comunista dentro il PSI, Amadeo Bordiga, sempre dalle colonne dell'*Avanti!*, collocando correttamente la rivoluzione bolscevica dentro le direttrici metodologiche del marxismo medesimo (7).

Si potrebbe dire che Gramsci e Bordiga simboleggiano, in un certo qual modo, ciò che è stato del marxismo, o di quello chiamato tale, nel secolo scorso: quello vincente e quello perdente, per usare il frasario insulso del "neoliberismo" dominante, o l'ortodossia, creativa e feconda, contro l'eresia, sterile ripetitrice di formule condannate dalla storia e perciò stesso destinata a un minoritarismo impotente. Naturalmente, tutto questo non è stato il risultato di una battaglia di idee o, se lo è stato, quella battaglia è l'espressione di scontri ben più materiali (senza negare materialità alle idee) e drammatici: il 1917 russo, l'ondata di lotta di classe e i tentativi insurrezionali mossi dal proletariato mondiale, e in particolare europeo, contro le fortezze della borghesia negli anni immediatamente successivi, il riflusso del moto rivoluzionario, che cominciò a privare dell'ossigeno la prima esperienza di potere proletario (escludendo la Comune di Parigi del 1871) fino a soffocarla del tutto, ma conservando gli aspetti e i "rituali" esteriori, fonte di uno dei più tragici equivoci della storia dell'umanità. La controrivoluzione, che per comodità di sintesi chiamiamo stalinismo, avrebbe inciso profondamente nel corpo del marxismo, fino a renderlo irriconoscibile, a trasformarlo in un "qualcosa" che, al di là degli abiti di scena in cui si presentava (e si presenta) di volta in volta, non aveva e non ha niente a che spartire con Marx e nemmeno, naturalmente, con Engels.

Il peso della controrivoluzione è stato così schiacciante da segnare anche quelle correnti che, come il trotskismo, si erano opposte – sia pure con limiti teorici e politici significativi - al corso degenerativo della rivoluzione stessa, e di altre correnti che, nel Novecento, hanno inteso collocarsi in un percorso di critica radicale dell'esistente. La valutazione di ciò che stava accadendo in URSS, della sua natura sociale diventò uno dei principali elementi, se non il principale, caratterizzanti chi, a vario titolo, si richiamava al comunismo. Da una parte, la Terza Internazionale a guida russa che giustificava le proprie contraddittorie svolte politiche con la necessità di difendere e rafforzare la costruzione del socialismo dentro i confini di un paese solo, clamorosa, o sconcertante, novità teorica introdotta nel marxismo, che mai aveva ritenuto possibile edificare il socialismo a scala nazionale, ma sempre e solo internazionale. Dall'altra, minoranze e individualità le quali, invece, negando che il socialismo si stesse sviluppando nel nuovo stato sorto dalla rivoluzione, si sforzavano di analizzare un fenomeno che non aveva eguali nella storia (8). Naturalmente, l'analisi non era fine a se stessa, ma aveva immediate ricadute politiche e investiva tutto il percorso, dunque i protagonisti politici, che aveva portato al rovesciamento dello zar prima e di Kerensky poi. Più l'adesione

al marxismo era stretta, più la critica era radicale, più gli interpreti di tale critica venivano posti ai margini, estirpati, anche fisicamente, dal movimento operaio. Con questo non si vuol sostenere che l'emarginazione delle minoranze rivoluzionarie sia stata dovuta unicamente a motivi “ideali”, per così dire, e nemmeno che loro analisi fossero lineari o esenti da errori, ma che il rullo compressore della controrivoluzione lasciava ben pochi spazi di visibilità, influenza e intervento. Alcuni, nel processo di revisione critica della rivoluzione bolscevica arrivarono, come Karl Korsch, a prendere le distanze dal marxismo stesso; altri, per esempio i consiliaristi, eredi diretti dell'«estremismo» tedesco-olandese, negarono il carattere proletario dell'Ottobre e giunsero a considerare Lenin un rivoluzionario, sì, ma democratico borghese. Altri ancora, al contrario, pur non trattenendosi dal criticare le insufficienze e i limiti della rivoluzione – anzi, proprio per questo – dell'azione politica svolta negli anni tremendi ad essa successivi dal partito comunista russo, cercarono, se non di raddrizzare il corso ormai palesemente degenerativo della Terza Internazionale (o Comintern), di mantenere integre le basi politiche per una futura ripresa rivoluzionaria, salvaguardando per quanto possibile il patrimonio teorico-pratico accumulato nel primo dopoguerra e nella lotta con la reazione fascista; non nel chiuso di qualche circolo culturale, naturalmente, ma nel vivo dello scontro di classe, nella classe e con la classe di cui, del resto, facevano per lo più parte anche fisicamente. Per essi, a differenza dei consiliaristi, il 1917 bolscevico si inscriveva pienamente nel quadro dell'esperienza proletaria e del marxismo, costituendone anzi una delle conferme più brillanti e, pur essendosi scontrati, sul piano politico, con Lenin, difendevano del rivoluzionario russo quanto di valido aveva espresso per il movimento comunista – ed era davvero tanto – a dispetto e contro un “leninismo” di maniera, maschera deforme del capo bolscevico, buona solo per i bassi usi dello stalinismo anticomunista. Si sta parlando della sinistra del Partito Comunista d'Italia, ampiamente maggioritaria dentro l'organizzazione fino a che per l'azione convergente del Comintern degenerante e del fascismo al potere non fu ridotta a una minoranza e infine espulsa. Ma dentro le patrie galere o nell'esilio continuò la sua battaglia rivoluzionaria (9), per proseguire in quella strada intrapresa dalla fine della guerra, se non prima. In questa lotta condotta tra difficoltà enormi, ancora una volta si dimostravano fondamentali le indicazioni metodologiche fornite dal marxismo per svelare il “mistero” dell'URSS: come si è detto, pur in un percorso non lineare, si arrivò a considerare che quella nuova formazione sociale e la sovrastruttura giuridico-statale da essa espressa rientravano pienamente nel capitalismo di stato di cui parlava Engels una sessantina di anni prima nell'Antiduhring, inteso quest'ultimo come “*capitalista collettivo ideale*” (10). Di capitalismo di stato, dunque, si trattava, non di socialismo, ma se così stavano le cose, ne discendeva che le strategie politiche promananti da Mosca sui partiti comunisti non avevano niente a che fare con gli interessi della rivoluzione proletaria, ma con quelli, se mai, dello stato sovietico (una contraddizione in termini), cioè di quella classe che pur non possedendo giuridicamente i mezzi di produzione, li controllava a proprio esclusivo vantaggio – sulla base di di un processo economico in cui le categorie fondamentali del capitale erano tutte presenti (merce, denaro, salario, profitto ecc.) - interpretando il ruolo che la borghesia svolgeva in “Occidente”.

Il proletariato mondiale era così chiamato a versare generosamente il suo sangue per cause in cui il linguaggio classista serviva da paravento a fini circoscrivibili nel quadro politico ed ideologico borghese, di cui l'antifascismo senz'altra connotazione, cioè senza la specificazione “di classe”, era diventato un elemento primario. In occasione della guerra di Spagna, solo pochi, pochissimi, a cominciare da quei militanti che si rifacevano metodologicamente alle posizioni originarie del Pcd'I, dentro (in tutti i sensi) e fuori dell'Italia, o i nuclei consiliaristi sulle due sponde dell'Atlantico, tra cui spiccava Paul Mattick, mentre salutavano la risposta spontanea al colpo di stato fascista nel luglio 1936 del proletariato spagnolo, denunciavano invece le sue organizzazioni politico-sindacali – nelle vesti “comunista”, socialista e anarchica – per aver soffocato o non aver saputo sviluppare il carattere classista dell'insurrezione di luglio, incanalandola dentro una guerra di tipo tradizionale in cui ogni connotazione di classe sarebbe stata rapidamente cancellata, compromettendo in tal modo l'unica vera possibilità di battere il franchismo (11).

La guerra civile spagnola, compresa la repressione del maggio 1937, operata dal governo repubblicano con “l'assistenza tecnica”, per così dire, dell'NKVD staliniana contro quei miliziani che si ostinavano a rimanere fedeli alle loro motivazioni di classe nel combattere il fascismo, anticipò fin quasi nei dettagli ciò che sarebbe accaduto pochi anni dopo durante il secondo conflitto mondiale. Anche in questo caso, va da sé, nessuno dei partiti a base operaia “ufficiali” denunciò il carattere imperialista della guerra, a maggior ragione i partiti “comunisti” legati al Comintern, che prima avallarono il patto Molotov – Ribbentrop, in quanto risposta ai maneggi dell'imperialismo anglo-francese (il che è anche vero, ma in una logica sempre borghese), poi, in seguito all'invasione nazista dell'URSS, riscoprirono la connotazione imperialista del nazionalsocialismo e dimenticarono quella alleata. L'implicazione era che il proletariato europeo, anzi mondiale, dovesse scendere sul terreno della lotta armata contro il nazifascismo a fianco della democrazia anglo-americana e della “patria socialista”, non per spianare la strada alla rivoluzione anticapitalista, ma per raccogliere dal fango le bandiere che la stessa borghesia aveva abbandonato dell'indipendenza nazionale e della democrazia. Al solito, si prendeva a pretesto la posizione dei comunisti del 1848, forzandole fino alla distorsione più completa, per imporre, appunto, in piena epoca imperialista, una strategia che comunque, quando fu elaborata, poneva come irrinunciabile la completa indipendenza operaia dalla democrazia borghese e che aveva un senso politico nel momento in cui la borghesia doveva liberarsi degli ultimi residuati del mondo precapitalistico. Chi denunciava lo stravolgimento del marxismo, chi indicava al proletariato non un codardo indifferentismo nei confronti della tragedia bellica, ma l'opposizione attiva, di classe ai due schieramenti militari sulla base di una stretta aderenza al marxismo, veniva presentato come complice della Gestapo, meritevole dunque di subire la sorte di tutti i collaboratori del nazifascismo (12). Cosa che accadde a

due nostri compagni assassinati nella primavera-estate del 1945 (13). Esecutori e mandanti non furono mai individuati, ma i nostri compagni di allora non avevano dubbi sul fatto che dovessero essere cercati tra le fila del partito di Togliatti.

Palmiro Togliatti, segretario del Partito Comunista Italiano dalla fine degli anni Venti fino alla morte, nel 1964, potrebbe sintetizzare, per così dire, i fraintendimenti che, dall'affermazione dello stalinismo in poi, hanno ricoperto il marxismo, fino a renderlo irriconoscibile.

Tra i massimi interpreti della controrivoluzione staliniana, si è costantemente adoperato affinché la lotta di classe fosse mantenuta dentro le compatibilità – economiche, sociali, politiche – borghesi, piegando la classe operaia italiana (intesa in senso lato) ai bisogni della Ricostruzione capitalistica del secondo dopoguerra, sia in campo economico che statale. Il bello è – si fa per dire – che mentre da uomo di governo negli esecutivi De Gasperi partecipava in prima persona a quanto appena detto, allo stesso tempo traduceva opere fondamentali di Marx ed Engels, documenti in cui, con diversi decenni d'anticipo, si condannavano posizioni politiche che prefiguravano - al millimetro, verrebbe da dire - la condotta del PCI, dello stalinismo tutto e del riformismo in generale. Ci riferiamo alla raccolta *Il Partito e l'Internazionale*, uscita per le edizioni Rinascita nel 1948, contenente, tra gli altri, il *Manifesto del partito comunista* e la *Critica al programma di Gotha*. Il contrasto tra ciò che scrivono i due rivoluzionari tedeschi e la prassi togliattiana – per semplificare – è stridente, eppure Togliatti (assieme a molti altri della stessa "famiglia allargata") è considerato a pieno titolo esponente del marxismo e come tale inserito, per esempio, nella *Storia del marxismo* dell'Annale Feltrinelli uscito nel 1974. Non è possibile, qui, una disamina particolareggiata del pensiero e della prassi togliattiane, ma, a titolo esemplificativo, è utile riportare quanto Marx ed Engels scrivevano a Bebel, Liebcknecht, Bracke e altri socialisti tedeschi nel settembre 1879, a proposito della tattica legalitaria proposta dal futuro (?) revisionista Eduard Bernstein (14) e due suoi compagni di partito, da Zurigo, lì riparati in seguito alle leggi antisocialiste di Bismarck:

«*Se Berlino dovesse di nuovo mostrarsi screanzata da fare un 18 marzo* [la rivoluzione del 1848, ndr] *i socialdemocratici, invece di prendere parte alla lotta come "canaglia barricadiera"* […] *dovranno piuttosto "percorrere le vie della legalità", predicare la calma, demolire le barricate, e in caso di necessità marciare insieme con il magnifico esercito contro le masse unilaterali, rozze, incolte. E se i signori* [Bernstein e gli altri due] *affermano che il loro pensiero non è questo, quale è dunque il loro pensiero?*» (15)

Sarebbe molto interessante proseguire nella lettura della "lettera circolare", perché si calano fendenti sulla tattica (o strategia?) che di fatto si imporrà nella II Internazionale, volta a «*quelle riforme di rabbercio piccolo borghesi che offrono alla vecchia società nuovi sostegni e perciò potrebbero forse trasformare la catastrofe finale in un processo di dissoluzione graduale, a pezzi e possibilmente pacifico*» (16), ma per non allargare troppo il discorso, è forse più utile confrontarla con una circolare inviata da Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia. Nei confronti dei moti proletari-popolari contro il carovita e le difficili condizioni di esistenza, di fronte alle «*manifestazioni di protesta da parte di reduci e di disoccupati, culminate in gravissimi episodi di devastazione e di saccheggio*», il ministro "comunista" invitava la magistratura a procedere con decisione «*affinché contro le persone denunciate si proceda con la massima sollecitudine e con estremo rigore* […] *onde assicurare una pronta ed esemplare repressione*» (17).

Non meno stridente è il contrasto tra l'azione di governo – e poi di opposizione – del PCI con un altro documento redatto da Marx ed Engels, ugualmente inserito nella raccolta sopra citata, vale a dire l'*Indirizzo del comitato centrale della Lega dei comunisti*, del 1851, dove si passa nel tritacarne il riformismo piccolo borghese dei democratici tedeschi di quegli anni, ripreso, nelle linee generali ma sostanziali, da ogni prassi riformista, non ultima quella perseguita da Togliatti e successori: repubblica democratica fine a se stessa, riforme "di struttura" da parte dello stato, intervento di quest'ultimo nell'economia, miglioramento della condizione dei salariati dentro la società borghese.

C'è anche un'indicazione politica di stretta attualità, vale a dire rispetto al debito pubblico, già qualificato come brutale grassazione ai danni del "popolo" a opera degli squali della finanza con la complicità del personale politico statale (18). Quale doveva essere l'atteggiamento degli operai? Risposta: «*se i democratici reclameranno che si regolino i debiti dello stato, i proletari reclameranno che lo stato faccia bancarotta*» (19). Ben lontani, dunque, da quella sinistra, come Syriza, che alla

fine si è prostrata ai diktat dell'Unione Europea, intensificando il salasso nel confronti del proletariato e di ampi strati di piccola borghesia, rimangiandosi le promesse elettorali. Ma ben lontani anche dai movimenti riassumibili nello slogan "*Noi il debito non lo paghiamo*" (il che equivarrebbe alla bancarotta dello stato), in quanto quei movimenti non offrono nessuna indicazione pratica, ma soprattutto classista, per dare corso alla loro dichiarazione, se non appelli generici di buona volontà alla cittadinanza e l'aspirazione a una finanza diversa, cioè a un altro capitalismo, la cui ipotetica esistenza lascia il tempo che trova (zero). Marx ed Engels, infatti, dicono chiaramente quale deve essere la via per non pagare il debito, il grido di battaglia della classe operaia e degli strati sociali contigui: «*La rivoluzione in permanenza!*».

Naturalmente, la prospettiva rivoluzionaria è assente dall'orizzonte dei movimenti odierni, così come , del resto, lo era da quella dei partiti comunisti "ufficiali", collocabile solo in altre aree geografiche – in una specie di "delocalizzazione" politica – ma diluita nell'acqua di altre prospettive che col marxismo c'entravano ben poco, almeno così com'erano disegnate, quali, per esempio, le lotte di liberazione nazionale, il che però, in fin dei conti, voleva dire appoggiare uno degli schieramenti capitanati dalle due superpotenze imperialistiche. Il "marxismo" del secondo dopoguerra, molto spesso, per usare un eufemismo, aveva solo lontane parentele con Marx, ridotto quest'ultimo, parafrasando un altro rivoluzionario comunista cui è toccata la stessa sorte, a "icona inoffensiva", «*a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse*» (20). Quando, in buona fede, se ne voleva utilizzare l'opera per una critica radicale dello stato di cose presente (in polemica col comunismo "ufficiale") essa veniva - e viene - mischiata con approcci teorici la cui compatibilità col marxismo era assai dubbia o, nel migliore dei casi, molto limitata.

Per rimanere in Italia, basterebbe dare un occhio più attento di quanto non siamo costretti a farlo in questa sede, alla produzione teorica dell'operaismo o almeno di alcuni suoi esponenti più in vista, e confrontarla con quella di Marx: le discrepanze, persino le opposizioni

sono notevoli. Verrebbe da dire che quei teorici-militanti sono marxisti solo in quanto hanno inteso fare delle loro teorie una guida per l'azione "sovversiva", nello spirito della famosa undicesima tesi su Feuerbach di Marx, secondo la quale non ci si può più limitare a riflettere sul mondo, ma bisogna darsi da fare per cambiarlo. Per questo loro atteggiamento, molti hanno pagato un conto salato, forse sottovalutando l'avversario, di certo sottovalutando e allo stesso tempo fraintendendo clamorosamente sia la fase storica che i meccanismi di funzionamento del modo di produzione capitalistico. Per esempio, basta leggere il saggio *Partito operaio contro il lavoro,* di Antonio Negri, uno dei punti di riferimento teorico-politici dell'Autonomia operaia, per vedere come venga tirata una riga sopra alcune delle principali categorie marxiane, in primis la legge del valore. Secondo Negri – in numerosa compagnia – tale legge si sarebbe estinta nel capitalismo contemporaneo sotto l'assalto dell'operaio-massa, per cui il capitale regnerebbe, se così si vuol dire, sulla spinta di una specie di volontà di potenza *niciana*, di "comando": «*Produzione di merci a mezzo di comando, si è detto, significando con ciò che ogni rapporto tra valore e prezzo, fra produzione e circolazione vien meno*» (21). Con la fine della legge del valore scompare il carattere oggettivo delle leggi di funzionamento del capitale e si spalancano così le porte a ogni sorta di soggettivismo – e velleitarismo – estremamente deleterio, dato che induce i suoi interpreti-militanti, non di rado impegnatisi generosamente, a una serie di inevitabili sconfitte di cui però non si può fare un bilancio critico, poiché gli unici strumenti adatti allo scopo sono stati portati dal rigattiere, condannandosi in tal modo a sbattere ogni volta la testa contro muri che non si possono, perché che non si sanno, scavalcare. La cosa è tanto più grave, in termini marxisti, perché Negri e altri suoi compagni dello stesso versante teorico curavano per la Feltrinelli collane editoriali molto fortunate, "guida per l'azione" di migliaia e migliaia di giovani (almeno, se non altro presenti nelle loro biblioteche), intitolate *Materiali marxisti* e *Opuscoli marxisti*, le quali però, dal punto di vista della teoria marxista e non solo, hanno provocato danni che non è esagerato definire incalcolabili (22).

Allora, per ritornare all'inizio del nostro discorso, dove si può trovare aderenza all'impianto teorico-metodologico marxiano? Come si diceva, in sparute minoranze politiche, in singole individualità, a volte appartenenti al mondo dell'Accademia (soprattutto fuori dell'Italia, a nostra conoscenza), che "contro venti e maree" ritengono il marxismo l'unico strumento abilitato a cambiare il mondo. Ed è proprio in quelle minoranze, di solito etichettate con sufficienza come sopravvivenze archeologiche, che la teoria marxiana viene "aggiornata" e sviluppata sulla base delle trasformazioni del modo di produzione capitalistico: in breve, continua a vivere. Prendendo per esempio in considerazione uno degli elementi tradizionalmente centrali della lotta salariale, vale a dire il sindacato, pochi hanno saputo legarne l'evoluzione con le mutazioni subite dal capitalismo in

oltre un secolo e mezzo, rimanendo attaccati – ma a ben vedere neanche tanto – più alla “lettera” che allo “spirito” del marxismo, riproponendo dunque, rispetto a un sindacato giudicato troppo arrendevole verso l'impresa, strategie diverse – dalla riconquista alla fondazione *ex novo* – ma che vedono sempre il sindacato stesso strumento irrinunciabile della lotta sul terreno economico. Al contrario, una di quelle minoranze in precedenza citate, cioè il nostro partito, già nell'immediato secondo dopoguerra, sulla base di un'analisi marxista del capitalismo contemporaneo, definiva il sindacato come un organismo ormai integrato nei meccanismi capitalistici di gestione della forza lavoro e dunque, come tale, inservibile ai fini della difesa classista delle condizioni di lavoro, così come non era più possibile considerarlo – ammesso che lo fosse mai stato – cinghia di trasmissione del partito rivoluzionario. La lotta economica rimaneva – e rimane – fondamentale, oltre che banalmente necessaria, ma gli strumenti diventano altri rispetto alla tradizione sindacale, quelli prodotti dalla spontaneità della lotta sorta direttamente dai problemi immediati della classe, magari sfuggita al controllo dell'apparato sindacale, strumenti innervati dalla presenza politica delle minoranze sopracitate (23).

Due parole, infine, su quelle interpretazioni dei cicli economici e, in particolare, della crisi. Anche e non da ultimo per questo aspetto, il marxismo, in quanto critica dell'economia politica, per lunghi decenni è stato abbondantemente contaminato con teorie di stampo borghese, una fra tutte il keynesismo. Dunque, molti, che in qualche modo si richiamano a Marx, non sanno spiegare o non fino in fondo, l'origine della crisi che morde l'economia mondiale né tanto meno sono in grado di suggerire “cure” che non siano la riproposizione delle vecchie ricette keynesiane. A questo proposito, dal nostro punto di vista il libro del consiliarista tedesco-americano Paul Mattick, *Marx e Keynes* (24), rimane una pietra miliare della critica dell'economia politica del capitalismo contemporaneo - nonostante alcuni aspetti quanto meno discutibili (la definizione dell'URSS, per esempio) - e delle ricette economiche di stampo riformista che additano nell'intervento dello stato la via d'uscita dalla crisi, come se i problemi strutturali in cui è caduto il processo di accumulazione potessero essere risolti con la buona volontà della politica democratica. In realtà, è proprio ricorrendo agli strumenti dell'analisi marxiana, senza “aiutini” esterni, che è possibile capire come, da qualche decennio a questa parte, l'economia mondiale sia alle prese con quella che Marx definiva la legge più importante del modo di produzione capitalistico, vale a dire la caduta del saggio medio di profitto (25). Le grandi trasformazioni cui assistiamo da una quarantina d'anni in qua, di cui la svalorizzazione della forza lavoro e l'ipertrofia della speculazione finanziaria sono tra le componenti principali, rappresentano la risposta che il capitale sta dando alla propria crisi, nel tentativo di rianimare un tasso di profitto insufficiente a rilanciare, a livello globale, un nuovo e reale processo di accumulazione, dopo la fine dei “trenta gloriosi”, vale a dire il boom capitalistico post-bellico, nei primi anni Settanta del secolo passato. La degradazione delle condizioni di esistenza della forza lavoro, sottomessa in forme diverse al capitale (per esempio, il finto lavoro autonomo) è la conferma, una volta di più, della «legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica [ossia] *che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio,* qualunque sia la sua retribuzione, *alta o bassa, deve peggiorare*» (26). Allo stesso modo, il ruolo abnorme assunto oggi dal parassitismo finanziario, vero direttore d'orchestra dell'economia planetaria, è la riprova che il capitalismo cerca di superare le proprie difficoltà saltando il processo produttivo, là dove viene estorto il plusvalore, unico carburante del modo di produzione capitalistico, illudendosi e illudendo che il denaro possa creare denaro, ricchezza, senza fare i conti con quella che viene definita l'economia reale.

Prendere atto dell'oggettività delle leggi di funzionamento del capitalismo non significa accettarle come se fossero leggi fisiche, e non umane, rinchiudersi in una qualche “biblioteca” dalle cui finestre osservare con distacco le convulsioni di quanto succede “là fuori”, ma solamente, per chi voglia cambiare il mondo in meglio, adattare i mezzi ai fini, dotarsi di una cassetta degli attrezzi adeguata senza scadere, da un lato, in un rassegnato fatalismo o, dall'altro, in un attivismo non di rado generoso, ma votato alla sconfitta. Solamente con quell'attrezzatura si potrà fermare la barbarie che un modo di produzione antistorico sta riversando sull'umanità e su ogni essere vivente, per passare finalmente dalla preistoria alla storia.

-- Celso Beltrami

(1) Roman Rosdolsky, Genesi e struttura del Capitale di Marx, Bari, Laterza, 1971.
(2) Usiamo questo termine, “marxismo”, per comodità di sintesi, memori che Marx rifiutava le personalizzazioni e, dunque, il termine stesso.
(3) Naturalmente, Engels, quale “esecutore testamentario” dei lavori incompiuti di Marx, può aver commesso degli errori, ma è altrettanto vero che nessuno è in grado di ricostruire fino in fondo “l'atmosfera” di un rapporto strettissimo pluridecennale, dove una sola espressione, uno scambio di poche parole su questa o quella questione potevano essere più esplicativi di un discorso: sono “sfumature” che nessuna ricerca filologica, anche la più rigorosa, potrà mai stabilire.
(4) Lenin, La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, Roma, Newton Compton, 1973, p. 28.
(5) Per un'analisi del pensiero gramsciano che si discosta notevolmente dalle interpretazioni correnti, vedi Onorato Damen, Gramsci tra marxismo e idealismo, Milano, Edizioni Prometeo, 1989 e Christian Riechers, Gramsci e le ideologie del suo tempo, Genova, Graphos, 1993.
(6) Antonio Gramsci, La rivoluzione contro il Capitale, Avanti!, 24 dicembre 1917, in La Città futura. 1917 - 1918, Torino, Einaudi, 1982, pp. 513-514. Non sappiamo se Gramsci conoscesse la prefazione di Marx ed Engels all'edizione russa del Manifesto del partito comunista, 1882 (seguiamo l'edizione Einaudi, 1974, p. 311), dove si dice esplicitamente, a proposito di presunti schematismi naturalistici: «Si affaccia ora il problema: la comunità rurale russa, questa forma in gran parte disciolta, è vero, della originaria proprietà comune della terra, potrà essa passare direttamente a una più alta forma comunistica di proprietà terriera, o dovrà attraversare prima lo stesso processo di dissoluzione che trova la sua espressione nella evoluzione storica dell'occidente? La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista». Nel frattempo, erano passati altri trentacinque anni, durante i quali la penetrazione del capitalismo nell'impero zarista era andata molto avanti e aveva inglobato il paese in quella catena imperialistica mon-

diale che trovò proprio in Russia il suo punto di rottura.
(7) Amadeo Bordiga, Gli insegnamenti della nuova storia, Avanti!, 16 febbraio 1918, ma incompleto a causa della censura, e, integrale, su Stato Operaio, del 27 marzo e 3 aprile 1924; ora in Storia della sinistra comunista, volume 1 bis, Milano, Edizioni il programma comunista, 1966.
(8) Per una rassegna del dibattito sull'URSS, vedi Arturo Peregalli e Riccardo Tacchinardi, L'URSS e i teorici del capitalismo di stato, Manduria – Roma – Bari, Lacaita, 1990, ristampato con un'antologia di testi dalle edizioni Pantarei, Milano, nel 2011. Opera pregevole per molti aspetti, anche se la "Sinistra italiana" è di fatto ridotta al solo Amadeo Bordiga e al bordighismo. Interessante, ma vale il discorso appena fatto, anche Bruno Bongiovanni (a cura di), L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS, Milano, Feltrinelli, 1975. Per quanto ci riguarda, la critica alla degenerazione staliniana della rivoluzione bolscevica è uno dei principali elementi caratterizzanti il nostro partito e rimandiamo dunque all'abbondantissima pubblicistica, in parte presente anche sul sito, oltre che nel libro Contro venti e maree. Valga, uno per tutti, l'articolo pubblicato su Prometeo (clandestino) n. 2, 1943, di Onorato Damen, La Russia che amiamo e difendiamo, sul nostro sito.
(9) Nel 1928, a Pantin, sobborgo di Parigi, gli esuli della sinistra del Pcd'I fondarono la Frazione di sinistra del partito, con lo scopo di continuare la lotta contro l'involuzione staliniana dentro e fuori l'Internazionale.
(10) Friedrich Engels, Antiduhring, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 297.
(11) In effetti, anarchici e poumisti (militanti del POUM, Partido obrero de unificaciòn marxista) non lo svilupparono fino in fondo, anzi, lo bloccarono, coerentemente con la loro impostazione politica, dunque pratica, sulla e nella guerra civile. Gli anarchici, che non mancano mai di impugnare la rivolta di Kronstadt del 1921 come prova (sedicente) dell'autoritarismo congenito nel marxismo, quasi mai si guardano allo specchio, a proposito del ruolo controrivoluzionario assunto da gran parte dell'anarchismo spagnolo (almeno, quello prevalente) nella Spagna del 1936-1939. Su Kronstadt e il 1921, vedi http://www.leftcom.org/it/articles/2002-06-01/1921-l-inizio-della-controrivoluzione
(12) Vedi l'articolo di Pietro Secchia, dirigente del PCI, "Il sinistrismo maschera della Gestapo", in La nostra lotta, n. 6, dicembre 1943.
(13) SI chiamavano Fausto Atti e Mario Acquaviva, operanti rispettivamente nel bolognese e a Casale Monferrato, in Piemonte. Per informazioni più dettagliate vedi http://www.leftcom.org/it/articles/1995-03-01/lo-scontro-degli-internazionalisti-con-lo-stalinismo-e-le-sue-vittime
(14) Bernstein può essere considerato il progenitore teorico di gran parte del riformismo novecentesco, anche di chi esibiva un linguaggio apparentemente rivoluzionario. La frase "il fine è nulla, il movimento è tutto" si adatta come un guanto, per esempio, a uno dei massimi teorici dell'operaismo italiano, corrente generalmente considerata, del tutto a torto, come una delle più geniali e feconde riscoperte del marxismo avvenute nella seconda metà del secolo scorso. Nello specifico, ci si riferisce a Mario Tronti, esponente della rivista Classe operaia e maitre à penser dell'operaismo suddetto (benché mai abbia abbandonato il PCI), che, in un libro ai tempi famoso (Operai e capitale, Einaudi, 1971, p.288), scriveva, riferendosi alla classe operaia statunitense durante la seconda guerra mondiale: «Si arriva alla guerra con un rapporto di forze violentemente spostato a vantaggio della classe operaia [?!] la soluzione alla crisi ha dato potere agli operai, ne ha tolto ai capitalisti. La mossa che segue, la richiesta che allora si impone è anch'essa logica e coerente. Non più la parola d'ordine antiquata e socialista della lotta alla guerra, ma la rivendicazione di classe più moderna e sovversiva che si potesse concepire: partecipazione operaia ai profitti di guerra». Non guerra alla guerra, atteggiamento terribilmente fuori moda, ma partecipazione operaia al massacro capitalista, in veste di avvoltoio che si ciba delle carni dei suoi fratelli di classe, annientati sui e dietro i fronti del mondo interno: questo è l ruolo che veniva assegnato, esaltandolo, alla classe operaia!
(15) In Marx ed Engels, Il Partito e l'Internazionale, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 256, riprodotta anche in Karl Marx, Critica al programma di Gotha, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 60. Quanto fosse profetica, drammaticamente, questa ironia, lo si vedrà nel gennaio del 1919, quando il partito socialdemocratico tedesco istigherà apertamente all'assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, scatenando contro gli operai rivoluzionari i protonazisti Freikorps, che stroncarono nel sangue l'insurrezione spartachista, provocata ad arte dal governo socialdemocratico per avere così il pretesto della sua repressione.
(16) Marx, Critica... cit., p. 64. Notare che si parla di fine catastrofica del capitalismo, certamente con l'apporto determinante del proletariato rivoluzionario.
(17) Circolare n. 3179 del 29 aprile 1946, citata in Danilo Montaldi, Saggio sulla politica comunista in Italia, Piacenza, edizioni "quaderni piacentini", 1976, p. 98.
(18) Sul debito pubblico, vedi anche, tra i numerosi scritti di Marx, Le lotte di classe in Francia e Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte.
(19) Marx ed Engels, Indirizzo..., cit, ne Il Partito e l'Internazionale, cit., p. 98, oppure in Marx – Engels, Opere scelte, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 372.
(20) Lenin, Stato e rivoluzione, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 59.
(21) Negri, cit., p. 120; ma tutto il saggio è costellato di passi del genere. Per una critica più generale a Negri, vedi Mauro Stefanini, Criticando Negri. Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri, Milano Edizioni Prometeo, 2006, in www.leftcom.org e Anonimo Milanese, Due note su Antonio Negri, Milano, Edizioni Varani, 1985.
(22) Giusto per citare solo alcuni aspetti, secondo gli autori che compaiono nelle collane suddette, non solo l'URSS era un paese socialista, ma per alcuni di essi lo stesso movimento cooperativo - le Coop "rosse", per intenderci - sarebbe un'espressione del modo di produzione socialista. Infatti, Sergio Bologna così scriveva: «L'esperienza italiana nella crisi è trasparente: si è affermato un modo di produzione socialista, a maggior livello di cooperazione sociale, che ha dato spessore produttivo all'erogazione di credito. Se la Lega nazionale delle cooperative è oggi il terzo gruppo italiano per fatturato...», da Amo il rosso e il nero, odio il rosa e il viola, in Collettivo di "Primo Maggio", a cura di Sergio Bologna, La tribù delle talpe, Milano, Feltrinelli, 1978, p.150. Che cosa c'entri il socialismo col denaro e le funzioni ad esso connesse è un mistero.
(23) Vedi L'evoluzione del sindacato e i compiti della Frazione sindacale comunista internazionalista, Relazione del C.E del Partito comunista internazionalista in vista del congresso nazionale, in Battaglia comunista, n. 6, 1948, ora anche in 1943 – 2013. Settant'anni contro venti e maree. Storia documentaria del partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni, Milano, Edizioni Prometeo, 2014, www.leftcom.org In questo libro sono raccolti documenti tra i più importanti sulla questione sindacale e le lotte rivendicative, questione rispetto alla quale i nostri critici male informati, e spesso in malafede, ci attribuiscono posizioni che non solo non abbiamo mai sostenuto, ma che riteniamo sbagliate. Per non appesantire la lettura di questo articolo, rimandiamo dunque alla sezione "sindacale" del libro o al nostro sito, dove possono essere reperiti.
(24) Paul Mattick, Marx e Keynes, Bari, De Donato, 1972.
(25) Su questa questione, centrale dal punto di vista teorico-politico, abbiamo prodotto molti lavori, pubblicati anche sul sito; qui, a titolo d'esempio, rimandiamo all'ultimo articolo organico uscito sull'argomento: http://www.leftcom.org/it/articles/2012-10-19/la-caduta-tendenziale-del-saggio-medio-del-profitto-la-crisi-e-i-%E2%80%9Cnegazionisti%E2%80%9D
(26) Karl Marx, Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro I, VII sezione, capitolo 23°, Torino, Einaudi, 1975, pp. 794- -795.

I “problemi economici del socialismo” in Russia nei “pensieri” di Stalin

Stalin è stato il principale artefice e ideologo della controrivoluzione in Russia, contribuendo dall’alto del suo autoritarismo – di nome e di fatto – a “*costruire*” non solo un capitalismo di Stato spacciato per socialismo ma anche attuando una profonda falsificazione, formale e sostanziale, della critica della economia politica che Marx sviluppò ed espose nel *Capitale*.

Gli scritti che dallo stesso Stalin furono dedicati ai problemi di una definizione e di una propagandistica presentazione dell’economia dominante in Russia, sono importanti nel mostrare e confermare come le fondamentali leggi dell’accumulazione capitalistica, della produzione di plusvalore mediante valori di scambio, fossero le fondamenta di quell’accumulazione, questa volta etichettata come “socialista”, che fino alla sua morte, Stalin e i suoi discepoli (dopo di lui) spacciavano per “*l’utilizzazione di una parte del reddito netto della società, fatta di mezzi di produzione e di consumo*”. Bestemmia finale: “*Marx riteneva la propria teoria della riproduzione valida anche per la produzione socialista, cioè per un regime socialista*” (Stalin, *I problemi economici del socialismo in Urss*). Così Stalin avallava la presenza, nel “*socialismo in un solo paese*”, di tutte le categorie della economia capitalistica ovviamente osannate come “*categorie economiche socialiste*”.

La Russia di Stalin

Nel 1952, gli scritti riguardanti i *Problemi economici del socialismo in Urss* furono pubblicati e presentati come il “*testamento economico-politico*” di Stalin, lasciato ai posteri nel tentativo di definire quelle che avrebbero dovuto essere le ”*leggi oggettive*“ del socialismo, in vista di una stabilizzazione della società in quel momento presente in Russia e, nonostante i successi in termini di sviluppo statistico, già alle prese con crescenti difficoltà di natura economico-sociale.

Si trattava di quattro scritti, datati dal 1 febbraio 1952 al 28 settembre dello stesso anno: 1. *Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951*; 2. *Risposta al compagno Aleksandar Il’ic Notkin*; 3. *Sugli errori del compagno Jaroscenko*; 4. *Risposta ai compagni A. V. Sanina e V. C. Vensger*. Gli scritti furono pubblicati in Italia nel supplemento al n. 9/1952 di *Rinascita*. Li citiamo da una edizione De Donato, Bari, 1976.

Stalin apriva i suoi interventi affrontando la discussione allora in corso nell’Urss attorno al progetto di un manuale di economia politica per la formazione “comunista” dei quadri; una pubblicazione che era stata sollecitata in una direttiva del Pcus fin dal 14/11/1938. L’obiettivo era quello di puntualizzare teoricamente l’esperienza della “*costruzione del socialismo in un solo paese*”, dando sviluppo “creativo” al dibattito in corso. Gli economisti sovietici – per ammissione della rivista *Problemy Ekonomiki* (n. 3 - 1939) – si muovevano fra incertezze teoriche caratterizzate da ripetizioni di formule scopiazzate dai classici del marxismo e da esposizioni per lo più statistiche dei risultati industriali conseguiti. Mancava, a detta del partito stesso, uno studio particolareggiato “*delle leggi dello sviluppo della società, delle leggi di movimento della nostra società sovietica*” (vedi: AA.VV., *Istorija politiceskoj ekonomii socializma*, Università di Leningrado, 1983, pp. 25-26)

Il progetto del manuale non fu concluso dall’Accademia delle Scienze russa, mentre agli inizi del 1943 la rivista *Pod znamenem marksizma* (*Sotto la bandiera del marxismo*) pubblicò un articolo nel quale si insisteva sulla necessità di specificare il contenuto oggettivo dell’economia politica, da considerarsi “*scienza dello sviluppo dei rapporti di produzione tra gli uomini*”. Oltre a spiegare la peculiarità delle leggi economiche del socialismo, si sosteneva che “*negare l’esistenza di tali leggi economiche significa scadere nel più volgare volontarismo, il quale, in luogo di un processo regolare, conforme alla legge dello sviluppo o della produzione, pone l’arbitrio, la casualità, il caos. È chiaro che con tale approccio alla questione si perde ogni criterio per valutare la correttezza di questa o quella linea, di questa o quella politica, si perde la comprensione della regolarità di questi o quei fenomeni nel nostro sviluppo sociale*”. (da *Alcune questioni dell’insegnamento dell’economia politica*). (1)

La “economia politica” del socialismo

Va subito precisato che giustamente contraria era stata a suo tempo la posizione di Bucharin, il quale nel suo libro Economia del periodo di transizione

sosteneva che l'economia politica poteva essere considerata una scienza – il cui compito è quello di svelare l'essenza che si cela dietro il fenomeno – soltanto per il modo di produzione capitalistico, basato sull'occultamento dei reali rapporti di produzione (il libero acquisto nella sfera della circolazione della merce forza-lavoro cela l'estorsione di pluslavoro che si attua nella sfera della produzione). Ma nel socialismo si doveva invece parlare non più di economia politica bensì di scienza dell'organizzazione (Cfr. Bucharin, Economia del periodo di trasformazione, Jaca Book, 1970). Pertanto, Bucharin – in vita – si oppose all'inserimento, nel nuovo manuale, di un "capitolo speciale su Lenin e Stalin quali fondatori dell'economia politica del socialismo". (Problemi economici del socialismo, op. cit., p. 103) (2)
"Liquidato" più tardi, fisicamente, l'incomodo Bucharin, Stalin (1951) fece diverse osservazioni alla bozza di un manuale di economia politica, centrandole in particolare sulla inevitabilità della ubbidienza verso leggi oggettive, presenti anche nel socialismo russo, e che "*riflettono le leggi di sviluppo dei processi della vita economica, i quali si compiono indipendentemente dalla nostra volontà*". Da ciò la conferma di una legge economica – a suo dire "*obiettiva*" – ovvero quella dello "*sviluppo pianificato, proporzionale, dell'economia nazionale*", che doveva però rispettare anche "*le leggi economiche esistenti*".
Innanzitutto, base portante doveva essere una teoria del calcolo economico, basato sulla legge del valore, unico strumento per fissare i prezzi. Da notare che la Costituzione russa del 1936 aveva già annunciato la vittoria dei rapporti di produzione socialisti: il risultato era quello di un enorme sviluppo delle forze produttive. Ma così non era – né si poteva nasconderlo più di tanto – per i rapporti di produzione e per le contraddizioni che si evidenziavano nel paese, con un ritardo più che evidente di quegli stessi rapporti a fronte dello sviluppo delle forze produttive. Come avveniva e avviene in ogni modo di produzione capitalistico e in ogni società borghese…

Gli sviluppi industriali visti da Trotsky

Facciamo un passo indietro per constatare che anche lo stesso Trotsky fu uno dei principali ed entusiasti elogiatori dello sviluppo dell'industria di Stato in Russia – dopo il Primo piano quinquennale – considerando quello sviluppo come "*la meravigliosa musica storica del socialismo che cresce*" sullo sfondo (che lo stesso Trotsky aveva ritenuto necessario) di un proletariato che stava cominciando, pure in Urss, a subire uno sfrenato sfruttamento della propria forza-lavoro. Anche il grande Trotsky, purtroppo, si basava sull'equivoco che la pianificazione statale e la proprietà statale dei mezzi di produzione (per lui equivalente alla socializzazione dei mezzi di produzione) fossero la base essenziale del socialismo. Questa sua convinzione non teneva in alcun conto il fatto che sia Lenin sia Bucharin (quest'ultimo nei primi tempi) avessero già identificato la crescita e la potenza dello Stato capitalista come una delle principali caratteristiche del capitalismo nella sua fase imperialista.
Nel suo *Imperialismo ed Economia Mondiale* (1915) Bucharin scriveva:

«Il modo di produzione capitalista è basato sul monopolio dei mezzi di produzione nelle mani dei capitalisti all'interno del sistema generale dello scambio di merci. Non c'è differenza alcuna in questo principio rispetto al fatto che ci sia un monopolio diretto del potere statale oppure che questo monopolio sia organizzato in maniera privata. In ogni caso ecco che rimangono l'economia mercantile (al primo posto il mercato mondiale) e, cosa più importante, i rapporti di classe tra borghesia e proletariato».

Ed Engels, fin dal 1880, aveva scritto:

«…Come all'inizio il modo di produzione capitalista rimpiazzava i lavoratori, così ora rimpiazza i capitalisti, relegandoli tra la popolazione superflua anche se non certamente nell'esercito industriale di riserva… Né la loro conversione in società per azioni conglomerate né quella in proprietà statale priva le forze produttive della loro natura di capitale… Lo stato moderno, qualunque sia la sua forma, è allora lo stato dei capitalisti, l'organo collettivo, ideale di tutti i capitalisti. Più forze produttive raccoglie come sua proprietà, più esso diventa l'organo collettivo reale dei capitalisti, più cittadini esso sfrutta. I lavoratori rimangono salariati, proletari. I rapporti capitalistici non sono aboliti, ma portati all'estremo…» (Anti-Duhring)

Nonostante si consolidasse la presenza in Russia di ben precisi rapporti tra capitale e lavoro – alla base della definizione marxista di capitalismo – e di una classe dirigente in formazione, che disponeva collettivamente del *surplus* di prodotto, cioè del plusvalore estorto al proletariato, Trotsky continuava a scrivere (*La Rivoluzione tradita*):

«*La nazionalizzazione della terra, dell'industria, dei trasporti e degli scambi, insieme al monopolio del commercio estero, costituiscono la base della struttura sociale dei soviet. Attraverso questi rapporti, stabiliti da una rivoluzione proletaria, la natura dell'Unione Sovietica come stato operaio è per noi fondamentalmente definita.*»

Trotsky si sforzava di fare la quadratura del cerchio fra uno Stato che, quasi miracolosamente, si riteneva continuasse a rimanere uno Stato operaio pur in presenza di tutto ciò che per il marxismo – in quanto critica dell'economia politica – identifica il modo di produzione e distribuzione capitalista. Sostenendo quel punto di vista, Trotsky si fermava alle caratteristiche esteriori della struttura sociale del capitalismo classico: proprietà individuale dei mezzi di produzione, inalienabilità giuridica della proprietà privata, diritto di eredità, ecc. Caratteristiche che in Russia apparivano superate, ma che certamente non potevano indicare un avvio verso il socialismo.
Non sono infatti i titoli di proprietà a qualificare come capitalistico o meno un modo di produzione il quale in realtà è una forza sociale, la quale si consolida in un sistema che consente al lavoro morto di dominare quello vivo. Ed infatti la pianificazione attuata in Russia aveva limiti e regole che si adattavano a un processo di forzata industrializzazione, in un paese arretrato, i medesimi strumenti e indicatori economici (quelli monetari innanzitutto) propri dell'economia capitalista. La massa monetaria, l'ammontare dei salari, i valori e i prezzi delle merci erano i cardini del sistema contabile col quale si misureranno, registreranno e stabiliranno gli strombazzati successi da un piano all'altro. Piani il cui ritmo di in-

cremento quinquennale doveva statisticamente convalidare la supposta esistenza del "*socialismo mercantile*" nell'Urss. Proprio là dove i produttori continuavano a subire la sottrazione capitalistica del prodotto del loro lavoro, la sua appropriazione da parte del capitale, privato o statalizzato, e che avveniva attraverso quella forma di merce valorizzante il prodotto del lavoro.
Ancora una volta – in linea con quanto sostenevano e sostengono tutti gli economisti borghesi… riformatori (di "sinistra" ma in realtà controrivoluzionari) – si dichiarava possibile una trasformazione dei rapporti di distribuzione senza mettere in discussione i rapporti di produzione. Quando invece, per un marxista, è persino elementare che sono i rapporti di produzione a determinare la natura del modo di produzione e di distribuzione; gli uni non si possono separare dagli altri. La distribuzione capitalistica, mercantile e monetaria. non può essere distrutta senza distruggere le basi di quella stessa distribuzione, cioè i rapporti di produzione dettati dal capitale. La produzione, quindi, determina l'essenza della distribuzione e delle forme ideologiche che la giustificano.
Trotsky, purtroppo, arrivò ad ammettere la seguente assurda possibilità:

«*la coesistenza di un modo di produzione socialista con un modo di distribuzione borghese.*»

Un vero e proprio non senso, dal punto di vista marxista, secondo il quale, invece,

«i rapporti e i modi di distribuzione appaiono quindi meramente come il complemento della produzione. La struttura della distribuzione è determinata completamente da quella della produzione.» (Marx, Grundrisse)

In estrema sintesi: i rapporti di proprietà costituiscono l'espressione giuridica dei rapporti di produzione; con il diritto di appropriarsi di lavoro altrui non retribuito si caratterizza la proprietà borghese. Così Marx nelle pagine di *Per la critica dell'economia politica* e del *Capitale*, definendo chiaramente il rapporto sociale di produzione:

«*Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali.*» (Editori Riuniti, 1969, p. 5)

Rimaneva da spiegare un'altra assurda conclusione di Trotsky, secondo la quale sarebbe stata la sovrastruttura politica (stalinismo) ad impedire la realizzazione di una compiuta transizione al socialismo, nel medesimo tempo e in prima persona introducendo tutte le misure di nazionalizzazione e industrializzazione che Trotsky per primo immaginava avrebbero dato alla Russia una definitiva base socialista.
Va quindi ancora una volta ripetuto quello che per noi, così come per Marx, Engels e Lenin, è un assunto fondamentale che dovrà caratterizzare la transizione verso il socialismo: la semplice "*espropriazione della borghesia*" non basta a definire come socialista un nuovo modo di produzione e distribuzione. Senza l'abolizione del lavoro salariato non si può parlare di socialismo. Il capitale non è soltanto, nella sua essenza, una massa di macchine o mezzi di produzione, la cui natura cambierebbe miracolosamente grazie al fatto che essa venga definita come "*proprietà delle masse*", anche dopo l'abolizione politica di una casta avida e parassitaria di funzionari statali.
Questa era ancora la prospettiva di Trotsky di fronte alle involuzioni innegabili che stavano avvenendo in Russia, mentre il capitale va considerato come una forma storica di rapporti sociali basati sull'esclusione e separazione del lavoro vivo dai mezzi di produzione (il lavoro morto, il lavoro accumulato) trasformando così la forza lavoro in una merce vendibile in cambio di un salario. E nel socialismo sarà finalmente il lavoro vivo a dominare quello morto, accumulato, in direzione di una produzione finalmente ed esclusivamente rivolta a soddisfare i bisogni di tutti i membri della nuova società.
Se permangono i rapporti sociali, quelli che si evidenziavano in Russia, continuerà a svilupparsi di fatto l'antagonismo tra produttori e proprietari (indipendente dalle forme giuridiche di proprietà dei mezzi di produzione); tra capitale e forza lavoro; tra quelli (borghesia) che controllano i mezzi di produzione, di distribuzione e lo stesso Stato, con quelli (proletariato) che non hanno altra alternativa all'infuori del vendere la loro forza-lavoro per un salario.

Questo rapporto conferisce il carattere di capitale alla totalità delle forze produttive della società.
Un altro principio di base, per il marxismo è che lo Stato non è la società, sebbene lo Stato abbia il suo fondamento nella società. Ogni società nella quale è presente una organizzazione statale, con tutte le funzioni che essa svolge, è una società di classe, in cui lo Stato agisce negli interessi della classe dominante, li difende e li rafforza attraverso lo sfruttamento della classe dominata. Quando devono stabilire la natura di classe della società, i marxisti non cominciano con l'esaminare le forme giuridiche e legali dello Stato per concludere che esse possano o meno costituire "*la base proletaria dello Stato*". Giungendo poi a definire "*socialista*" un regime come quello stabilitosi in Russia, perché esso

«*...salvaguarda la proprietà espropriata e nazionalizzata contro l'imperialismo, indipendentemente dalle forme politiche, ed è la dittatura del proletariato.*» (Trotsky, *In difesa del marxismo*)

La pianificazione

I risultati del primo Piano quinquennale in Russia (1928-1932) videro – secondo le cifre ufficialmente comunicate – un indice annuo medio di incremento della produzione industriale pari al 24%. Va notato che anche nei periodi antecedenti (1920-27) si erano registrati aumenti annui medi attorno al 37%. Da allora in poi, i ritmi di "sviluppo" continuarono a diminuire fino a circa il 10% durante il VI° piano (1956-1960) (3).
Per quanto riguarda il "*volume monetario*" del primo Piano, esso sarebbe stato del 43% come media annua: l'unità monetaria rublo si stabilizzava sempre più come un'esigenza capitalistica che nulla aveva a che vedere con una "*edificazione socialista*".
Va notato anche l'alta percentuale di investimenti (l'85% del totale) come capitale fisso (costruzioni, impianti, ecc.), cioè mezzi per la creazione del valore. Proprio là dove, scrive Marx nel *Capitale* (Editori Riuniti, 1964-1965, Libro III°, pag. 407-408),

«*nella produzione del capitale fisso si ha che il capitale si pone come fine a se stesso, e manifesta la sua efficacia come capitale, ad una potenza superiore a quella che ha nella produzione di capitale circolate. In questo senso perciò anche la dimensione che il capitale fisso già possiede e che la sua produzione assume nella produzione complessiva, costituisce il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo capitalistico di produzione*».

Tornando alla realizzazione del primo Piano quinquennale, essa fu completata con un alto costo di vite umane. Stalin celebrò la conclusione, addirittura anticipata, del piano esaltando l'avvenuta crescita industriale soprattutto nell'industria pesante. Si tenga presente però il lavoro forzato di centinaia di migliaia di prigionieri, per lo più condannati per dissensi politici; lavori svolti in condizioni bestiali e utilizzati su grande scala per la costruzione di reti ferroviarie, strade, canali e altre infrastrutture. Opere portate avanti anche con lo sterminio di interi villaggi contadini, le deportazioni, i gulag e le code davanti ai forni per avere un pezzo di pane…
La popolazione fu costretta per la maggior parte in condizioni di esistenza al limite della sopravvivenza; gran parte dei prodotti, anche alimentari come riso, grano e zucchero, era destinata in forma di merci all'esportazione per acquistare in cambio macchinari e tecnologie e per raccogliere capitali necessari a finanziare i piani industriali nell'Urss. Accordi con i capitalisti d'Occidente (come quelli stipulati con l'americana Ford) aiutarono i progetti russi di sviluppo industriale; in alcuni casi con la diretta partecipazione di tecnici statunitensi, come per la grande fabbrica di trattori realizzata a Stalingrado. (4)
L'autarchia dell'epoca dei piani quinquennali, negli anni Trenta, era in realtà una forma di competizione che necessitava di una feroce intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro. Una competizione che, sempre più dura a livello internazionale, significò anche l'adozione del taylorismo e di nuove tecniche di gestione del lavoro alienato per accrescerne al massimo la produttività. L'amministrazione dei rapporti di produzione e il controllo dell'ordine sociale erano svolti dal Partito-Stato, nel quale si consolidava un nuovo ceto composto da funzionari e burocrati, grazie appunto alle funzioni di gestione e di controllo, con le quali essi si rapportavano con il capitale "*socialista*".
Per ultimo va aggiunto che la rivoluzione d'Ottobre, con Lenin in vita, non si prefiggeva affatto una "*costruzione*" del socialismo entro i confini nazionali della Russia, e che il passaggio ad un capitalismo di Stato, sull'esempio tedesco e in attesa della rivoluzione internazionale, era l'unico obiettivo da perseguire, mantenendo fermo il potere proletario, la dittatura del proletariato e non di un partito passato su posizioni controrivoluzionarie. (5) Ricordiamo in conclusione quanto Engels nella sua Critica al programma del Partito socialdemocratico (in Marx-Engels, Opere scelte - Editori Riuniti 1966, pag. 1172) molto chiaramente scriveva: la futura società socialista

«*non ha nulla in comune con il cosiddetto socialismo di Stato, con il sistema della statalizzazione a scopi fiscali, che pone lo Stato al posto dell'imprenditore privato e riunisce così in una mano sola la potenza dello sfruttamento economico e dell'oppressione politica.*»

E scrivendo a Bernstein il 6 marzo 1881, e sempre condannando «*l'abominio del socialismo di Stato*», così si esprimeva:

«*È una mistificazione molto interessata dei borghesi manchesteriani presentare come 'socialismo' ogni intervento dello Stato nella libera concorrenza.*»

Produzione mercantile e legge del valore nel socialismo

Conciliare il mercantilismo con il socialismo fu una dominante preoccupazione del "teorico" Stalin, nonostante Engels avesse categoricamente dichiarato che

«*con la presa di possesso da parte della società di tutti i mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori.*»

Altrettanto chiaramente Marx scrisse:

«*Già nella semplice determinazione del valore di scambio e del denaro è contenuta in forma latente l'antitesi tra lavoro salariato e capitale.* [...] *È desiderio tanto pio quanto sciocco che*

il valore di scambio non si sviluppi in capitale o che il lavoro che produce il valore non si sviluppi in lavoro salariato.» (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, vol. I°. pagg. 218-219)

Ed anche una Rosa Luxemburg ricorderà che

«*nella economia capitalista lo scambio domina la produzione e, in considerazione della concorrenza, fa dello sfruttamento spietato, cioè del predominio totale degli interessi del capitale sul processo produttivo, la condizione per l'esistenza dell'impresa. Ciò si manifesta in pratica nella necessità di rendere il lavoro il più possibile intensivo, di abbreviarlo o allungarlo a seconda della situazione di mercato, di ingaggiare la forza-lavoro o licenziarla o metterla sul lastrico a seconda delle richieste del mercato dello smercio, in una parola nel mettere in pratica tutti i metodi conosciuti che rendono un'impresa capitalista capace di essere concorrenziale.*»

E a proposito del passaggio alle cooperative di produzione, la Luxemburg notava che in esse

«*ne deriva la necessità contraddittoria per i lavoratori di governare se stessi con tutto l'assolutismo che si richiede, di svolgere con se stessi il ruolo dell'imprenditore capitalistico.*» (*Riforma sociale o rivoluzione?* – Newton Compton, pag. 51)

Merce, salario e proprietà privata

I prodotti del lavoro degli uomini assumono la forma di merci (valori di scambio) quando anche il lavoro è considerato una merce.

«*Salario e proprietà privata sono la stessa cosa poiché il salario, anche nella misura in cui il prodotto, l'oggetto del lavoro, retribuisse il lavoro stesso, non è che una conseguenza necessaria della estraneazione del lavoro.*» (Marx, *Manoscritti economico-filosofici*)

L'illusione, assai più vecchia di Stalin e portata avanti dai Lassalle e dai Proudhon, secondo la quale basterebbe spostare ai salari il profitto e il plusvalore, assegnandoli come un supplementare "reddito" per i membri della società, non faceva che – ridiamo la parola a Marx – «*trasformare il rapporto dell'operaio di oggi col suo lavoro in un rapporto di tutti gli uomini col lavoro*». Avremmo un aumento del salario ma non l'abolizione della schiavitù salariale; nient'altro che una «*migliore remunerazione degli schiavi*». Scomparirebbe la figura fisica del capitalista, ma non il capitale: «*l'intera società viene concepita come un astratto capitalista (...) la comunità come capitalista generale*». (*Manoscritti economico-filosofici*)
Presenza di lavoro salariato e presenza dei mezzi di produzione come capitale sono fra di loro strettamente interdipendenti. L'uno presuppone l'altro e viceversa; entrambi fanno parte del modo di produzione capitalistico. Siamo in presenza di

«*forme determinate di distribuzione che presuppongono determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali fra agenti della produzione. Un determinato rapporto di distribuzione è, di conseguenza, solo l'espressione di un rapporto di produzione storicamente determinato.*» (Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti 1970, pag. 289)

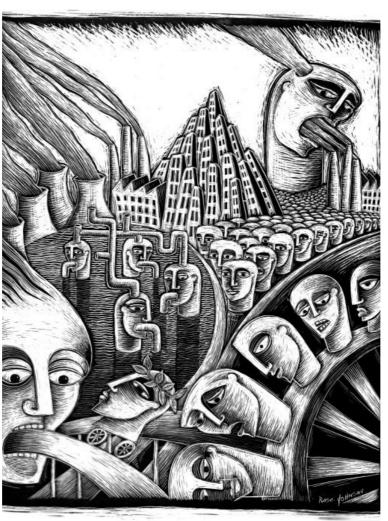
Ne consegue che

«*lasciar sussistere il lavoro salariato e nello stesso tempo sopprimere il capitale è dunque una rivendicazione che si auto contraddice e si distrugge.*» (Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* – La Nuova Italia 1968, vol. I°. pag. 296)

Cestinando le affermazioni di Marx, Stalin proclamava l'impossibilità della esistenza nell'Urss di una produzione capitalistica, pur in presenza di rapporti di scambio mercantili, motivando sempre tale "*conquista socialista*" con la inesistenza della proprietà privata. E si giustificava così anche la persistente necessità del calcolo economico nel socialismo, proprio per rispondere alla sopravvivenza di tutte le categorie economiche su cui si basa l'esistenza del capitale e del suo modo di produzione! Chi criticava queste posizioni era colpevole di ignorare le categorie dialettiche della transizione, e perciò di pensare "*strutturalisticamente*" ritenendo che immediatamente vi debba essere o capitalismo o socialismo senza passare attraverso… il calcolo monetario e mercantile.
La contraddizione che si presentava nell'economia sovietica tra la natura sociale della produzione e l'alienazione del prodotto sociale del lavoro, nel rispetto di tutte le categorie che danno vita al capitalismo (ma anche a tutte le sue contraddizioni), si traduceva nel dominio della legge del valore.
Al XVII Congresso del PCUS, nel 1934, contro chi ancora azzardava la prospettiva di una possibile eliminazione del commercio e del denaro in Urss, veniva stabilito che la "*disciplina finanziaria*", la pianificazione e le relazioni tra città e campagna dovevano continuare a dipendere completamente dalla attuazione del calcolo economico, da applicarsi in ogni fase della economia nazionale.
La permanenza del valore non poteva più essere negata, anche se la si dichiarava, in fondo, come una eredità del capitalismo, trasformatasi (?) però nel regime socialista attraverso un approfondimento delle categorie del mercato, anch'esse utilizzate con nuove finalità (?) nel sistema socialista targato Mosca. Più specificatamente, le relazioni commerciali sarebbero state inevitabili nel settore dei beni di consumo presentati sotto forma di merci sui banchi dei mercati colcosiani e come tali vendute ai singoli acquirenti. Inoltre, nel commercio con l'estero, tutti i prodotti venivano trattati apertamente come merci.
Con Stalin, tuttavia, si farà ancora qualche tentativo per confondere le… idee a proposito di un generale o particolare carattere mercantile della produzione, in particolare là dove i mezzi di produzione risultavano di proprietà statale, cioè di "*tutto il popolo*". Sarebbe stata questa la discriminante che faceva della Russia un paese socialista, vale a dire la pseudo "*socializzazione*" dei mezzi di produzione amministrativamente distribuiti sulla base di esigenze economico-sociali presentate come rispondenti all'interesse di tutto il "popolo". Ed era in base a questo "principio", che la validità della legge del valore sarebbe stata ufficialmente tale soltanto nel settore delle cooperative agricole, nelle fattorie collettive colcosiane oltre che nel commercio estero.
Sempre secondo lo stalinismo, il sistema poggiava su una forma monetaria in seguito allo scambio di prodotti che

si svolgeva in dipendenza dell'alleanza con la produzione mercantile attuata dalle cooperative di contadini, nate dalla vittoria del potere sovietico sui ceti capitalistici delle campagne. I contadini delle cooperative non erano proprietari dei mezzi di produzione che appartenevano allo Stato (e quindi si dichiarava che non avevano in sé alcun valore…); tuttavia i contadini dei Kolcos disponevano del loro prodotto che, in quanto proprietari, potevano scambiare con i prodotti del settore statale solo in forma mercantile, contrattuale e monetaria.

Pur in presenza di relazioni che venivano definite "*monetario-commerciali*", la mancanza della proprietà privata nei settori industriali sarebbe stata sufficiente per garantire – sempre secondo Stalin & C. – il socialismo e non più l'esistenza del capitalismo. Mancando i capitalisti privati (nella grande industria, mentre nella piccola erano presenti anche aziende in mano a privati imprenditori), la logica staliniana proclamerà che la forza-lavoro non poteva più presentarsi come una merce da comperare e sfruttare nel processo di produzione: i mezzi di produzione nelle mani dello Stato e non dei privati decretavano la fine della schiavitù salariata e dei conflitti antagonistici di classe… Questo nonostante Engels avesse indicato la tendenza dello Stato a diventare il «*capitalista collettivo*». (6)

In Russia lo Stato, rafforzato in tutte le sue funzioni (in *primis* quelle oppressive e poliziesche) si presentava dunque come proprietario, imprenditore e banchiere. E così Stalin negava l'esistenza sia del lavoro necessario che del pluslavoro, dal momento che gli operai lavoravano per se stessi, anche se salariati, cioè scambiando la loro forza-lavoro con una somma prestabilita di denaro che consentiva all'operaio di comperare i prodotti reperibili sul mercato per la sua sussistenza. Attraverso la legge del valore e sulla base del lavoro salariato, lo sviluppo della produzione "sociale" non poteva assumere nessun'altra forma all'infuori di quella dello sviluppo della produzione di plusvalore: il capitale come valore che si valorizza attraverso l'estorsione e la "realizzazione" di plusvalore, di nuovo trasformato in capitale. La riproduzione allargata si realizzava come unità del processo di produzione e di circolazione del capitale, poiché l'accumulazione di valori si può svolgere soltanto se nella circolazione quello che è l'equivalente generale, il denaro, ritorna in quantità maggiore là dove è stato "anticipato": D - M - D'.

E il plusvalore, che con il lavoro salariato si estraeva dalla manodopera, andava tutto nelle mani dello Stato. Il quale, accrescendo e "retribuendo" adeguatamente il suo burocratico apparato, civile e militare, si comportava come un perfetto operatore economico che, misurando le entrate e le uscite dei rubli controllava l'esecuzione dei suoi piani di produzione e distribuzione (mercantile) sempre sulla base di una valutazione e di un riscontro di masse di merci e di denaro.

Categorie economiche inamovibili

In fondo, si poteva (e doveva) trarre come conclusione "politica" che bene aveva fatto Stalin a fucilare un Bucharin, e non solo, il quale aveva pur sostenuto (seguendo allora Lenin) come inevitabile nel socialismo la liquidazione delle categorie mercantili: ed era ciò che avevano chiaramente indicato un Marx e un Engels i quali, forse… incautamente – così si diceva – si sarebbero lasciati andare ad affermazioni quanto meno "*imprecise*" (?) come queste:

«*Una volta che la società entrerà in possesso dei mezzi di produzione, sarà eliminata la produzione mercantile e con essa il dominio dei prodotti sopra i produttori.*» (Engels, *Antiduhring*)

«*Nella società fondata sui principi del collettivismo, della proprietà collettiva dei messi di produzione, i produttori non scambiano i propri prodotti, e il lavoro erogato per la produzione non si manifesta qui* come valore *poiché ora, al contrario di quanto avviene nella società capitalista, il lavoro individuale non in via indiretta, ma immediatamente esiste come parte componente del lavoro complessivo.*» (Marx, *Critica al programma di Ghota*)

La risposta che davano gli economisti russi puntava invece sulla "*necessaria distinzione fra teoria e pratica*", tanto più che a Bucharin, in particolare, si potevano imputare "*concezioni meccanicistiche e socialisteggianti del marxismo*"… (7)

Stalin, grazie al suo profondo "pensiero", continuava a giustificare – come già abbiamo detto – la persistenza delle

categorie mercantili nel socialismo russo attribuendola, come abbiamo visto sopra, al fatto dell'esistenza di due tipi di proprietà, quella agricola e quella industriale. I nuovi rapporti di produzione instaurati in Russia, sempre secondo uno Stalin che teoricamente si barcamenava su un sottile filo, non necessariamente richiedevano categorie mercantili che però venivano usate per "facilitare" la necessaria contabilità. Quanto alla legge del valore, il *Grande Padre* con un classico colpo al cerchio e uno alla botte continuerà a predicare che "*la sua sfera d'azione comprende prima di tutto la circolazione delle merci (...) Ma essa esercita la sua influenza anche sulla produzione*" (*Problemi del socialismo nell'Urss* - 1952). Affermando poi che, in fondo, "*la circolazione delle merci è in contraddizione con la prospettiva del passaggio dal socialismo al comunismo*"… Per il momento, tuttavia, non solo veniva mantenuta ma si tendeva a rafforzarla…

Riassumendo, le giustificazioni ufficialmente avanzate sia da Stalin che dai suoi ossequiosi "economisti" erano di questo tipo: tutte le categorie della "*economia del valore*", che permangono all'interno della pianificazione socialista, hanno solo una validità formale essendo al servizio di rapporti sociali di produzione non più etichettabili come capitalistici. Il fatto che quelle categorie, gira e rigira, pur sempre peculiari al capitalismo, condizionassero ancora i rapporti sociali presenti nel "*paese del socialismo*", non andava assolutamente interpretato come una condizione che eguagliasse fondamentalmente l'Urss ai paesi con dichiarata economia capitalistica. Chi affermava che ciò che in Russia si contrapponeva al capitalismo privato dei paesi occidentali altro non era che un capitalismo di Stato, si meritava una deportazione nei *gulag* o il ritiro in appositi ricoveri psichiatrici. Entrambi costruiti col plusvalore proveniente dallo sfruttamento del lavoro salariato o di quello "forzato" degli oppositori ivi detenuti…

Non era certamente semplice giustificare il trasferimento delle categorie presenti nel capitalismo (merce, moneta, capitale, salario, profitto, ecc.) in quel sistema che ufficialmente veniva presentato come una "*realizzazione del socialismo*". Nel 1943 ci provò anche il russo Leontiev con la sua *Political Economy in the Soviet Union*: era necessario, egli scriveva, riprendere in Russia l'"*insegnamento della economia politica*" per spiegare ai dubbiosi che quelle categorie avevano un'esistenza anteriore al capitalismo stesso e quindi in ogni periodo storico assumevano "*significati differenti*". Erano certamente presenti anche nel capitalismo, dunque, ma attenzione: nel capitalismo esiste lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, mentre in Russia non essendovi la proprietà privata ma statale, era stato abolito ogni sfruttamento!

Un altro passo teorico in avanti fu fatto dagli economisti di Stalin mettendo mano ad una "*riorganizzazione*" del *Capitale* di Marx, a cominciare dalle sue prime pagine. Vale a dire da quella analisi della merce che, mantenuta al primo posto come metodo di studio, sarebbe stata – secondo Leontiev - una "*ridicola e nociva pedanteria*". E ancora Leontiev, in un suo articolo, spiegava disinvoltamente come fosse noto il

«*tentativo – da parte dei nemici del socialismo di varie marche (pirati economisti borghesi, restauratori del capitalismo provenienti dal campo del trotskismo-bucharinismo, agenzia del fascismo) – di estendere all'economia socialista le leggi dell'economia capitalista. Per soddisfare i loro fini controrivoluzionari, essi hanno in modo diffamatorio snaturato i caratteri dei rapporti socialisti che sono stati introdotti da noi, falsificandoli, respingendoli coi colori dei rapporti capitalistici.*» (Leontiev: *Il Capitale di Marx. Un aiuto allo studio della Economia politica* – edizione inglese, 1946)

Un Lenin di comodo

Gli stalinisti si spingevano fino a chiamare in causa lo stesso Lenin il quale, all'XI Congresso del Partito comunista russo, aveva ammesso la necessità della «*adozione di una contabilità commerciale da parte delle aziende di stato*» e quella di «*aumentare la produttività del lavoro e di garantire la stabilità economica di ogni azienda di stato*». Questo, chiaramente, non aveva nulla a che vedere con una realizzazione del socialismo: si trattava di un regime economico misto, (…non era nemmeno misto) addirittura volto ad un momentaneo potenziamento (dichiarato) del capitalismo di Stato, e tale da richiedere la permanenza attiva di organismi in difesa degli interessi operai di fronte al sorgere di conflitti fra gli operai stessi, da una parte, e «*direttori, tecnici, comitati e uffici economici*» dall'altra. Tanto più nel caso – purtroppo verificatosi – di «*una degenerazione burocratica della macchina statale*». Così Lenin sulla *Pravda,* 17 gennaio. 1922.

La situazione si sarebbe poi aggravata con l'introduzione dei piani quinquennali che ufficializzarono il sistema della contabilità commerciale delle aziende secondo l'imperante regime mercantile, con l'esasperazione del ritmo di aumento della produttività del lavoro e il dilagante potere assunto dalla burocrazia. Lo Stato-padrone inglobera al proprio servizio anche i Sindacati i quali avevano ora come unico scopo quello di un costante incrementò della produzione industriale attraverso l'aumento della produttività del lavoro, con "*la partecipazione delle masse*" al loro diretto sfruttamento! Fino a giustificare la diminuzione del tasso reale dei salari con la necessità di una «*disciplina finanziaria*» e di una totale ubbidienza alle decisioni degli organi amministrativi aziendali, alle direzioni tecniche ed economiche. Fino a denunciare, da parte del Sindacato, come una «*deviazione "di sinistra" ed opportunista*» la pretesa da parte di «*alcuni compagni di fabbrica*» di voler fissare i salari «*a parità con la direzione economica*» annullando le giuste decisioni dei «*funzionari economici*» *(Trud,* 8 luglio 1933).

Con lo stakhanovismo e l'«*emulazione socialista*», l'intensificarsi dello sfruttamento della forza-lavoro raggiunse vette esasperate e la disciplina del lavoro si fece ferrea, vincolando gli operai al posto di lavoro; condizionando ogni assistenza sociale, come in caso di malattia, alla anzianità di permanenza nella medesima azienda.

«*Il compito dell'assicurazione sociale consiste in una vasta, incessante, quotidiana battaglia per l'aumento della produttività del lavoro... È questo il punto d'onore di tutti i funzionari e di tutti gli organi della vita sociale.*» (*Voprosy Truda,* aprile-maggio 1932)

Per quanto riguarda le forti sperequazioni esistenti nelle retribuzioni salariali, nel 1938 il personale dirigente dell'industria riceveva da 15 a 25 volte più dell'operaio non qualificato: lo stesso rapporto era in Ame rica di 1 a 8/12 e in qualche caso di 1 a 20 (P.

Drucker, *Wages and incomes in So viet industry*, in *World Review,* nov. 1945). Il salario medio di un manovale era ridotto al livello minimo della sussistenza e appena sufficiente a coprire il consumo di due pasti nelle mense aziendali, con l'aggiunta di qualche facilitazione di tipo assistenziale.

Avremo occasione nei prossimi numeri di *Prometeo* di analizzare e commentare criticamente i risultati economico-sociali che nel secondo dopoguerra (e fino all'implosione del "*socialismo in un solo paese*" avvenuta in Russia alla fine degli anni Ottanta) caratterizzarono quei "problemi" che Stalin pretendeva risolvibili con un "*arricchimento creativo del marxismo-leninismo*" condotto – manco a dirlo – con metodo… scientifico.

-- Davide Casartelli

(1) "*I* Problemi economici del socialismo nell'URSS *del compagno Stalin rappresentano un nuovo, inestimabile contributo alla teoria del marxismo-leninismo. Il compagno Stalin, sviluppando in modo creativo la scienza marxista-leninista, ha elaborato per il partito e per il popolo sovietico la teoria del carattere delle leggi economiche del capitalismo contemporaneo e del socialismo, la teoria delle condizioni che consentono di attuare il passaggio dal socialismo al comunismo. (...) I capi del Partito, Lenin e Stalin, hanno sempre avuto cura di conservare la purezza delle file del partito. I nemici del partito, i traditori trotzkisti-bukariniani, hanno cercato più volte di portare la divisione nelle file del partito e indebolirne l'unità. Il nostro partito, sotto al guida di Stalin, ha fatto fallire tutti i tentativi dei nemici del leninismo di infrangere l'unità delle file del partito. (...) Evviva il saggio capo del partito e del popolo, l'animatore e l'organizzatore di tutte le nostre vittorie, il compagno Stalin!"*. Così (al XIX Congresso del PCUS – Mosca, ottobre 1952) Krusciov elogiava quello che Mikoyan, commosso, definiva "*il più grande genio dell'umanità, Stalin, il grande edificatore del comunismo, che illumina le nostre vite con la vivida luce della scienza*".

(2) Si deve a Bucharin il lancio teorico della tesi del "*socialismo in un solo paese*", fatta propria da Stalin che avrà poi lo stesso Bucharin al suo fianco. Un Bucharin che dopo il 1926 finì a capo della destra del partito russo (dopo essere stato alleato con Kamenev e Zinoviev), e promotore del sostegno ai contadini con una parziale libertà di commercio in agricoltura. Sua fu la parola d'ordine: "*Contadini, arricchitevi!*", che suscitò le proteste della Krupskaja. Bucharin poi si schierò a fianco del "centro", il gruppo dirigente guidato da Stalin. Ed ancora a proposito della formula del "*socialismo in un solo paese*", fu proprio Bucharin a diffonderla agli inizi di aprile 1925 in un suo discorso a Mosca. La questione fu poi ripresa nella XIV Conferenza del Partito e inserita in una delle risoluzioni.

(3) Naturalmente riportiamo le statistiche ufficiali che non vanno certo prese per oro colato, poiché la burocrazia non sarebbe stata tale se non avesse mostrato la tendenza a falsificare o quanto meno addomesticare i dati negativi o poco gradevoli alla dirigenza statale.

Era un vanto propagandistico del sistema sovietico-stalinista quello di aver dimostrato una grande efficacia nella strategia di sviluppo industrializzato in un breve periodo storico e con saggi di incremento eccezionali. Risultati che comunque erano presenti negli sviluppi capitalistici di tutti i maggiori Paesi nel loro periodo "giovanile". Sta di fatto che la sbandierata e costante crescita di uno sviluppo industriale e di una produzione di merci che si poneva (o avrebbe dovuto porsi) in termini concorrenziali con quella degli stessi Stati Uniti, comincerà ad attenuarsi di anno in anno. L'incremento medio annuo nel periodo 1945/1965 era stato dell'11,4%, ma negli ultimi 8 anni (periodo 1957/1965) era calato al 9,2%. Impressionante la massa dei miliardi di rubli (da 155 a 234) coi quali si esprimeva l'aumento della produzione globale industriale tra il 1960 e il 1965. (Rapporto di Kossyghin sulle *Direttive per il Piano di sviluppo 1966-1970*). Riguardo alla produttività del lavoro, come media annuale si era registrato un incremento del 6,5% nel periodo 1956/1960, con un successivo calo al 4,6% nel 1961/1965. E sempre con forti sproporzioni tra agricoltura e industria, soprattutto quella pesante. Vanno anche segnalati gli squilibri che si registravano tra produzione e consumo, con un accumulo di merci invendute o messe in vendita sotto costo, come nel 1964 accadde per il 60% di alcuni generi di consumo. (Koganov, in *Moskva-Ekonomica*, 1966)

(4) Anche con l'Italia fascista l'Urss ebbe proficui rapporti commerciali durante il periodo del primo piano quinquennale. Roma ottenne numerose commesse per fornire attrezzature industriali in Russia. Nel 1933 fu addirittura firmato, tra Mosca e Roma, un trattato commerciale seguito da un patto di non aggressione…

(5) Lenin nel 1918 aveva detto: «*È assolutamente vero che senza una rivoluzione in Germania noi moriremo... Il fatto che siamo arretrati ci ha spinti in avanti e siamo destinati a perire se non potremo reggere sino al momento in cui potremo valerci del possente appoggio degli operai insorti degli altri paesi*». - E nel 1920: «*Il capitalismo, se lo si considera sul piano mondiale, continua ad essere più forte del potere dei Soviet, non solo militarmente, ma anche dal punto di vista economico. È da questa considerazione fondamentale che si deve partire senza mai dimenticarla*». Ancora al III Congresso della Internazionale: «*Si è creato un equilibrio estremamente fragile, estremamente instabile... in virtù del quale la Repubblica Socialista può esistere, certo non a lungo, circondata dal capitalismo... Era chiaro per noi che senza il sostegno della rivoluzione internazionale il trionfo della rivoluzione proletaria era impossibile*».

E se la rivoluzione mondiale non era venuta a breve, immediata scadenza, «*nonostante questa convinzione abbiamo fatto il possibile per conservare in ogni circostanza e ad ogni costo il potere dei Soviet, perché sapevamo di lavorare non solo per noi stessi, ma per la rivoluzione internazionale*».

(6) Il capitale non è una forma di proprietà ma è un rapporto sociale. Ma pure quella capitalistica è una forma, un "tipo" di proprietà sociale, anche se certamente ancora di classe. Già con la concentrazione dei mezzi di produzione, avviene una trasformazione degli stessi mezzi in «*poteri sociali della produzione*» (Marx). Con la scomparsa del produttore immediato, cioè l'individuo capitalista, nel capitalismo di Stato il capitale assume anche una forma di proprietà sociale. E quando tutto il lavoro viene trasformato in lavoro salariato, la società si presenta come un «*astratto capitalista*». Nei *Manoscritti del 1844*, Marx aveva scritto: «*La comunità* (in tal caso – n.d.r.) *non è altro che una comunità del lavoro, con l'eguaglianza* (inesistente in Urss – n.d.r.) *del salario il quale viene pagato dal capitale comune, dalla comunità in quanto 'capitalista' generale. Entrambi i termini del rapporto vengono elevati ad una universalità rappresentata: il lavoro in quanto è la determinazione in cui ciascuno è posto, il capitale in quanto è la generalità e la potenza riconosciuta dalla comunità*».

«*Né la trasformazione in società per azioni né la trasformazione in proprietà di Stato, elimina la qualità di capitale delle forze produttive*». (Engels, *Antidhuring*)

(7) Ancora più avanti negli anni, i fedeli propagandisti dell'Urss disprezzavano gli autori che criticavano l'economia dominante in Russia usando quelle che dagli stalinisti venivano definite come "*categorie vuote, derivate da una concezione dogmatica e meccanicistica del marxismo*". Fra i "*colpevoli*" non mancava l'indicazione di Bordiga quale autore di "*affermazioni singolari*" e tali da mostrare "*di che classico del marxismo si tratti*". Cosi scriveva, su *Critica marxista* del 1967, un P. Ciofi membro del C.C. del Pci e reduce dagli studi di economia presso l'Università Lomonosov di Mosca. In seguito, il "*compagno*" Ciofi farà parte *dell'Associazione Articolo Uno*, ovvero uno strenuo difensore dell'Italia, "*una repubblica democratica fondata sul lavoro*"…

Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?

Pubblichiamo l'ottima recensione critica dei compagni inglesi della CWO a un libro non (ancora?) pubblicato in Italia, perché il testo in questione riassume molti miti circolanti, più o meno ciclicamente, tra il variegato mondo della "sinistra", non solo di quella dichiaratamente riformista, ma anche e non da ultimo di certi settori che si pretendono antagonisti al sistema capitalista.

Introduzione

Il libro "Post-capitalismo, guida al nostro futuro" di Paul Mason sta creando molto interesse all'interno della sinistra in generale e tra gli anarchici e la sinistra-comunista in particolare. Nel libro si cerca di identificare le forze che hanno plasmato la società capitalista in passato e che ne stanno preparando il futuro oggi. Si sostiene che l'Internet Technology (IT) sia una strada che può portare oltre il capitalismo. Questa affermazione è una sfida provocatoria al marxismo, teoria che l'autore condanna con l'accusa di aver fallito alla prova della storia.

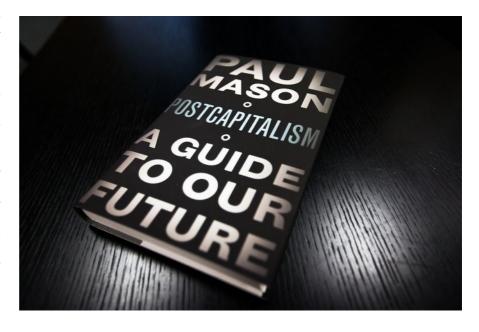
Il libro, scritto in uno stile giornalistico accessibile e facile da leggere, contiene molti dettagli storici interessanti, analisi di fatti del mondo contemporaneo, nonché discussioni su idee di economisti e politici.

La tesi centrale di Paul Mason può essere sintetizzata come segue. Il capitalismo industriale si è evoluto, sin dal suo inizio, nel tardo 18° secolo, in una serie di cicli a lungo termine, chiamati cicli di Kondratieff (1) o onde, ciascuna della durata di circa 50 anni. Finora si sono verificati 4 di tali cicli e al momento stiamo entrando nel 5°. Tuttavia, dato che il neoliberismo ha avuto così grande successo nel frantumare la resistenza della classe operaia, il 4° ciclo si sta protraendo ben oltre la normale durata dei 50 anni. Inoltre, sempre per lo stesso motivo, la borghesia non riesce a sviluppare un nuovo paradigma di sfruttamento com'è invece avvenuto all'inizio dei cicli precedenti. Il 5° ciclo di conseguenza non può decollare e al momento ci troviamo in un periodo di stagnazione.

Il capitalismo ha ormai raggiunto i limiti della sua capacità di adattamento, in più ha fatto crescere una tecnologia (Internet e l'IT) che non riesce a controllare e che sta minando gli stessi rapporti capitalistici. Secondo Mason, l'IT, con lo sviluppo di una produzione sociale, sta minacciando il funzionamento del mercato capitalistico e sta così aprendo la strada a una società post-capitalista. Siamo quindi all'inizio di un periodo di transizione verso il post-capitalismo, una transizione in cui il post-capitalismo coesiste con il capitalismo come sistema di produzione parallelo e che potrebbe richiedere secoli per compiersi. Tuttavia, a causa di una serie di minacce alla sua esistenza, come il cambiamento climatico, l'evoluzione demografica della popolazione mondiale e l'evoluzione del debito sovrano, l'umanità non ha il tempo di lasciare che questa transizione compia il suo sviluppo naturale. Pertanto, anche se il post-capitalismo si sta comunque realizzando, è necessario mobilitare lo Stato per accelerare questa transizione.

Mason è un ex-marxista e, anche se ora rifiuta i principi centrali del marxismo (come il ruolo della classe operaia nel rovesciare il capitalismo, la teoria marxista della crisi e il fatto che la lotta di classe sia la forza motrice della storia), cerca ancora di trovare sostegno alla la sua tesi centrale negli scritti di Marx. In particolare crede di poter utilizzare il "Frammento sulle macchine" dei Grundrisse, la teoria del valore-lavoro di Marx, nonché quella della caduta del saggio medio di profitto, anche se la sua comprensione di entrambe è discutibile.

Vede la classe operaia ormai integrata nel capitalismo e quindi non più rappresentante una forza politica o sociale. La divisione principale della società è ora tra "individui in rete" e "gerarchie". L'IT ha trasformato il mondo intero in una fabbrica in cui tutti sono sfruttati da una piccola minoranza. Questo in sintonia con il semplice concetto propugnato dal movimento Occupy che vede il 99% sfruttato dall'1%. Queste idee non sono ovviamente del tutto nuove. La scuola dell'Autonomia italiana ha già proposto l'idea della fabbrica globale (sociale), esponenti della scuola di Francoforte come Marcuse e Adorno hanno già sostenuto che la classe operaia sia stata integrata nel capitalismo e che l'impulso rivoluzionario per cambiare la società lo si debba trovare altrove. L'odissea di chi dispera, come Mason, che la classe operaia si innalzi mai a svolgere il compito storico che il marxismo le ha attribuito, porta inevitabilmente alla ricerca di al-

tri settori della società che possano assumersi questo compito. Mason pensa di aver trovato tale elemento nei suoi "soggetti collegati in rete".
Nonostante il suo uso eclettico di elementi del lavoro di Marx per dare alle sue conclusioni una sorta di legittimazione teorica, il libro rappresenta un serio tentativo di smontare il marxismo. La questione ora è di verificare se la tesi di Mason tesi sia corretta, ma prima abbiamo bisogno di presentare le sue idee in modo più dettagliato.

La tesi di Paul Mason

L'idea chiave è che il capitalismo, attraverso l'invenzione di Internet e dell'IT, ha prodotto una tecnologia che sta minando il sistema stesso attraverso, ad esempio, l' "open source", o il "software libero", o progetti di collaborazione come Wikipedia. Questi sono beni informativi prodotti socialmente, consumati socialmente e gratuitamente, minerebbero di conseguenza il mercato capitalistico. Wikipedia priverebbe il mondo capitalista di 3 miliardi di dollari all'anno in entrate pubblicitarie che la stessa Wikipedia avrebbe avuto se fosse stata un'impresa capitalista.
Inoltre, impedisce che una simile un'enciclopedia di stampo mercantile possa entrare in questo campo come concorrente. Mason sostiene che il software libero sta riducendo il costo marginale del software verso lo zero. E anche i costi delle macchine, di cui questi software fanno parte, tenderanno verso lo zero. Si va verso un'era della macchina gratis. Se la macchina ha valore nullo, non passa alcun valore ai suoi prodotti, quindi anche il valore dei beni di consumo tende a zero. Ciò compromette il valore del salario e la relazione tra salario e lavoro. L'intero sistema di valori che è alla base del capitalismo è conseguentemente minacciato e sta diventando irrilevante. La legge del valore viene erosa, ci stiamo avvicinando al "post-capitalismo".
Gli agenti che stanno minando il capitalismo sono i "soggetti collegati in rete" e impegnati nella produzione sociale di prodotti cooperativi. Gli si oppone la "gerarchia" che vuole mettere steccati intorno alla loro proprietà intellettuale per farla funzionare come capitale. Questo sarebbe il nuovo asse del conflitto intorno al quale ruotano le lotte nella società attuale. Mason ritiene che i tentativi di preservare la proprietà intellettuale come capitale sono destinati nel lungo termine a fallire e che il sistema del valore continuerà ad essere minacciato. Sostiene che i "soggetti collegati in rete" hanno reso raggiungibile quella libertà che Marx immaginava si potesse realizzare soltanto nella società comunista e questo avverrebbe mentre i rapporti di produzione capitalistici rimangono in vigore. È significativo che Mason non chiami la sua nuova società "comunismo", ma più vagamente "post-capitalismo", in quanto questa coesisterebbe con il capitalismo in un processo di cambiamento simbiotico. Marx al contrario aveva chiaramente compreso che la società comunista richiedeva la rivoluzione, una rottura completa con rapporti di produzione capitalistici, prima di potersi sviluppare.
Mason ha difficoltà a interpretare il periodo post-seconda guerra mondiale, che nel suo schema rappresenta il 4° ciclo di Kondratieff [2]. La sua analisi si basa sull'uso dei cicli di Kondratieff, ma non si tratta di una base solida, dal momento che il 4° ciclo non è conforme al modello che presenta per i 3 cicli precedenti. Lo schema generale del ciclo è il seguente. Prima che parta la ripresa c'è un accumulo di capitale nel settore finanziario che innesca nuove invenzioni, nuove tecnologie e nuovi modelli di business. Durante le fasi di crescita il lavoro umano è sostituito dalle macchine, il che porta a una caduta del saggio di profitto controbilanciata da una scala di produzione più allargata. La produzione va in stallo a causa degli investimenti eccessivi, si arriva quindi ad un punto di rottura che porta alla recessione. Arriva allora l'attacco ai salari e ai servizi. I tentativi di adattarsi alle nuove condizioni non hanno successo, come nel 1830, 1870 e 1920, e il capitale si ritira dalla produzione per impegnarsi nel settore finanziario. I prezzi scendono e segue la depressione economica. La resistenza della classe operaia in questa fase è un importante fattore di stimolo per la borghesia nello sviluppare un nuovo paradigma di sfruttamento.
Il 4° ciclo inizia con il piano Marshall e procede sotto il controllo degli Stati Uniti. Il regime di moneta stabile sancito dal sistema di Bretton Woods, la disponibilità di beni di consumo e salari alti, una serie di nuove invenzioni e tecnologie (quali i materiali sintetici, il transistor, l'energia nucleare, l'automazione) innescano l'inizio del ciclo. La flessione comincia con l'aumento del prezzo del petrolio nel 1973 [3]. Ora, però, lo schema delle onde precedenti si infrange. Il fallimento dei lavoratori nel resistere all'attacco contro i salari negli anni '80, avrebbe permesso la globalizzazione e un riequilibrio dell'economia globale a favore del capitale. Invece dell'attesa recessione di Kondratieff abbiamo due decenni (1989 - 2008) di crescita spettacolare e di profitti. Questo, spiega Mason, si ottenuto con l'uso di denaro virtuale, col raddoppio della forza lavoro globale e con la manodopera a basso costo. Ma continua il passaggio del capitale dalla produzione verso la finanza. Mason sostiene che i cicli sono guidati dalla caduta del saggio medio di profitto. Durante la ripresa le controtendenze sono abbastanza forti da permettere all'accumulazione di continuare, ma durante le fasi di crisi le controtendenze si rivelano inefficaci. Non cerca però di dimostrare questo fatto, il che è sorprendente vista la sua affermazione che il 5° ciclo al momento è bloccato. Ed è ancora più sconcertante vista l'affermazione che il neoliberismo avrebbe risolto il problema della redditività [4] (nonostante questo appaia invece del tutto irrisolto, lui stesso ammette che i tassi di profitto nel periodo prima del 2008 sono diminuiti). Se il problema della redditività è stato risolto ci si chiede allora quale sia il motivo della necessità di un 5° ciclo. Cerchiamo però di seguire il suo ragionamento.
Il quinto ciclo, quello in cui stiamo entrando, dovrebbe essere guidato dall'IT e dai mercati globali con un nuovo paradigma di sfruttamento, ma non è in grado di cominciare il suo corso. Le due ragioni principali sono, in primo luogo, perché l'IT sta in realtà minando il capitalismo e, in secondo luogo, perché il neoliberismo ha demolito a tal punto la resistenza della classe operaia che la borghesia non ha bisogno di sviluppare un nuovo paradigma di sfruttamento (come ha invece dovuto fare all'inizio dei quattro cicli precedenti). Presumibilmente, anche se questo non è dichiarato, tutto questo avviene perché i tassi di profitto sono ancora elevati. Quindi, nonostante il problema della redditività risolto dal neoliberismo, siamo in un periodo di stagnazione e con gli investimenti in fase di stallo. In questa situazione l'IT starebbe generando l'economia post-capitalista.

Isole di post-capitalismo coesistono con il capitalismo, ma al tempo stesso lo indeboliscono. Mason paragona questo all'introduzione dell'economia del denaro nel sistema feudale nel 14° secolo. Il crescente utilizzo di lavoro pagato con denaro, piuttosto che di lavoro di servi e schiavi, ha corroso i legami che tenevano insieme il feudalesimo, producendo una transizione che alla fine ha mandato in frantumi il sistema. Questo processo è durato secoli ed anche oggi ci troviamo in un periodo di transizione che per completarsi avrà bisogno di secoli. Dobbiamo però fronteggiare minacce che incombono sulle condizioni basilari di esistenza: dai cambiamenti climatici, all'invecchiamento della popolazione, agli stessi problemi del capitalismo come il debito sovrano.

Siamo in una situazione critica e la transizione deve essere accelerata. Per fare questo invoca ciò che lui chiama "riformismo rivoluzionario", e il soggetto che lo attuerà sarà lo stato. Lo stato, ci dice, dovrebbe agire come la redazione di Wikipedia, costringendo la borghesia a risolvere i problemi del cambiamento climatico, della demografia e del debito.

Una volta che comincia con l'elenco delle azioni che lo Stato deve svolgere, e che chiama "Project Zero", il riformismo rivoluzionario si rivela essere il vecchio programma socialdemocratico del capitalismo di Stato, che, ovviamente, è stato fatto a pezzi dal neoliberismo. Mason chiede che lo stato faccia cose come invertire i processi di privatizzazione e globalizzazione, nazionalizzare la produzione di energia, mettere al bando i monopoli e le rendite, nazionalizzare le banche centrali, eliminare la finanza offshore, favorire il capitalismo verde, i prestiti peer to peer, le cooperative, ecc. E allo stesso tempo dovrebbe incoraggiare la produzione no-profit e lo sviluppo del post-capitalismo attraverso incentivi fiscali! Tutto ciò dovrebbe avvenire mentre il capitalismo resta in piedi.

Da questa storia emergono alcuni temi importanti quali: la visione materialistica della storia e la situazione della classe operaia mondiale, la teoria del valore-lavoro e teoria della crisi di Marx, Internet e il presunto indebolimento del capitalismo, l'utilizzo dello stato per il "Progetto zero", il periodo di transizione.

La visione materialistica della storia e della classe operaia

Marx, nella prefazione a Per la critica dell'economia politica, sottolinea che il filo conduttore dei suoi studi è stata la considerazione che:

«*L'anatomia della società civile è da ricercare nell'economica politica [...] Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale (5).*»

Questo rimane uno dei principi fondamentali del marxismo, in una società di classe i rapporti di produzione sono tali da consentire alla classe dominante di estrarre ricchezza dalla classe sottoposta. La classe dominante e quella sfruttata hanno perciò interessi materiali direttamente contrastanti, il che si traduce in una costante lotta tra di loro, una lotta di classe. Da questo Marx conclude con le parole del Manifesto comunista:

«*La storia di ogni società esistente è storia di lotta di classe.*»

La storia della società capitalistica è quindi la storia della lotta tra le due classi principali, la borghesia e il proletariato. Solo se questa lotta è vinta dalla classe lavoratrice l'umanità potrà avanzare ad un ordine superiore di produzione sociale, vale a dire il comunismo. Ma questo è ciò che Mason nega, ci dice infatti:

«*La contraddizione principale nel capitalismo moderno è [...] (che è) pervaso da una lotta tra la rete e la gerarchia (6).*»

La contraddizione principale del capitalismo non è più il conflitto tra capitale e lavoro, e la forza che potrà dar vita al socialismo non è più la classe operaia. La storia non è più dunque storia di lotta di classe. Mason afferma ripetutamente che Marx avrebbe sbagliato sulla classe operaia, avendola ridotta semplicemente ad una categoria filosofica (7). Anche se ammette che la classe operaia è ora più grande che mai e che conta circa 3 miliardi di uomini e donne (8), anche se è oggi una classe più globale che mai e con un peso molto maggiore rispetto alle altre classi (i contadini sono ora molto meno importanti che in 1917), sarebbe lacerata da divisioni etniche e religiose per cui sarebbe andata completamente persa la solidarietà di classe. Inoltre, nei duecento anni della sua esistenza, la classe operaia avrebbe dimostrato di essere più preoccupata di riuscire a vivere sotto il capitalismo che non di rovesciarlo. Mason conclude che la prima metà del 20° secolo è stato il banco di prova finale che ha smentito la teoria marxista della classe operaia (9). Tali affermazioni rappresentano un elemento im-

portante nella sua analisi, i suoi "soggetti collegati in rete" infatti, che suppone siano portatori di una nuova società, non sono una classe, ma una massa amorfa di individui. È quindi necessario dimostrare che la lotta di classe non è più la forza motrice della storia e che la brigata degli smart-phone e dei tablet è in grado di realizzare il compito di creare la nuova società. Ci dice:

«*Si sbagliano [...] quelli che si aggrappano alla convinzione che il proletariato sia l'unica forza che può spingere la società oltre il capitalismo (10).*»

I becchini del capitalismo sono ora gli individui collegati in rete (11).
La sua rottamazione del marxismo si basa però solo su poche osservazioni empiriche, senza alcuna analisi teorica.
Se Mason volesse lanciare una seria sfida al marxismo, dovrebbe produrre un'analisi che ha parta dai rapporti di produzione. È lì che si trova il cuore del sistema capitalista ed è da lì che nascono le principali contraddizioni. Mason non lo fa. Quale che sia l'analisi, inizia e finisce nei rapporti di distribuzione. Le classi tuttavia sono definite dalla loro relazione con i mezzi di produzione e questo costituisce un rapporto materiale che nessuna ideologia può nascondere.
Marx sostiene che la classe operaia è rivoluzionaria a causa della sua posizione materiale nel processo di produzione. Analogamente, a causa di questo rapporto, è materialmente vincolata ad opporsi al capitale. Questo è ciò che Mason deve smentire se vuole che la sua tesi stia in piedi. Sostenere, come fa, che la classe operaia si preoccupa di sopravvivere nonostante il capitalismo, è ridicolo. Tutte le classi, nel corso della storia, hanno cercato di sopravvivere nella loro condizione di sfruttamento fino a quando questo è diventato intollerabile: allora sono diventate rivoluzionarie.
Mason sostiene che la classe operaia è ora integrata nel sistema capitalistico e che quindi non rappresenta più una forza rivoluzionaria. Anche in questo però non offre alcun sostegno teorico al suo punto di vista. Tuttavia, se guardiamo i rapporti di produzione, possiamo renderci conto di come tutto ciò sia impossibile. La classe operaia non possiede alcuna proprietà e viene sfruttata attraverso la vendita della sua forza lavoro nel luogo di produzione. Gli interessi materiali della classe operaia sono direttamente in conflitto con quelli della classe capitalista. Se davvero i lavoratori fossero stati integrati, la società di classe sarebbe stata superata, cosa certamente non vera. La lotta di classe è parte integrante della società di classe e non può essere altrimenti. L'evidenza empirica inoltre dimostra che a livello globale la classe operaia è ben lungi dall'essere integrata. Anche se i livelli di lotta in Europa e negli Stati Uniti sono bassi, ci sono stati massicci scioperi in Cina, Bangladesh, Brasile, Sud Africa e altrove; proprio in quei paesi in cui stanno crescendo le nuove masse di proletari.
Ciò che realmente sta accadendo è che la struttura della classe operaia sta cambiando. Nei paesi a capitalismo avanzato stiamo assistendo alla proletarizzazione di molti soggetti che in precedenza erano considerati classe media o professionale (come dimostrano attualmente gli scioperi dei giovani laureati). I precedenti metodi di lotta non sono diventati obsoleti, ma la lezione del secolo scorso è che questi non sono sufficienti. Gli scioperi devono essere accompagnati da azioni politiche e le azioni politiche dal canto loro hanno bisogno che la classe che produce la ricchezza utilizzi il suo potere per riappropriarsi del suo lavoro. Mason lamenta la morte della socialdemocrazia e dei suoi sindacati di massa, ma questa non è assolutamente una perdita. È stata la socialdemocrazia che ha salvato il capitalismo (e ha fatto più di qualsiasi altra forza per integrare la classe operaia nello stato) tra il 1918 e la fine del boom del dopoguerra negli anni Settanta. I riformisti sono stati e sono agenti del capitale, sabotano la lotta di classe portandola su un terreno che permette al capitalismo di gestirla e hanno sempre rappresentato un enorme ostacolo sulla strada di un efficace contrattacco.
È pur vero che la classe operaia è rimasta sulla difensiva per decenni, ma questo non ci deve per niente sorprendere, dopo tutta la ristrutturazione avvenuta. Non è tuttavia così spappolata e divisa come Mason la prospetta. Ci riferiamo alle lotte recenti come quella dello sciopero nelle telecomunicazioni in Spagna, dove le divisioni tra i molti gruppi di lavoratori autonomi, gruppi di diverse professionalità e lavoratori dipendenti dell'azienda sono state superate nel corso di un lungo sciopero (12). La crisi economica sta costringendo il capitale ad attaccare le condizioni della classe operaia spingendola sempre di più nella povertà, ma è un processo che non può continuare all'infinito.

Teoria del valore-lavoro e teoria della crisi di Marx

La legge del valore-lavoro (LVL) è la base della teoria della crisi di Marx, quindi un rifiuto della teoria della crisi implica un rifiuto della LVL. Anche se Mason utilizza parti della teoria marxista in maniera eclettica, in particolare la LVL e la caduta del saggio medio di profitto (CSP), rifiuta però la teoria della crisi di Marx. Ci dice:

«*Come teoria per interpretare la crisi il marxismo è difettoso (13).*»

Come accennato in precedenza, Mason nella sua analisi parte dalla sfera della distribuzione e non da quella della produzione, il che gli permette di immaginare che il plusvalore venga creato durante la circolazione. Questo conduce all'idea che i monopoli e la finanza possano creare profitto. Ci dice che Marx,

«*Non poteva prendere in considerazione i più importanti fenomeni del 20° secolo –il capitalismo di Stato, i monopoli, i mercati finanziari complessi e la globalizzazione (14).*»

L'idea che il plusvalore venga creato nella circolazione porta ad una visione superficiale e fondamentalmente sbagliata del capitalismo contemporaneo. Pensa che il consumo e il debito creino profitto, leggiamo ad esempio:

«*Una persona che vive di sussidi assistenziali e che acquista beni per la casa a credito, può essere che stia generando un tasso di profitto molto più elevato per il capitale che non un lavoratore del settore auto con un lavoro stabile (15).*»

Al contrario, l'analisi di Marx, che non è in alcun modo superata dal capitalismo di Stato, dai monopoli e dalla finanza, dimostra che il plusvalore viene creato nella sfera della produzione sfruttando il lavoro salariato. Il settore finanziario si limita a ridistribuire il

plusvalore creato nella sfera produttiva, che è in gran parte il settore industriale. Allo stesso modo, i monopoli si appropriano del plusvalore che viene generato nel settore in cui questi stessi operano. È solo un mito che tali istituzioni generino profitto supplementare. I settori commerciali e finanziari del capitalismo si appropriano solamente di plusvalore generato altrove. Mason pensa che il problema del capitalismo si trovi nel mercato ed afferma che questa è anche la conclusione dell'analisi di Marx. Sostiene, del tutto erroneamente, che la CSP sia causata da problemi di mercato (16). In realtà la CSP ha origine da problemi nella sfera della produzione, che portano ad una carenza di plusvalore in relazione al capitale investito.

La sua idea che il mercato sia la causa dei problemi del capitalismo lo porta ad ammirare le teorie economiche sia di Keynes che di Rosa Luxemburg. È d'accordo con Rosa sul fatto che il capitalismo non può esistere senza l'interazione con un mondo esterno non capitalista. Tuttavia procede poi a criticarla per non aver capito che il capitalismo stava creando mercati per cose come automobili e grammofoni, già mentre lei stava scrivendo il suo libro (17). In altre parole, il capitalismo stava creando mercati capitalistici. Dimostra così di non averla assolutamente capita, anche perché il punto centrale dell'opera della Luxemburg era di dimostrare la necessità per il capitalismo di usufruire di mercati non capitalistici. In realtà, l'affermazione che il capitalismo ha bisogno di mercati non capitalistici per sopravvivere è semplicemente sbagliata.

Tutta questa confusione indica una comprensione superficiale e viziata sia della LVL che della CSP e mette in discussione tutte le conclusioni che lui trae da questi concetti. Di fatto, nonostante dichiari la loro accettazione, molte delle sue conclusioni non sono tratte da queste leggi. Ad esempio, ci dice che la ripresa seguita alla seconda guerra mondiale è da attribuire a un nuovo paradigma di sfruttamento, cioè agli aumenti di retribuzione dei lavoratori che hanno risolto il problema della domanda (18). Tutto questo nonostante continui a sostenere che il ciclo Kondratieff è regolato dalla CSP. Quando ritorna alla CSP suggerisce che la tendenza è stata compensata da un aumento della produttività. Questo, naturalmente, è tutto il contrario della teoria marxista che mostra come una maggiore produttività del lavoro porta ad una caduta del saggio medio di profitto.

Marx sostiene che i principali modi con cui può essere neutralizzata la tendenza alla CSP sono la svalutazione del capitale costante o l'aumento dello sfruttamento della classe operaia. Sebbene Mason dichiari il suo sostegno alla CSP, non considera per niente la svalutazione del capitale e questo rappresenta una rilevante omissione. Il 20° secolo ha visto due guerre mondiali devastanti che hanno avuto un enorme impatto economico. Il loro effetto è stato quello di svalutare o distruggere fisicamente il capitale costante su scala globale con un'intensità mai sperimentata prima dal capitalismo.

La svalutazione del capitale costante è stata, ribadiamo, la base per la ripresa seguita alla seconda guerra mondiale. Tutti i cambiamenti nella sfera della circolazione, ai quali Mason dedica tanta attenzione, sono stati possibili solo perché il saggio di profitto è aumentato per via di questa svalutazione. Se i cambiamenti nella sfera della circolazione fossero stati la causa della ripresa, ci si potrebbe chiedere perché si sono rivelati inefficaci negli anni '70.

Internet mina i rapporti di produzione capitalistici

l'Information Tecnology, sostiene Mason, sta dissolvendo il capitalismo.

«[Sta] *corrodendo i meccanismi del mercato, erodendo i diritti di proprietà e distruggendo il vecchio rapporto tra salari, lavoro e profitto ... I vecchi fattori di produzione - terra, lavoro e capitale sono diventati secondari rispetto alle informazioni (19).*»

«*Alla fine eroderà del tutto il legame tra lavoro e valore (20).*»

Starebbe quindi mettendo in pericolo il capitalismo e la legge del valore-lavoro. Ma davvero l'economia della conoscenza minaccia i rapporti del mercato capitalista, come viene affermato?

Mason sostiene che il capitalismo sta diventando qualitativamente diverso e che è cambiato il rapporto tra lavoro fisico e informazioni. Perché questo fosse vero, sarebbe necessario dimostrare che l'IT è qualitativamente diversa dalle altre tecnologie che il capitalismo ha finora prodotto. Un esempio che Mason utilizza è quello dei motori a reazione e della progettazione degli aeromobili. I disegni ora possono essere fatti al computer e milioni di test virtuali possono essere fatti senza la costruzione di un solo prototipo. Ma confrontiamo come tale lavoro è stato fatto in precedenza: nel passato gli ingegneri usavano testi di aerodinamica, termodinamica, resistenza dei materiali, ecc. per produrre il loro progetto. Le conoscenze precedenti erano disponibili gratuitamente su questi libri così come lo sono ora in internet. Prima di una prova fisica sarebbero state fatte prove virtuali mediante calcoli su carta. Entrambi i processi di progettazione sono eseguiti all'interno dei rapporti di produzione capitalistici. La differenza è solo che il nuovo metodo è molto più efficiente e veloce. Ma questo significa solo che la produttività del lavoro è stata enormemente aumentata dai computer e dall'IT. C'è una differenza quantitativa, non una differenza qualitativa tra i due processi. Una differenza quantitativa non può erodere rapporti capitalistici nel modo proposto.

Ma qual è il vero risultato di Internet e dell'IT? È quello di trasformare il mondo in un'unica grande fabbrica aumentando così la produttività del lavoro in maniera massiccia. Lavoro a domicilio, lavoro flessibile e la riduzione del costo del lavoro sono all'ordine del giorno. L'effetto è che vengono usati controllori logici programmabili per automatizzare i processi in tutto il mondo, è che questa tecnologia viene usata per aumentare i profitti a breve termine. Allo stesso tempo però sta espellendo lavoro umano dalla produzione e riducendo di conseguenza i profitti a lungo termine. La tecnologia, che potrebbe migliorare la vita umana attraverso la creazione di tempo libero per la crescita personale, sta in realtà minacciando la vita umana creando disoccupazione e precarietà per milioni e milioni di schiavi salariati. Quello che vediamo con internet, è una versione accelerata del conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Questo conflitto sta scoppiando violentemente proprio perché la LVL non è mai stata scalzata, come invece vorrebbe farci credere Mason. Egli ci dice che in un prossimo futuro il 40% di tutti i posti di lavoro svaniranno a causa dell'automazione, ma, se il capitalismo deve rimanere in piedi, questo produrrà

un ulteriore 40% della classe lavoratrice che si aggiunge all'esercito industriale di riserva. Il che è sostenibile solo se non esistono più rapporti di produzione capitalistici.
Dal frammento di Marx sulle macchine che si trova nei Grundrisse, Mason cerca sostegno intellettuale alla sua tesi secondo cui l'economia dell'informazione starebbe minando il capitalismo. Si tratta di una breve nota non pubblicata che Marx fece per se stesso nel 1858, un decennio prima di pubblicare Il primo libro del Capitale. Mason sostiene che Marx ha abbandonato le idee contenute in questa nota (e che non si ripresentano in alcun lavoro successivo) perché il capitalismo si sarebbe stabilizzato dopo il 1858. Ma questo non è vero. Nella nota Marx considera lo sviluppo della produttività attraverso le macchine e lo vede in conflitto con il "furto del tempo di lavoro" su cui si basa la ricchezza della borghesia. Osserva che il capitalismo vive in una contraddizione continua poiché tenta di ridurre il tempo di lavoro, mentre proprio su questo stesso lavoro si basa come fonte e misura della ricchezza.
Sottolinea che gli enormi incrementi di produttività che producono le macchine dovrebbero consentire il libero sviluppo degli individui. Dovrebbero portare a più tempo libero per lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. del singolo, mentre ciò che avviene sotto il capitalismo è solo produzione di tempo di lavoro supplementare di cui si appropria la borghesia.
Marx rileva inoltre che la contraddizione tra le forze produttive (che potrebbero offrirci più tempo libero) ed i rapporti di produzione (che ne impediscono la liberazione) farà saltare in aria le fondamenta del capitalismo.
Il Libro primo del Capitale contiene una ferma presa di posizione su questi temi, chiarisce che il tempo libero può svilupparsi solo in una società fondata sulla produzione associata, una società in cui sono stati aboliti i rapporti di produzione capitalistici. Mason sostiene, senza offrire riferimenti testuali, che questa nota dimostra come Marx avrebbe individuato la contraddizione principale del capitalismo tra la tecnologia e il mercato, che avrebbe visto la conoscenza come una fonte indipendente di profitto e che pure avrebbe visto una via di uscita dal capitalismo basata sulla conoscenza (21). Queste conclusioni non trovano alcuna giustificazione.
Ciò che Marx dice in realtà è:

«*La potenza delle forze produttive messe in moto durante il tempo di lavoro dipende [...] dallo stato generale della scienza, dal progresso della tecnologia o dall'applicazione di questa scienza alla produzione (22).*»

Questo non è solo ovviamente vero, ma si applica chiaramente all'IT e alle sue applicazione alla produzione. Marx continua dicendo:

«*Lo sviluppo del capitale fisso indica in quale misura la conoscenza sia diventata una forza diretta della produzione, e in che misura, di conseguenza, le condizioni del progresso della vita sociale stessa sono finite sotto il controllo della scienza e sono state trasformate in conformità con essa (23).*»

È chiaro che Marx vedeva la conoscenza sociale, di cui oggi l'IT è una componente, manifestarsi nel capitale costante. Anche se la conoscenza è una forza che permette al capitale costante di essere continuamente migliorato e alla produttività del lavoro di aumentare, la fonte del profitto è lo sfruttamento del lavoro vivo, non la conoscenza. Per accettare la conoscenza stessa come fonte di profitto è semplicemente necessario rinnegare la LVL che, naturalmente, Mason dice invece di sostenere. La conoscenza in sé non è la forza trainante del capitalismo. La forza trainante è il profitto. I progressi dell'IT si applicano solo se è vantaggioso per il capitale, non aprono la strada a una società post-capitalista, ma elevano il conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione. La via d'uscita dal capitalismo, come Marx chiarisce in testi successivi (ad esempio nella Critica al programma di Gotha) è la produzione socialista. Mason invece ci dice che questo percorso è possibile attraverso l'IT, mentre restano vigenti i rapporti capitalistici. Sostiene infatti che l'IT:

«*... Aggiunge contenuto informativo ai beni fisici risucchiandoli nello stesso mondo dei prezzi nulli e trasformandoli in beni di pura informazione (24).*»

L'affermazione che il costo marginale delle materie prime fisiche contenute dall'IT è in declino verso lo zero (25), il che rappresenterebbe l'abolizione della LVL, è semplicemente falsa. La LVL si applica anche alla produzione mentale e quindi all'IT. In realtà tutto il lavoro umano contiene un elemento mentale. Quindi, benché basso, anche i software hanno un valore e questo valore finisce nel valore del capitale costante di cui fanno parte. Per produrre i valori d'uso di cui gli esseri umani hanno bisogno per vivere, come cibo, vestiario, alloggio ed energia, sono necessarie macchine. Il software serve a controllare e comandare queste macchine. Tali macchine inevitabilmente si consumano, trasferendo così il loro valore al prodotto. L'IT è solo uno degli elementi del capitale costante e il valore totale del nuovo capitale costante di cui si dota un processo industriale, anche con l'utilizzo del componente IT più economico, è generalmente di valore maggiore di quello che viene sostituito. Le linee di produzione di automobili,

dotate di una sempre maggiore automazione, ne sono un esempio.
Un ulteriore elemento a cui Mason dedica molto interesse è lo sviluppo delle "*Open Source*", del software libero e delle produzioni collaborative come Wikipedia che si sono sviluppate attraverso internet.
Queste rappresentano la rivolta dei programmatori di software contro i rapporti di produzione che garantiscono al capitale che li sfrutta di entrare in possesso del loro lavoro. Dato che chi le produce non vive di questo lavoro, non è possibile affermare che rappresentano un nuovo mezzo di produzione. Si stima che il 40% degli sviluppatori di software *open source* in realtà siano pagati per la loro collaborazione (26). Il lavoro deve essere coordinato e i coordinatori spesso lavorano per aziende IT. È molto meno rivoluzionario di quanto Mason immagini. Mentre il tutto dimostra che l'uomo è un essere collaborativo e sociale, non dimostra invece che il capitalismo sta collassando. Anche se questi prodotti sono messi a disposizione di tutti gratuitamente, vivono all'interno dei rapporti capitalistici e i capitalisti se ne appropriano immediatamente. Da un lato usano il software gratuito per se stessi (ad esempio IBM usa Linux invece di pagare per utilizzare Microsoft o Google e Samsung usa Android), dall'altro lato le grandi imprese capitaliste sono ben felici di avere i lavoratori più talentuosi del mondo impegnati a migliorare continuamente i software di cui loro usufruiscono gratuitamente. Questa non è certo una minaccia per la produzione capitalistica. Il suo effetto è solo di ridurre il costo del capitale costante e di aumentare i profitti.
La produzione di software libero, Wikipedia, gli scambi *peer to peer*, le cooperative ecc. non sono un mezzo di produzione alternativo al capitalismo più di quanto lo siano l'Esercito della Salvezza o le società di mutuo soccorso. Chi produce software libero o Wikipedia è collegato al sistema capitalista in altri modi e da questi collegamenti derivano i suoi mezzi di sussistenza. Le comunità socialiste utopistiche del 19° secolo sono un esempio del tentativo di stabilire un sistema alternativo di produzione all'interno del capitalismo. Ciò che hanno scoperto è che la legge del valore opera su scala globale, che si riafferma attraverso qualunque scambio fatto con il mondo capitalista. Questo ha portato al loro disfacimento.
Allo stesso modo, e per lo stesso motivo, i marxisti sostengono che è impossibile creare il socialismo in un solo paese: il destino finale della rivoluzione russa lo ha confermato.
Mason tuttavia afferma che isole di post-capitalismo possono coesistere con il capitalismo e che lo relegheranno in una nicchia dell'economia.

Lo stato e il "Project Zero & Transition"

Mason rimprovera Preobrazenskij (27), il rivoluzionario russo, per aver detto che il sistema socialista non può essere costruito molecolarmente all'interno del mondo capitalista e proclama:
"È del tutto possibile costruire elementi del nuovo sistema molecolarmente all'interno del vecchio (28)."
In questo modo sta riesumando il sogno dei socialisti utopisti del 19° secolo. Attualmente il settore libero sopravvive solo perché è periferico al capitalismo e i lavoratori del settore vendono la loro forza lavoro nel campo capitalista in aggiunta al loro lavoro volontario nel settore libero. Come spiega Marx, per lo scambio dei prodotti in qualsiasi economia, questi devono avere un elemento comune che sia commensurabile. Nel capitalismo è il "tempo di lavoro astratto". Tuttavia, in un sistema produttivo in cui una parte della produzione fosse libera questo elemento comune verrebbe a mancare. I prodotti collaborativi non potrebbero essere scambiati con quelli del settore capitalista; il settore capitalista tuttavia se ne approprierebbe gratuitamente. I lavoratori del settore collaborativo o libero dell'economia dovrebbero vendere la loro forza lavoro nel settore capitalista per ottenere ciò di cui hanno bisogno per vivere, per esempio cibo o carburante. Ma quelli del settore capitalista potrebbero semplicemente prendere gratuitamente dal settore libero ciò di cui hanno bisogno. Il risultato sarebbe il crollo del settore collaborativo. Questo avverrebbe perché la LVL sarebbe ancora in vigore. L'unico modo in cui un tale sistema misto di produzione potrebbe funzionare sarebbe sotto il controllo statale. E solo uno stato controllato dal settore non-capitalista potrebbe farlo. Come lo si potrebbe realizzare? Solo attraverso una presa del potere da parte dei produttori liberi e lo scardinamento della LVL, ma questo è qualcosa che Mason sostiene essere del tutto inutile.
Mason considera perfettamente possibile un'economia di transizione sotto la supervisione di uno stato di transizione che si impegni per creare il post-capitalismo. Questo è il punto in cui il "riformismo rivoluzionario" si trasforma in sogno. Mason propone una specie di stato assolutista che agisca contro la classe dei capitalisti mentre il capitalismo è ancora il modo di produzione dominante, uno stato che indebolisca il capitalismo promuovendo produzione e distribuzione gratuite. Avremmo anche qui una gerarchia, ma, stavolta, che agisce nell'interesse degli individui in rete. Abbiamo ancora il capitalismo, il mercato e la finanza, ma lo Stato sostiene le isole anticapitaliste, i monopoli fuorilegge ecc.
Lo stato però rappresenta gli interessi della classe dominante, che in questo schema sarebbe ancora la classe capitalista: perché lo stato borghese dovrebbe agire contro gli interessi della borghesia? Il motivo per cui la borghesia dovrebbe utilizzare il suo stato per abolire i rapporti sociali capitalistici è un mistero. Mason non tenta nemmeno di rispondere. Questo dimostra semplicemente le contraddizioni di qualunque sistema che immagini la coesistenza tra capitalismo e socialismo. Non dimostra che Preobrazenskij sbagliava, ma che aveva pienamente ragione! Questo stato assolutista, che attua la transizione proposta da Mason, è solo un pio desiderio.

Conclusione

La tesi centrale del libro, secondo cui Internet e l'IT stanno minando il capitalismo, è semplicemente errata. Internet offre scorci di una struttura sociale basata sulla fine della LVL, ma è un'illusione pensare che il software libero o progetti di collaborazione volontaria, come Wikipedia, possano portare a un cambiamento sociale radicale, se i rapporti di produzione capitalistici rimangono in vigore. Internet non annulla il divario tra capitale e lavoro. È una tecnologia che aumenta la produttività della classe operaia e riduce il valore del capitale costante. In pratica, si tratta di una tecnologia che fa aumentare il saggio di profitto. La produzione post-capitalista non può vedere la luce senza che sia risolto il conflitto tra le forze produttive ed i rapporti di produ-

zione, e questo a sua volta non può avvenire fintanto che il capitalismo resta il sistema di produzione dominante.
L'idea che la classe operaia non sia più il soggetto della storia è sbagliata. La classe operaia non è integrata nel capitalismo e, nonostante i cambiamenti nella sua struttura, è oggi in una posizione sostanzialmente più forte che mai prima nella storia. Continua ad essere il soggetto della storia, quella che seppellirà capitalismo. Le sue lotte contro lo sfruttamento capitalista, i tentativi di aggirare le restrizioni e le divisioni che il capitale le impone (sciopero spagnolo delle telecomunicazioni [29] , scioperi dei lavoratori delle economie periferiche) mostrano che questo è oggi più vero che mai. Il passaggio ad una forma socialista di società, in cui i prodotti sono distribuiti gratuitamente in conformità alla necessità dei singoli, non può essere fatto gradualmente o molecolarmente come invoca Mason. Per realizzare il passaggio alla società comunista è necessario invece che la classe operaia distrugga ovunque lo Stato capitalista ed instauri la dittatura del proletariato.

-- CP

(1) Nikolai Kondratieff era un economista russo che fu ministro dell'agricoltura nel governo provvisorio dell'ottobre 1917. Non era un marxista e sviluppò la sua teoria delle onde lunghe nel 1920. Dopo otto anni di reclusione, Stalin lo fece fucilare nel 1938.
(2) La teoria del ciclo ad onda lunga è stata ripresa dall'economista borghese Schumpeter, della scuola austriaca, che ha visto lo sviluppo della tecnologia come motore della ripresa dei cicli. Il primo ciclo, partito nel 1790, è stato trainato dallo sviluppo della macchina a vapore, il sistema industriale ed i canali; il secondo è partito nel 1848 dalle ferrovie, telegrafo, piroscafi oceanici e moneta stabile; il terzo nel 1890 dall'energia elettrica, telefono, produzione di massa e taylorismo.
(3) Vedere p.48 "Post-capitalismo" (Il prezzo del petrolio quadruplicato)
(4) Vedere P.71 "Post-capitalismo": "Michel Husson sostiene correttamente che il neoliberismo risolve il problema della profittabilità sia per le singole imprese che del sistema nel suo complesso".
(5) K. Marx Prefazione a "Per la critica dell'economia politica".
(6) Vedere p.144 "Post-capitalismo".
(7) Vedere p.185 "Post-capitalismo".
(8) Cita lo studio di Richard Freeman di Harvard "Il mercato del lavoro globale" Focus ,Volume 26.
(9) Vedere p.197 "Post-capitalismo".
(10) Vedere "Post-capitalismo" p.178.
(11) Vedere "Post-capitalismo" p.212.
(12) http://www.leftcom.org/en/articles/2015-06-07/spanish-telecom-workers-on-all-out-strike
(13) Vedere "Post-capitalismo" p.49.
(14) Vedere "Post-capitalismo" p.54.
(15) Vedere "Post-capitalismo" p.20.
(16) Vedere "Post-capitalismo" p.159.
(17) Rosa Luxemburg "L'accumulazione del capitale". Per la nostra critica vedere leftcom.org
(18) La teoria della scuola francese della regolazione.
(19) Vedere p.112 "Post-capitalismo". È una citazione da P. Drucker della scuola austriaca, allievo di Schumpeter. Mason sostiene questo a p.217.
(20) Vedere "Post-capitalismo" p.179.
(21) Vedere "Post-capitalismo" p.137.
(22) Grundrisse p.705.
(23) Grundrisse [edizione inglese] p.706.
(24) Vedere "Post-capitalismo" p.142.
(25) Cfr. "Post-capitalismo" p.26.
(26) Cfr G. Carchedi "Vino vecchio, bottiglie nuove".
(27) Preobrazenskij inizialmente era un comunista di sinistra, in seguito, durante il periodo della NEP, sostenne l' Opposizione di Sinistra trotzkista chiedendo che la Russia si industrializzasse rapidamente. Quando nel 1928 cominciarono i piani quinquennali, pensò che Stalin avesse adottato il programma dell'Opposizione di Sinistra. Questo, naturalmente, non gli evitò di essere fucilato da Stalin nel 1937.
(28) Vedere "Post-capitalismo" p.244.
(29) http://www.leftcom.org/en/articles/2015-08-01/telef%C3%B3nica-strikes-in-spain

Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

La storia di tutte le precedenti società divise in classi è stata storia di lotta di classe. Ma mentre, storicamente, le classi emergenti hanno raggiunto il loro dominio economico e politico difendendo una qualche forma di diritto di proprietà, la classe lavoratrice, il proletariato, non ha alcuna proprietà da difendere. Pertanto le nostre lotte assumono un carattere differente rispetto a quelle di tutte le precedenti classi in lotta.

Nel sistema capitalistico la classe lavoratrice produce col suo lavoro tutta la ricchezza. Ma la maggior parte di questa ricchezza le è ogni giorno espropriata dalla classe capitalista. I capitalisti ottengono ciò pagando ai lavoratori solo la loro capacità di lavoro, o forza-lavoro, mentre si appropriano del prodotto del loro lavoro.

Il risultato è che i lavoratori producono il corrispettivo del loro salario con una parte del lavoro erogato e forniscono al capitalista lavoro non pagato per il resto della giornata lavorativa. Il capitalista tenta costantemente di ridurre il prezzo di questa foza-lavoro al minimo possibile, mentre i lavoratori combattono per difendere il valore dell'unica merce che possono offrire: la loro forza-lavoro.

Questo sfruttamento del lavoro della classe lavoratrice e il costante tentativo dei capitalisti di ridurre il valore della forza-lavoro è la forza motrice della lotta di classe in regime capitalistico.

Quando di nascosto, quando apertamente, la quotidiana lotta tra capitalista e lavoratore è il carattere fondamentale del sistema capitalistico. Ma poiché i lavoratori non possiedono proprietà, essi non possono definitivamente vincere la guerra di classe "senza averne coscienza", ingaggiando semplicemente una "guerriglia" (Marx) per i loro bisogni immediati e di base.

In questa guerra di classe la classe lavoratrice può uscire vittoriosa solo se riconoscerà se stessa come classe "per se" e che i suoi reali bisogni possono essere soddisfatti solo adottando coscientemente un nuovo modo di produzione. Questo richiede un'autonoma azione della classe e il riconoscimento da parte sua della necessità di unirsi contro tutte le forze che il capitalismo globale ha a sua disposizione. In definitiva ciò richiede un programma e un'organizzazione politica anticapitaliste.

Sin dalle origini del modo di produzione capitalistico, i lavoratori si sono uniti per usare la loro forza collettiva astenendosi dal lavoro, per lottare contro gli attacchi alle loro condizioni di vita.

Ciò ha condotto alla nascita dei sindacati in vari mestieri, che furono immediatamente dichiarati illegali dagli Stati in cui il modo di produzione capitalista era in ascesa. In questa fase i lavoratori in sciopero mettevano in gioco molto di più che l'unica possibilità di procurarsi da vivere, rischiavano anche la perdita di quel poco di libertà di cui godevano: rischiavano la deportazione e persino la pena di morte per essersi organizzati tra di loro.

La guerra di classe era, a quel tempo, al suo stadio più primitivo e i sindacati erano piccoli e spesso avevano vita breve. Il denaro che veniva risparmiato per uno sciopero avrebbe dovuto essere utilizzato per lottare e se la battaglia falliva molto spesso anche il sindacato falliva (per es. i minatori di Durham, nel Regno Unito, non ebbero un sindacato fra il 1844 e il 1871, dopo il fallimento dello sciopero del 1844).

In questo periodo (la prima meta del XIX secolo) non c'era separazione tra lotta economica e politica della classe lavoratrice, un fatto sottolineato molto chiaramente dal sorgere del movimento cartista. Fu questo ad impressionare Marx nelle sue prime osservazioni sulla lotta di classe nella società capitalistica.

Nel corso di tutta la sua vita il suo intento fu quello di legare l'"unione dei lavoratori" (con il che egli intendeva più che un semplice sindacato di mestiere) con il movimento politico per l'emancipazione della classe lavoratrice.

Egli comprese che i sindacati erano organizzazioni "difensive" dei lavoratori e che il loro ruolo sarebbe sempre stato quello di negoziare la vendita della forza lavoro, ma allo stesso tempo si augurava anche che essi andassero oltre l'aspetto economico e intraprendessero la lotta politica per il futuro non solo immediato, ma anche di lungo termine, della classe.

Ad ogni modo, al tempo della formazione della Prima Internazionale (1864) il crescente riconoscimento dei sindacati da parte dei capitalisti (essi furono, alla fine, legalizzati in Francia nello stesso anno della fondazione dell'Internazionale, e sette anni dopo in Inghilterra), il movimento sindacale fu dominato dal "nuovo modello di sindacato" tra le professioni più qualificate.

Questi erano più simili a società mutualistiche ed erano generalmente contrari agli scioperi. Marx sperò che portando i loro capi nell'Internazionale

essi avrebbero potuto ricevere una formazione e che in questo modo i sindacati sarebbero diventati più "politici".

«*Se i sindacati di mestiere sono necessari per la lotta di guerriglia fra capitale e lavoro, essi sono ancora più importanti come agenzie organizzate per il superamento dello stesso sistema del lavoro salariato e del dominio capitalista ... Troppo concentrati esclusivamente sulle lotte locali e immediate contro il capitale, i sindacati di mestiere non hanno ancora pienamente compreso il loro potere contro il sistema stesso della schiavitù salariale. Essi perciò si sono tenuti troppo in disparte rispetto ai movimenti sociali e politici generali ... Oltre ai loro scopi originari, essi devono ora imparare ad agire deliberatamente come centri organizzati della classe lavoratrice nell'interesse più ampio della sua completa emancipazione.*» (Salario, prezzo e profitto, 1865)

L'esperienza della Comune di Parigi fu d'altronde un altro evento chiave nella lunga marcia del proletariato rivoluzionario. Essa convinse Marx che la sola strada per l'emancipazione consisteva non nella graduale conquista del potere all'interno dello stato capitalistico ("vincendo la battaglia per la democrazia") ma doveva iniziare con il suo rovesciamento rivoluzionario.
Il proletariato «non può semplicemente prendere possesso della macchina statale così com'è e utilizzarla per i propri fini» (1872, Prefazione all'edizione tedesca del Manifesto del Partito Comunista). Esso deve distruggere l'apparato dello Stato e ricostituire la società di nuovo, a propria immagine.
La Comune, malgrado la sua breve vita, aveva dimostrato che la classe lavoratrice aveva la capacità di farlo. Ma mentre i membri dell'Internazionale avevano svolto un ruolo nella Comune e fatto un buon lavoro nel promuovere l'organizzazione di classe, inclusi i sindacati, l'Internazionale stessa non poteva sopravvivere alle sue divisioni interne.
Il suo collasso produsse quello che fu in molti sensi un passo indietro, con la fondazione in ciascun paese di partiti nazionali che alla fine sarebbero entrati nella Seconda Internazionale, dai legami politico-organizzativi molto più allentati.
La Seconda Internazionale fu dominata sin dall'inizio dai riformisti e da coloro i quali credevano che il percorso evolutivo verso il socialismo fosse del tutto compatibile con la loro posizione privilegiata all'interno del movimento.
Nonostante le frequenti critiche private di Marx ed Engels, nella Seconda Internazionale la tendenza alla collaborazione di classe si rafforzò. I sindacati che si svilupparono all'insegna della Socialdemocrazia della Seconda Internazionale erano ampiamente dominati da unioni di mestiere, malgrado in quel periodo si sviluppassero sia le grandi imprese capitalistiche che la sindacalizzazione della manodopera non qualificata e fino ad allora non organizzata.
I sindacati, che inizialmente erano organizzazioni di autodifesa, cominciavano a diventare più grandi, sempre più distanti dai loro membri e più occupati a negoziare coi capitalisti che ad usare l'arma dello sciopero per combatterli.
In risposta alla totale inadeguatezza dei partiti socialdemocratici e dei sindacati, sopraggiunse la reazione del tutto comprensibile del sindacalismo rivoluzionario o anarco-sindacalismo. Partendo dagli Stati di più recente sviluppo capitalistico (Spagna e Italia), il sindacalismo si diffuse anche e maggiormente in Francia, Inghilterra e Stati Uniti.
Osservando il collaborazionismo di classe all'insegna del "cretinismo parlamentare" (Marx) dei partiti socialdemocratici e laburisti, esso giunse alla conclusione che la strada da percorrere era l'azione diretta.
Il suo strumento sarebbe stato lo sciopero generale, allo scopo di realizzare il trasferimento della proprietà delle fabbriche, delle miniere, ecc. ai lavoratori che vi erano impiegati, così che esse potessero diventare le unità produttive autogestite di una società senza Stato.
Il sindacalismo rivoluzionario ebbe una grande influenza nel periodo immediatamente precedente alla Prima Guerra Mondiale (influenzando persino sindacati tradizionali come il MFGB e quello dei lavoratori del trasporto) e suscitarono grave preoccupazione tra le fila della classe dominante.
Tuttavia il sindacalismo fallì la prova politica della prima guerra mondiale. Lo scivolamento del capitalismo nella guerra imperialista rivelò il fallimento totale di questo approccio.
La risposta della classe lavoratrice avrebbe dovuto essere ovunque una battaglia per abbattere lo Stato borghese, ma da ogni parte, dalla grande maggioranza dei socialdemocratici ai sindacalisti (come la CGT francese), tutti i grandi "battaglioni del lavoro" trovarono ogni pretesto per schierarsi al fianco del "proprio" stato capitalista.
Questo fu uno spartiacque nella storia della lotta di classe. Da un lato coloro che sostenevano, con Lenin, che la "guerra imperialista" doveva essere trasformata in guerra "civile" o di classe, gli internazionalisti che avrebbero poi sostenuto la Rivoluzione d'Ottobre e la creazione di una Terza Internazionale (comunista); dall'altro lato il vecchio movimento operaio socialdemocratico, che avrebbe fatto la pace con il capitale.
Anche se, dopo una scissione nel 1924, negli Stati Uniti l'IWW praticamente crollò, il sindacalismo rivoluzionario godeva ancora di qualche considerazione in Europa dopo la prima guerra mondiale. Esso subì però un'enorme disfatta quando la spagnola CNT entrò nel governo borghese repubblicano durante la Guerra Civile Spagnola.
Questo fu un colpo devastante per il sindacalismo rivoluzionario e dimostrò che la sua forza presunta era stata la sua più grande debolezza. Il "Sindacalismo industriale rivoluzionario" si era trasformato in una mera ricerca di nuovi modi per gestire il luogo di lavoro. Ma aggirare il problema dello Stato, cercando di costruire un nuovo modo di produzione al suo interno, non funziona.
Non c'è niente di rivoluzionario in questo. L'idea dell'autogestione delle proprie unità produttive da parte dei lavoratori semplicemente non affrontava la questione della necessità di abbattere lo Stato borghese, primo passo per porre le fondamenta di un modo di produzione non fondato sullo sfruttamento, in cui il controllo dei lavoratori sulla produzione avrebbe allora avuto senso.
La pacificazione della socialdemocrazia con il capitale assunse la forma di accordi sindacali volti a evitare o impedire lo sciopero per tutta la durata della guerra e di un incremento del controllo del governo su tutti gli aspetti dell'economia, cooptando i sindacati all'interno dell'apparato di pianificazione economica della guerra.
A questa idea però si oppose buona parte della base sindacale, guidata dai delegati di fabbrica (shop stewards). In strutture come il Clyde Workers Com-

mittee (Comitato dei Lavoratori del Clyde, che fu copiato in tutto il Paese), la resistenza al DORA (Defence of the Realm Act, Decreto per la difesa del regno) e al Munitions Act divenne più forte man mano che la guerra diventava più sanguinosa.
Questa resistenza dimostrò effettivamente la rabbia della classe proletaria sia contro lo Stato che contro i sindacati, ma il processo di integrazione di questi ultimi negli apparati statali della pianificazione aveva ormai avuto inizio. Esso non procedette però ovunque in maniera lineare: fu più evidente in Germania, dove la Socialdemocrazia (SPD), dopo essersi schierata con l'esercito per assassinare i comunisti (inclusi Liebknecht e la Luxemburg) nel 1919, diede forma a nuovo assetto capitalista della Germania.
Con la SPD al governo, la Repubblica di Weimar cominciò ad organizzare la cooperazione tra imprese e le organizzazioni sindacali. La Costituzione di Weimar (1919), presumibilmente l'apice della democrazia capitalista, invitò

«*Lavoratori e impiegati... a collaborare con gli imprenditori su un piano di parità nella regolamentazione delle condizioni di lavoro e dei salari, così come per lo sviluppo generale delle forze produttive.*»

Questo documento di ispirazione socialdemocratica non fu un fenomeno isolato. L'ex socialista Mussolini ne riconobbe il carattere corporativo.

«*Noi abbiamo incorporato tutte le forze di produzione nello Stato. Lavoro e capitale hanno uguali diritti e doveri.*»

Il nuovo capitalismo di Stato che si stava sviluppando in veste stalinista, fascista o democratica rispondeva alle reali esigenze del capitale nell'epoca dell'imperialismo.
In Inghilterra le vicende furono più complesse, ma dopo l'aberrazione dello sciopero generale del 1926, di cui il TUC [la centrale sindacale britannica, ndr] garantì il fallimento, lo stesso TUC espulse dal sindacato tutti i "provocatori" (sindacalisti e comunisti) ed entrò in trattative col padronato su come evitare scioperi (colloqui Mond-Turner del 1928).
La cosa andò anche oltre quando il leader del TGWU Ernest Bevin fu nominato Ministro del Lavoro nel gabinetto di guerra di Churchill [seconda guerra mondiale, ndr]. Durante il boom economico del dopoguerra, lo Stato sempre più presentava se stesso come il difensore dei "settori chiave" di ciascuna economia nazionale, fino al punto di prenderne esso stesso in mano la gestione quando non erano più profittevoli per i privati.
In questa fase i sindacati giocarono un ruolo decisivo nel paralizzare i lavoratori e nel sostenere quel processo di ristrutturazione dell'industria che causò la perdita di migliaia di posti di lavoro.
Durante il boom postbellico la carenza di manodopera spinse i lavoratori a lottare per migliori salari, e così il ruolo dei sindacati nella miriade di scioperi che ebbero poi luogo, contrariamente alla credenza popolare del tempo, fu quello di cercare di contenere queste lotte.
Il processo di integrazione del sindacato nello Stato, specialmente nei principali paesi capitalisti, nell'epoca dell'imperialismo significa che il sindacato non può più essere considerato un'organizzazione indipendente della classe, nonostante raggruppi milioni di lavoratori.
L'idea - centrale nella strategia della Terza Internazionale - del sindacato come palestra di socialismo o come cinghia di trasmissione di politiche rivoluzionarie non ha mai realmente funzionato. I sindacati non sono mai stati rivoluzionari e il loro sviluppo è andato nella sola direzione di spalleggiare il sistema di sfruttamento.
Oggi non possiamo spostare all'indietro le lancette dell'orologio per cercare di riportare in vita istituti la cui funzione è il mantenimento del sistema così com'è. Tuttavia, ciò non significa che i comunisti dovrebbero boicottare la partecipazione nei sindacati (benché istituzionalmente reazionari).
L'unico principio valido è che i comunisti sono con la classe lavoratrice. L'adesione al sindacato [intesa come tesseramento e non come militanza attiva nel sindacato, ndr] può essere necessaria per stare in contatto con altri lavoratori quando inizia una lotta, anche se il nostro intento è sempre quello di portare avanti una linea anticapitalista e perciò anti-sindacale.
Si tratta di una questione di valutazione tattica e non comprende il "lavorare nei sindacati" con lo scopo di conquistare al loro interno cariche elettive o di scalare l'albero della cuccagna della gerarchia sindacale. Ecco perché i nostri membri rifiutano le frequenti richieste da parte dei colleghi di lavoro di diventare delegati o di assumere qualsiasi funzione rappresentativa a livello sindacale.
Il mito stalinista e trotskista secondo cui i sindacati possono essere trasformati se hanno alla loro direzione "i giusti capi" è smentito dall'intera storia della loro evoluzione. Nella pratica, i leader scelti dai lavoratori, perché considerati radicali, vengono poi addomesticati per il ruolo che essi sono costretti a svolgere all'interno del sistema.
Ciò significa anche che i sindacati devono controllare e disciplinare i propri membri perché mantengano il loro ruolo all'interno del sistema. Essi entrano, infatti, a far parte del quadro istituzionale capitalista.
Non è semplicemente una questione di debolezza individuale, è un dato di fatto che ogni organizzazione economica permanente della classe, anche con le migliori intenzioni, prima o poi finisce per negoziare con i capitalisti e il loro sistema.
Questo è il motivo per cui anche il sindacalismo dal basso (o di base) ha prodotto risultati così deludenti, visto che nel lungo periodo la sua esistenza stessa implica il dover iniziare ad operare come i sindacati dai quali i suoi militanti si sono originariamente staccati.
Da nessuna parte ciò è più evidente che in Italia, dove il sindacalismo di base è frammentato in una miriade di organizzazioni sin dagli anni Settanta. Sebbene partiti con intenzioni promettenti e come organizzazioni di lotta, in tutti i casi questi COBAS hanno finito per scimmiottare le pratiche dei sindacati per contrastare i quali essi si erano costituiti.
Questo significa che essi rispetteranno sempre più la legge, utilizzeranno gli stessi metodi di sempre lasciando che solo i rappresentanti sindacali abbiano voce in capitolo e possano avviare negoziati senza il coinvolgimento della massa dei membri.
Oggi la lotta economica e immensamente più complessa di quanto non lo fosse agli albori del capitalismo, ma i comunisti non possono rifuggire da essa o sedersi con le braccia conserte in attesa di tempi migliori.
Non avrebbe alcun senso per un'organizzazione che si definisce comunista considerare l'azione tra i lavoratori come attività da svolgere solo in deter-

minati periodi storici o in un futuro in cui si disporranno di maggiori forze numeriche: essere nella lotta quotidiana della classe operaia è parte integrante del lavoro rivoluzionario.
Come sottolineava Onorario Damen: “Attestare le forze, pur se modeste, della istanza rivoluzionaria sulle trincee, in parte distrutte, sbrecciate, malsicure, della lotta operaia; attestarle ad una militanza politica attiva e non esclusivamente ad una macchina da scrivere e ad una saggistica che per essere personale è sempre discutibilissima negli intenti come nei risultati.”.
Oggi non è il sindacato ad essere scuola di socialismo, ma la lotta di classe stessa.
In termini generali, per i rivoluzionari la “questione sindacale” non è scomparsa, nonostante il fatto che i sindacati siano in declino con l'inizio della crisi del capitalismo. Dopo 30 anni di ritirata ci sono segnali che la resistenza di classe agli attacchi del capitale è in aumento (1). In queste circostanze l'ala sinistra del capitale ancora una volta afferma che “abbiamo bisogno di sindacati” o che dobbiamo riporre in essi la nostra fiducia.
Per lavoratori che hanno sofferto per decenni la diminuzione del loro salario reale, questa è una opzione plausibile, ma si tratta in realtà di una favola: la forza o la debolezza dei sindacati, infatti, riflette solo gli alti e bassi della classe nel ciclo economico capitalistico.
Quando c'è bisogno di forza lavoro e i lavoratori sono in movimento, i sindacati agiscono come se stessero difendendo la classe e reclutano membri nelle loro fila. In realtà essi stanno cercando di riportare la lotta su un terreno che sia del tutto compatibile con il capitalismo.
Quando c'è una crisi più profonda del profitto capitalistico che porta alla disoccupazione, i sindacati negoziano la gestione degli esuberi. Infatti, in molte industrie dei paesi capitalisti avanzati essi si mostrano per essere nient'altro che un ulteriore livello di gestione della “ristrutturazione”.
Essi hanno persino le proprie liste nere di militanti (che hanno spesso incluso nostri militanti) che si affiancano a quelle dei padroni. A livello globale, dobbiamo però riconoscere che non tutti i sindacati o i tentativi di formarne dei nuovi sono integrati nello Stato capitalista.
In alcune parti dell'Asia e dell'America Latina la situazione si presenta come una sorta di ancora più tragica ripetizione dei primi tempi del capitalismo, dove i lavoratori cercano di unirsi per difendersi dalle forme più brutali di sfruttamento.
In queste situazioni i capi o gli organizzatori non sono solo al di fuori della protezione della legge, ma sono preda delle forze para-militari dello Stato sotto forma di squadroni della morte. All'altra estremità della scala troviamo anche sindacati che portano all’estremo il loro settorialismo perché il loro motivo principale di esistenza è quello di mantenere la maggior parte dei lavoratori fuori dalla loro branca privilegiata.
Questi ultimi si possono anche vedere in tutta l'America Latina (e in una certa misura nel Nord America, così come in alcune parti dell'Asia), dove in paesi come l'Argentina esiste una mafia virtuale e i sindacati sono legati al partito peronista.
Dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'uso del termine generico di “sindacato” può significare cose diverse in momenti differenti del suo sviluppo. Ciò che può nascere come vera organizzazione di lotta si evolverà inevitabilmente nel corso del tempo: o essa sarà distrutta dalla reazione capitalista, o il fatto stesso della sua esistenza permanente esigerà la sua integrazione nei meccanismi dello Stato e l'accettazione del ruolo permanente di negoziatrice del lavoro salariato (un processo che nel lungo termine favorisce sempre i capitalisti). In queste circostanze, essa diventerà “sindacato” sia di nome che di fatto, proprio come tutti gli altri sindacati sotto il dominio del capitalismo moderno.
Per i comunisti, la partecipazione alla vita di tutti i giorni della classe significa anche immergerci nella realtà, non solo per fare propaganda per il comunismo, ma anche per conquistare credibilità agli occhi della classe medesima ed acquisire esperienza (2).
Negli ultimi decenni - ma non solo - i momenti più significativi di lotta sono stati portati avanti non dai sindacati ma direttamente dai lavoratori. La macchina sindacale è intervenuta dopo, con l'obiettivo di controllarli, e alla fine è riuscita a calmare la situazione. Ci sono stati parecchi esempi di organizzazioni di lotta dal basso e di comitati di agitazione: in Francia nel Maggio '68; forme assembleari presero corpo anche in Italia durante l'autunno del 1969, nelle quali i sindacati furono spesso scavalcati; assemblee in Polonia nel mese di agosto del 1980, in grado di organizzare scioperi di massa senza i sindacati (Solidarnosc, sindacato fortemente dominato dalla Chiesa cattolica, finanziata dagli Stati Uniti, ha poi soffocato la lotta e ha aperto uno spazio per l'intervento dello Stato, prima di trasformarsi in un organismo completamente borghese a tutti gli effetti); e poi l'aspra lotta dei minatori inglesi negli anni '80, lo sciopero dei portuali in Danimarca e Belgio, le assemblee e i comitati di lotta durante la rivolta in Ar-

gentina (comitati dei *piqueteros*), la protesta contro la legge CPE in Francia nel 2006, e allo stesso modo le recenti proteste contro la riforma francese delle pensioni: tutti movimenti animati non dai sindacati ma dal basso, tramite assemblee e comitati di agitazione.

E ancora: gli "scioperi selvaggi" dei lavoratori dei trasporti in Italia (2003-2004), la lotta dei lavoratori della Fiat di Melfi (2004: anche in questo caso la FIOM si fece trascinare dai lavoratori e svolse il consueto ruolo di moderatore della lotta), i picchetti degli operai a Pomigliano (NA) che hanno tenuto assemblee quotidiane al di fuori della fabbrica (2008), le lotte combattute in Cina negli ultimi anni, ecc ecc ecc.

Le situazioni possono essere differenti, ma ciò che tutte hanno sempre più in comune è un processo che tende verso una maggiore auto-organizzazione della lotta. Uno dei nostri compiti è quello di sostenere e difendere ogni misura e ogni forma di organizzazione che aumenti questa capacità di auto-organizzazione e la fiducia che da essa deriva.

Si sente sostenere talvolta che nel mondo post-fordista di industrie più piccole e frammentate, un'epoca in cui non c'è più la prospettiva di un lavoro "fisso" a tempo indeterminato, in cui sono sempre più diffusi i subappalti e i contratti individuali a zero ore, non ci possa più essere una risposta di classe collettiva e che, di conseguenza, la lotta sul luogo di lavoro non sia più un fronte [tra i più importanti, per altro, ndr] della resistenza di classe.

Qualcuno va oltre, sostenendo che la classe sarebbe scomparsa. In primo luogo, questa idea di precarizzazione universale non corrisponde alla realtà: nei paesi capitalisti avanzati è regolata da forme contrattuali simili soltanto la vita del (nemmeno) 5% dei lavoratori [anche se, in Italia ma non solo, è la forma di assunzione di gran lunga prevalente per i giovani, ndr].

Questo non significa negare che l'impatto di tali condizioni d'impiego abbia un effetto negativo su tutta la forza-lavoro. Coloro che hanno ancora un salario semidecente in una fabbrica dove ci sia ancora la prospettiva di una pensione sono a loro volta resi docili dalla paura di poter precipitare nel precariato. Ma, come detto, anche questo non è del tutto nuovo nella storia del capitalismo.

Marx scrisse *Il Capitale* quando la maggioranza dei lavoratori lavorava ancora in unità relativamente piccole (circostanza non troppo diversa da quella attuale) e molti erano costretti a tornare alla campagna o a ricorrere al lavoro a domicilio a cottimo (ritrovandosi cioè in una situazione di schiavitù virtuale) per sopravvivere a tempi difficili.

Per quanto riguarda il lavoro in subappalto, nel maggio 1848 i lavoratori francesi fecero irruzione nel municipio di Parigi chiedendo l'abolizione di questo tipo di contratti.

Inoltre, l'idea che i lavoratori in subappalto siano troppo disuniti sul posto di lavoro per riuscire a contrattaccare è stata smentita dallo sciopero dei lavoratori spagnoli delle telecomunicazioni nel 2015, che i sindacati ufficiali hanno fatto del loro meglio per far fallire, senza successo.

In secondo luogo, con la crescente proletarizzazione di molte occupazioni che in precedenza erano considerate "professioni", come ad esempio quella dei medici, anche il concetto di classe operaia/proletariato è cambiato.

L'originaria osservazione marxiana secondo cui lo sviluppo del capitalismo divide sempre più la società in due grandi campi, i proprietari e i senza proprietà, è valida ancora oggi. La realtà è che la classe operaia in tutto il mondo affronta forme di sfruttamento molto variabili, ma l'unico modo per combattere questo sfruttamento diventa sempre di più quello di creare appositi movimenti di lotta dal basso che nascano e muoiano con ogni lotta, piuttosto che appoggiarsi ad organizzazioni economiche permanenti che negoziano con il sistema. Questi movimenti di base sono di per sé solo un inizio e la loro azione deve estendersi non solo da un settore lavorativo all'altro, ma anche per le strade e sul territorio, al fine di tornare al tipo di unità di obiettivi economici, sociali e politici che ha caratterizzato l'inizio del movimento dei lavoratori.

Per questa ragione i comunisti devono nutrire serie riserve su coloro i quali (come gli operaisti) insistono nel dire che la lotta economica quotidiana dell'oggi è più importante della lotta politica per il futuro.

Essi, tuttavia, hanno almeno una prospettiva per il futuro. Organizzazioni come l'IWW, l'IWA o gli Angry Workers of the World fanno bene a dare fiducia ai lavoratori ignorati dai sindacati istituzionali, ma mosse come il tentativo dell'IWW di essere riconosciuto come sindacato legale o l'appello dell'IWA a trattare solo dei "problemi sul posto di lavoro" dimostrano che il tentativo di costruire un'organizzazione economica permanente al giorno d'oggi significa minare la lotta politica a lungo termine per il comunismo.

Allo stesso modo, l'idea che il luogo di lavoro sia tutto e il resto della società sia nulla esclude dal movimento le forze sociali e politiche che si stanno sviluppando nella resistenza agli attacchi del sistema.

Tuttavia, perlomeno le organizzazioni di cui sopra ancora riconoscono il ruolo centrale del proletariato nel rovesciamento del capitalismo. Esse non sono state sedotte dalla propaganda capitalista post-moderna secondo cui la classe lavoratrice sarebbe scomparsa e avremmo quindi bisogno di guardare altrove per trovare un nuovo soggetto del cambiamento storico.

La classe lavoratrice può essere stata in ritirata per decenni. Potrebbe essere stata così pesantemente ristrutturata da non essere più riconoscibile come la stessa classe precedentemente organizzata in unità di produzione di massa, ma, come abbiamo detto più sopra, è ancora l'unica classe che produce la ricchezza su cui si basa il sistema. Essa non ha alcuno speciale prestigio morale: semplicemente, è l'antagonista materiale del capitale.

Eppure ci sono molti che ora cercano di negarlo. Ultimi tra questi disfattisti sono i "comunizzatori". Al posto della lotta di classe essi ci raccontano che ci sarà una socializzazione automatica del capitalismo che sfocerà nel comunismo, senza che il proletariato debba davvero combattere.

Come questo dovrebbe avvenire rimane un mistero, nascosto dietro un muro di verbosità riguardante "nuovi modi di produzione" formantisi all'interno del sistema capitalista. È semplicemente una nuova forma di idealismo originata dalla disperazione.

Secondo i sostenitori della comunizzazione, né l'organizzazione politica, né la coscienza di classe sembrano essere necessarie; tuttavia, come sottolineava Pannekoek, queste sono le armi che la classe operaia ha bisogno di forgiare per la propria emancipazione.

È un fatto storicamente provato sin dagli albori del capitalismo che la classe crea i suoi propri organismi di lotta per le sue esigenze anche senza la presenza

dei rivoluzionari. Tuttavia, la stessa esperienza storica mostra anche come le forme ideologiche dominanti che potrebbero emergere da tali movimenti spontanei possano essere recuperate dal capitalismo.
Questo spiega il motivo per cui i comunisti devono essere all'interno della lotta per fare propaganda, avanzare proposte, essere parte attiva negli organi di lotta auto-organizzata: le assemblee dei lavoratori, i comitati di agitazione e sciopero, i picchetti.
Nel fare ciò essi devono sempre cercare di indicare una prospettiva politica comunista e contemporaneamente sostenere ogni iniziativa che tende allo sviluppo della attività autonoma delle persone coinvolte.
Non esiste una formula magica nelle lotte rivendicative della classe operaia che possa aprire la strada ad una maggiore coscienza di classe come, per esempio, affermano i trotskisti. Non è il compito dei comunisti avanzare rivendicazioni [artificiose, calate dall'alto, come spesso viene fatto da ambienti politici vicini al sindacalismo di base, ndr], quanto piuttosto sostenere quelle rivendicazioni che contribuiscono ad estendere la lotta e criticare quelle che non lo fanno.
Ogni occasione, a cominciare dal terreno d'intervento, deve essere utilizzata per stimolare i lavoratori a una maggiore consapevolezza, per aumentare la loro comprensione della natura del capitalismo e dimostrare la necessità di rovesciare il sistema.
Nel breve termine una lotta può essere vinta o persa, ma il reale progresso consiste nello sviluppo di un movimento anticapitalista di classe, in particolare tra gli elementi più consapevoli.
I comunisti non sono soltanto militanti nei raduni politici, nelle proteste, nelle manifestazioni, ecc. Per quanto possibile, nel proprio posto di lavoro essi si sforzeranno di formare gruppi internazionalisti, sia in fabbrica (sul posto di lavoro in generale), sia nel territorio.
Questi gruppi - a differenza delle organizzazioni di lotta che la classe si dà autonomamente - sono emanazione dell'organizzazione comunista e uno strumento di organizzazione politica della più ampia classe lavoratrice. Questi gruppi sono quindi composti da militanti e simpatizzanti dell'organizzazione in un certo territorio o posto di lavoro.
Partendo dalle specificità della situazione di lavoro o del luogo in cui si vive, essi cercano consapevolmente occasioni per l'agitazione e la propaganda comunista, in cui i comunisti devono tenere una linea anti-capitalista, anti-sindacale e anti-statalista in favore dell'auto-organizzazione del proletariato.
Certamente, non si pretende che tutto questo sia facile. La classe operaia mondiale ha sofferto due volte dopo la sconfitta della Rivoluzione Russa. In primo luogo, perché essa prodotto un lungo periodo controrivoluzionario, il quale ha fatto sì che il mostruoso capitalismo di Stato stalinista sia stato identificato col "comunismo".
In secondo luogo, quando questa mostro è alla fine crollato ha fornito alla classe capitalista dell'Occidente una grossa vittoria a livello di propaganda, facendoci credere che, con tutti i suoi difetti, il capitalismo è l'unica alternativa possibile, cioè non ha alternative.
Nel movimento operaio molti hanno identificato l'URSS con "il socialismo", abbandonando così il terreno di classe dopo il suo crollo; molti di più hanno intrapreso la strada socialdemocratica dell'adattamento al capitalismo, limitandosi a chiedere che lo sfruttamento diventi "equo" (qualunque cosa ciò possa significare).
Ma le contraddizioni capitalistiche non scompariranno mai (come lo scoppio della bolla speculativa nel 2007-8 ha dimostrato). Né scomparirà la classe operaia, che rimane storicamente la classe dei "becchini del capitalismo" posta in essere dal sistema stesso.
E per lo stesso motivo per cui la classe operaia non può sparire, così non può sparire la sua lotta, e la coscienza comunista deve essere inevitabilmente il riflesso di questa lotta. Questa coscienza non deriva direttamente dalla lotta, ma si basa sulle riflessioni che una minoranza della classe compie, basandosi sulle lezioni di quella lotta.
Essa ha quindi una dimensione storica. Ad un certo punto della storia del capitalismo ciò ha portato al costituirsi di un'organizzazione rivoluzionaria, ovvero il partito, che esprime l'obiettivo a lungo termine del proletariato sotto forma di un programma comunista.
Il programma comunista non contiene altro che le acquisizioni della classe operaia rivoluzionaria lungo il corso della sua storia, come la delega del mandato (3) piuttosto che la democrazia rappresentativa, la necessità di distruggere lo Stato e di istituire consigli dei lavoratori come soluzione al problema della partecipazione di massa.
I rivoluzionari hanno combattuto, combattono e combatteranno per sostenere questo programma all'interno dei più ampi strati della classe lavoratrice e delle sue lotte, finché esisterà il capitalismo. E quando quella lotta si farà più generale, ancora di più i comunisti internazionalisti dovranno essere pronti ad agire sulla base del suddetto programma.
Oggi, qualunque sia la situazione, il nostro compito è quello di prepararci ad agire all'interno della lotta di classe, a tutti i livelli, come punto di riferimento politico per i lavoratori che mettono in discussione il sistema.

-- CWO
Organizzazione Comunista dei Lavoratori, 26 febbraio 2016

Le suddette tesi sono state emendate e presentate dall'Assemblea generale annuale della CWO, tenutasi a Sheffield nel mese di settembre del 2015.

(1) Anche se il livello di risposta di classe continua ad essere molto debole se comparato con l'entità dell'attacco, ed è quasi assente in diverse parti del mondo.
(2) È fondamentale guadagnare 'credibilità' agli occhi dei lavoratori che vedono l'avanguardia comunista organizzata (il partito) in prima fila a combattere al loro fianco, il che consente e facilita il radicamento nella classe, così che le indicazioni politiche del partito risultino appunto credibili. Acquisire esperienza nel senso di forgiare i militanti, anche e non certo da ultimo nel concreto delle lotte e dunque dell'intervento politico nella classe, spesso duro, irto di ostacoli e … di barricate alzate dagli agenti al servizio del capitale (sindacati *in primis*). Dunque, non "pontificando" dall'esterno o svolgendo solo un lavoro di preparazione teorica (pur imprescindibile) all'interno delle sedi politiche. In due parole, è il rapporto indispensabile tra teoria e prassi, stella polare del partito rivoluzionario, indipendentemente degli alti (pochi) e bassi dell'effervescenza della classe, che si riflette nell'alterna consistenza numerica del partito stesso.
(3) Con ciò si intende la delega da noi concepita come mandato a svolgere compiti meramente "esecutivi" delle decisioni assunte assemblearmente dai lavoratori, prevedendo sempre la possibilità della revoca in qualsiasi momento (a differenza della democrazia rappresentativa borghese, puramente formale).

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant’anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l’enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d’Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all’attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di“talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell’arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull’argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell’organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all’interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 15 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2016 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Ass. Int. Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. **0010 2190 1853** - Associazione Internazionalista Prometeo